Kënka e spràsme e Balës

Viershë e pa ljecturë

o

Gavriljit i Dharënjëvet

KATANZARE
NË STIPËSHKRONJET TË SHPËS TË KALIOUT

1906

BKSH

BKSH

Riproduzione proibita

IL CANTO ULTIMO DI BALA

POEMA INEDITO

di

GABRIELLO DARA

CATANZARO
OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE CALIÒ

1906

BKSH

BKSH

GABRIELLO DARA

Fra le famiglie Albanesi che vennero in Sicilia e che fondarono Palazzo Adriano, occupa uno dei primi posti quella dei DARA, sia per la nobiltà del sangue, sia per l'ardente amore sempre conservato alla patria perduta.

Nella famiglia dei Dara, per lunga discendenza, sempre puro è corso il sangue albanese, e con scrupolosa cura si sono conservati gli usi e i costumi e la lingua degli Avi; dei Dara, in tutt'i tempi, si è lottato strenuamente, anche col sacrifizio della vita, contro la sempre crescente genia che ha voluto e vuole distrurre con tutti i mezzi gli avanzi di quei prodi profughi che vennero nel 1482 in Sicilia.

La famiglia dei Dara ebbe sempre letterati e poeti. Il primo che si occupò della lingua albanese, fu Gabriele Dara, seniore, dottore in Giurisprudenza e Medicina. Egli raccolse con assidua cura i canti portati dall' Albania e gelosamente conservati dal popolo, come unico e solo retaggio della patria, per sempre perduta.

Dei canti da lui raccolti, hanno speciale importanza i « *Canti della vecchiaia* ». Scrisse vari componimenti poetici in lingua albanese, fra cui è da ricordare il *Lazzaro* (« Shën Ljazëri ») che si canta tuttora nelle Colonie di Palazzo Adriano e di Contessa Entellina, ogni anno, la sera del Venerdì di Lazaro. I versi, di struttura e di pensieri elevatissimi, hanno una musica lenta e cadenzata, propria di canti orientali, che tocca vivamente il cuore e commuove (1).

Ma quel che con vero amore si dedicò lungamente allo studio della lingua albanese, facendone risaltare tutta l'armonia e tutte le bellezze, fu Andrea Dara, figlio di Gabriele. Egli seguitò con maggiore ardore l'opera cominciata dal padre; riani i Canti raccolti, altri ve ne aggiunse raccolti da lui dalla bocca dei vecchi e delle vecchierelle, li coordinò tutti, ricostruendo quasi interamente la raccolta dei « *Canti della vecchiaia* ».

---

(1) Questo canto fino a pochissimi anni addietro, cantavasi a Palazzo Adriano per le vie, dietro le porte delle case dei preti e dei signori. Lazzaro era rappresentato da un nono completamente vestito di bianco, con la faccia coperta e una croce fra le mani. I cantori ed i suonatori avevano in compenso uova, cacio e lardo. Ma per vane gelosie di parte, fu proibito di venire cantato per le strade, ed ora lo si canta nella Chiesa Madre prima, e poi nelle case dei preti e dei signori. Nelle Colonie di Piana dei Greci e di Contessa Entellina, però, conservasi fin oggi la costumanza di cantare *Shën Ljazëri* per le pubbliche vie, per otto giorni consecutivi.

Questi Canti furono da lui [illegible] scritti in due serie; la prima di quarantadue, che ritenne composte dopo la venuta in Sicilia; la seconda contenente alcune canzoni, che, per la forma più antica ed originale e pei soggetti trattati, ritenne essere state importate dall'Albania. Andrea Dara lasciò molti scritti, tra cui: un pregevolissimo *Vocabolario Albanese-Italiano* ed *Italiano-Albanese*, ricco di vocaboli, preceduto da una piccola grammatica, e tuttora inedito; il *Vangelo di San Matteo*, tradotto in albanese; gli *Usi e costumi di Palazzo Adriano*, e molti e molti altri scritti di incontrastabile valore, tutti inediti.

L'opera di questi due infaticabili amatori e cultori della lingua albanese, che nei loro scritti non mancano mai di rievocare e magnificare la grandezza e lo splendore di un tempo dell'Albania, fu compita da GABRIELLO DARA, figlio di Andrea.

Egli nacque a Palazzo Adriano il 8 gennaio 1828; i genitori, fin dai primi anni, lo educarono al culto della madre-patria e lo ispirarono all'amore ed all'ammirazione della gloria degli Avi. Fece i primi studi nel Seminario Greco-Albanese di Palermo, culla di uomini illustri. Presto si fece ammirare per l'ingegno svegliato e per l'ardente amore agli studii classici e alla poesia.

Giovanissimo, fu laureato in Legge, e, sotto la guida dello zio Nicolò Dara, illustre giureconsulto, incominciò ad esercitare l'avvocatura, occupando, in breve, uno dei primi posti nel Foro Agrigenti-

no. Promosse in quel tempo un giornale letterario che intitolò la « *Palingenesi* » e lo arricchì dei suoi scritti, tentando di sollevare la letteratura italiana, allora caduta molto in basso.

Fin dal primo periodo del risorgimento italiano, lo troviamo a capo del movimento insurrezionale, facendo parte del Comitato Rivoluzionario della Città di Girgenti, assieme al Bartoli, al Grammitto e ad altri; e quando cominciò la riscossa, fu nominato Segretario del Governatore di Girgenti.

Al 1862 fu con Decreto del Dittatore G. Garibaldi, nominato 1° Consigliere della Prefettura di Palermo. Resse poi, successivamente, le Sottoprefetture di Bobbio, Aosta e Lugo. Poi fu Consigliere Delegato a Catanzaro ed in ultimo a Trapani, della quale città fu nominato, al 1867, Prefetto, lasciandovi cara ed onorata memoria. Per ire ardenti di parti politiche, fu nel 1869 posto in disponibilità.

Nel 1870 andò a Roma e vi diresse, per parecchi anni, il giornale « *La Riforma* », sostenendo gli interessi politici della *sinistra*. Anche come pubblicista si fece ammirare pel fine accorgimento politico e per la saldezza dei principii, commisti all'elevatezza dei pensieri ed al purgato stile.

Ritornato alla sua diletta Girgenti, sua patria d'elezione, si ebbe onori non ambiti e non sollecitati: fu Consigliere Comunale, Consigliere Provinciale, Consigliere Scolastico, Commissario delle Antichità e sempre tenne alta la bandiera della sua

dignità e sempre rimase fedele al suo tradizionale programma di libertà e moralità.

Morì a Girgenti, in una sua villa, il 19 novembre 1885.

Gabriello Dara fu letterato, poeta, filosofo, archeologo, giurista; la vastità della sua mente stordisce; ebbe il concetto d'una elevatezza non comune, il pensiero trascendentale; e a tanta forza d'intelletto egli unì pari studi. Fu poeta della più fervida fantasia, e il suo verso esprimeva sempre un concetto sublime; e il poema « *Il canto albanese di Bala* » che sarà pubblicato nelle colonne de « La Nazione Albanese » rivelerà ai cultori della lingua albanese ed agli amatori dell'arte, non so se meglio la forza del suo genio o la sonorità del suo verso.

Nel « *canto di Bala* » si rispecchia intero l'animo del poeta: vi è il rimpianto per la libertà perduta, la rievocazione della grandezza tramontata, mista ai fieri accenti e al caldo amore di patria. Da ogni verso traspare il sogno, carezzato dal poeta, di vedere un'altra volta, in un giorno non lontano, libera e grande l'Albania. Poichè attraverso la caligine densa che copriva l'orizzonte, intravedeva l'Albania che, al fine, rotti i molteplici ceppi, insorgerà a libertà e si riaffermerà come Nazione grande ed indipendente.

Scrisse non pochi altri versi, sempre d'indole politica, tra cui, in versi italiani, un inno che scolse al genio di Garibaldi e che gli meritò la lode dei più illustri letterati del tempo.

Dedicò le sue maggiori cure allo studio della lingua albanese, alla lingua dei suoi Avi, che, come diceva, ha un'armonia, una dolcezza, che nessun'altra possiede. Così che lasciò non poche composizioni poetiche in albanese, dimostrando sempre studii superiori e profonda conoscenza della lingua. Oltre al « *canto di Bata* », cui dedicò lungo studio, lasciò anche un « *canto di Lazzaro* », che per parecchi anni ebbe la sorte di essere cantato nelle Colonie di Sicilia, nella Settimana Santa. Scrisse anche un *Vocabolario Albanese-Italiano*, mettendo in raffronto i vocaboli col Greco e col Latino.

I suoi studi per la letteratura e per la poesia, non lo distoglievano dallo studio, anch'esso rigido, dell'Archeologia; poichè, residendo a Girgenti, ricca di tradizioni e di glorie antiche, la sua mente vasta volle anche dedicarsi alla ricostruzione topografica dell'antico Agrigento, ed anche in ciò mostrò la versatilità del suo ingegno e la copia della sua erudizione.

Di lui avvocato, rimangono le sue opere, le sue memorie; le aule dei Tribunali risuonano tuttavia della voce di lui chiamato a sostenere sempre i diritti conculcati del debole. Di lui cittadino restano i suoi ricordi, i suoi esempi, il suo nome.

Nell'avversa fortuna, quando l'ira degli uomini gli mosse aspra guerra, egli seppe resistere opponendo, sempre, a tutti, baldo il petto, alta la fronte, sicuro di aver fatto sempre il suo dovere;

e si ritemprava nei suoi studi, dimostrando come gli animi forti sono tetragoni alle avversità: l'avita fierezza albanese riaffermavasi in lui.

Palermo, 9 luglio 1900.

G. D.

BKSH

BKSH

MACEDONIA
THESSALIA
EPIRO

BKSH

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE

Ho preferito l'alfabeto Italiano al Greco, adottato da altri, e specialmente dal Camarda, perchè più che nessun Albania usa l'alfabeto Italiano, e perchè il Greco non esime dal bisogno di ricorrere a quello per alcune lettere sussidiarie. Anch'io, però ho creduto di torre dal Greco le lettere λ, θ, ϰ, ξ, perchè non esistono le equivalenti nell' Italiano.

Il sostituire poi il *th* al θ ed *ch* al ϰ, oltre al raddoppiamento delle lettere, non basta a rendere con esattezza i suoni corrispondenti. Specialmente il *ch* non può mai corrispondere ai due diversi suoni della ϰ, che ora è gutturale, or palatina, oltre all'ingenerare confusione, perchè il *ch* o l'*h* semplice in Italiano non corrispondono affatto al suono ed alla pronuncia del ϰ.

Gli scrittori ed i grammatologi della lingua Albanese hanno moltiplicato i segni per indicare, quando le vocali siano larghe o brevi e le consonanti o di suon dolce o duro.

Io, per non ingenerare confusione, li ho ridot-

ti a pochissimi, persuaso che gli stranieri non possano pronunziare bene, senza la viva voce del maestro; e che gli Albanesi, leggendo uno scritto in buona ortografia, sapranno da natura la buona pronunzia, che altri deve apprendere dallo studio. Anche la lingua italiana ha le sue vocali or brevi or lunghe, e le sue consonanti or dolci, or dure, ma non perciò si sente la necessità di appositi segni od accenti; e non so perchè ciò, che non si crede necessario per le altre lingue ancor più complicate, debba reputarsi tale per la lingua albanese.

Ho conservato pure l'uso delle consonanti raddoppiate in principio di sillaba, perchè se un tale uso è lecito nella lingua inglese e nella Tedesca, che quadruplicano anche le consonanti, non potrà essere vietato nell'Albanese, ov'esso è talora necessario a rendere con fedeltà i suoni corrispondenti.

Ho aggiunto, appiè di pagina del testo, semplici note storiche, perchè le grammaticali e le etimologiche sarebbero estranee all'indole di questa pubblicazione. Soltanto avverto, per non tornarci più, che ho tradotto la parola *brisa* del testo, ora per *giocone*, ora per *prode*, ora per *eroe*, perchè il significato suo è complessivo ed abbraccia con un solo vocabolo l'idea della gioventù, della bellezza virile, della forza, del coraggio e dell'eroismo.

Non mi è sembrato opportuno scartare dal testo le pochissime parole turche che vi s'incontrano, perchè, a creder mio, vi stanno opportunamente, o perchè appaiono profferite da un turco, o si

riferiscono a cose e denominazioni proprie della lingua turca.

Ho conservato pure i rari vocaboli di provenienza Ellenica, perchè rispondono alla posizione Geografica dei due popoli, alla loro origine comune, ed alla loro storia, che ce li dimostra, se non confusi mai, spesso commisti, specialmente nelle epoche più grandi e più gloriose della loro storia.

Nella traduzione poetica ho conservato integri ed immutati i vocaboli nazionali Arbri, Arbrësh, perchè il nome di *Albania*, *Albanese* è attribuito dagli stranieri alla nostra nazione con arbitraria storpiatura.

Tra le parole di origine turca, conservate nel testo, è Vilar, che secondo il Barlezio, corrisponderebbe a *corriere di gabinetto*; Dovlevi, *saltorno*; Arshën, *achievè* etc., perchè poste in bocca, come sono, ad un *Derviss* turco, accrescono proprietà al discorso.

Del resto i canti di Bala, paiono composti nel più puro Albanese, nel dialetto Tosco della Media Albania, quale parlavasi quattrocento anni fa, tranne forse l'abuso dei verbi ausiliarii infiltrativisi nel passare di bocca in bocca tra popolazioni Albanesi sì, ma viventi tra popolazioni Italiane.

N. B. In questa edizione, fatta a cura de « La Nazione Albanese », non si è potuto conservare integro l'alfabeto proposto dall'Autore, per mancanza di segni tipografici da lui adoperati. Si è però conservata con scrupolo l'ortografia.

L'Editore.

BKSH

BKSH

PARA-THËNËME T' ARBRËSHËVET

Punëtë t' ân, së kur, ikur Arbrit, erdhën e stisën Katundin i Palàz-Adriànit, ndë vitin 1482, rrutin po celjur ndë zhëmmërën, kuitimën e malin Atëris sbiérr.

Ati birit, e bìri nipit, rëfleja punët të shkëljkjëme e ljuftat të mbarëme, tsiljat u ljuftuan ndë mòn i Shkanderbegut; se ahiera vetëm për-së-pari, e, aljëmendë, për-së-spràsëmi, gjith Buljëria, gjith trimëria e Arbrit, burra e gkrua: pljekj e të ri, patën një zhëmmër, tue dashur ndërien e ljefterin e dhëut c' i ljëu, e, cë do njëri desh, e deshën të gjith.

Andai, asaj përzhitie shëite, a ljë fukjin së për një-zhët e pes viét frajisi mundien e Turkjëvet, e përpiti, njerën pas t' ietërën, ushtrat e Zhotit

PREFAZIONE AGLI ALBANESI (1)

Gli antenati nostri, sin da quando, emigrati dall'Albania, vennero a fondare il Comune di Palazzo Adriano, nell'anno 1482, conservarono sempre accesa nel cuore la memoria e l'affezione della patria perduta.

Il padre al figlio, ed il figlio al nipote, raccontavano le opere splendide e le battaglie onorate, le quali furono combattute nel tempo di Skanderbeg; chè allora soltanto per la prima volta, ed, ahimè, per l'ultima, tutta la Nobiltà, tutta la gioventù dell'Albania, uomini e donne, vecchi e adolescenti, ebbero un sol cuore, amando l'onore e la libertà della terra che generolli, e, ciò che l'un volle, lo vollero tutti.

Da ciò, da questa unione santa, nacque la forza che per venticinque anni sfracellò la potenza dei Turchi, ed inghiottì, l'un dopo l'altro, gli eser-

(1) Traduco a parola, a parola, anche a rischio di incorrere in modi barbari ed in solecismi, per rendere con esattezza il significato dei vocaboli e le frasi, quali si usano nel dialetto albanese di Palazzo Adriano.

Math, tek-ai që Europa e përmisëme lavej, sa i gjégjëj embrin.

Pas-andai, è pra që u shua, vit nka vit, te varri që e mbjodhi, zhulma e madhe e ljartit Kastorsiotit, u flohën edhé shokët e t' ij; ju ljipsë bésa, u sgjëljoth nieja e zhëmmëravet; kush u shpruar këttéj, kush atéj; zhun è suljën ndër tà; katûnd mé katûnd, fâr me fare, cet me cet; è prà sosi se armiku i kékj ju ngulj ndë mésët, è si mjódhëshin të ndâr, shprishur è gkërisur, i zhepsi njën njëi zhëgoi békuri, è pra i zarrisi gjith, te gjith ljivadhet e apoljë-, sa të derdhin për të hunjin gjákun arsitur horës vet.

Që nhiera embri i Arbrit u harrua ndë môn, è ajò hor è ai gjak, tsiljët kishin thamasur jetën bémashit urtëris, kjëntrûan nd' érrët, njera më nani; è daft Perëndia se të shuhet nëma e mócëme, që gkërisën gjûnden t' ân, ljér sa te zhotróft në shtrëngullëshin prap ndë përzhitën të pâr, Krëstênj è Maomettan, Katoljik è Orthodhox që të kljofshin, tue lojasur se jan vët' t' Arbrésh!

Por nani prirem atiè, nka zhura.

Pas vdékien e Shkanderbegut, è pas që me dhiét vlët ljuftash è përrenjësh gjakut më të kulhûamit, rûatin ndë Krûj nderien è ljefterin Atëris, më të mirëte è më t' urtit Buljër, dëljpëkuan fjâmurat, è të heljmuar, jo mûndur, u shprishën ndër të hûajët, tue shëërr horën, sa mos t' e ndërrojn

citi del Gran Signore, mentre l'Europa prostrata si atterriva all'udirne il nome.

Dappoi, e poichè si spense, di anno in anno, nel sepolcro che l'accolse, la gloria grande dell'alto Kastriota, raffreddaronsi anche i compagni di lui; loro mancò la fede, si sciolse il nodo dei cuori; quale si rivolse di qua, quale di là; cominciarono ad accapigliarsi tra loro, città con città, tribù con tribù, classe con classe; e poi fini che il nemico malvagio vi si ficcò in mezzo e, come si trovavano scissi e dispersi e inceri, li aggiogò sotto un giogo di ferro, e poi li trascinò tutti in tutti i campi d'Oriente a versare per lo straniero il sangue rifiutato al paese proprio.

D'allora il nome dell'Albania fu obliato nel tempo, e quel paese e quel sangue che avevano stupefatto il mondo per le opere del valore, rimasero al buio sino adesso, e voglia Iddio che si spenga la malodizione antica che lacera la nostra Nazione, nata a dominare, se si stringessero di nuovo, nell'unione prima, Cristiani e Maomettani, Cattolici ed Ortodossi che fossero, comprendendo che sono solo Albanesi.

Ma ora ritorno lì, onde cominciai.

Dopo la morte di Skanderbeg, e poichè con dieci anni di battaglie e di torrenti del sangue più puro, custodirono in Kroia l'onore e la libertà della patria, i migliori e i più valorosi capitani ripiegarono le bandiere, ed afflitti, non vinti, si dispersero tra gli stranieri, perdendo il paese loro

me bésën è ndêrien. Ndër këttà, të parëshit, prindët t' ime, se nomotisen njera sot, Mbërkûri è Njanj i Dhárëngjëvet, gjërinj Kastoriotit për ân e Voisávës, së jëmës e t'ij, së biljës e Prënkut i Mirëdítëvet (*Filia Principis Trybalorum* — MARINUS BARLETIUS). Por mbi gjith prindët të mí, te të mbljedhurit kuitimat të mocëme è « KËNKAT E PLJEKJËRIS, » lartonen gjëshi jm, Gavrilj i Dhárëngjëvet, è ati jm Ndriza (In-Zhot i bekóft!), se naforisën gjelbën t' ire, sa të kokjisin, nka dërmak, zhulmën e gjindes t' ân' për sa moti i bustër s' e shkelji, ò s' e pështroi.

Gjishi jm mbljodhi për-së-pari « KËNKAT E PLJEKJËRIS » tsiljat, pas atë, kan kljën piés è piés tipografisur nka Peshpëku Crispi, nka Dimitri Camarda è nka t'lërët, cë kan ndëljgkúar sa vëljén nderia e Arbrit.

Ndë mesët e shkrúamëvet e t' ij më të fëshéhu rat è më shtrëitat, ati jm gjéti, pas « RËKJIMËVET E NIC PETËS É PALJ GOLJEMIT » njëtër këngk, tsilja tek e shkrûamin dukej kljuar « KËNKA E SPRÂSËME E BALËS ». Ishin do vièrshe e' i zënuan zhëmmërën, psë nzéjn një rëfime të pljót, të sosëme è adhiásëme të piésat e s' aj, më mirë edhé se KËNKAT E KOSTANTINIT É TË GARENTINËS.

per non cambiarlo con la fede e con l'onore. Fra questi, dei primi, gli antenati miei, che si nominano sin oggi, Mercurio e Giovanni dei Dara, consanguinei dei Kastriota, dal lato di Voisava, della madre di lui, della figlia del principe dei Mirditi, (*Filia Principis Trybalorum* — MARINUS BARLETIUS). Ma su tutti gli antenati miei, nel racorre le memorie antiche ed i « CANTI DELLA VECCHIAIA » (1), s'innalzarono l'avo mio, Gabriele dei Dara ed il padre mio, Andrea (che il Signore benedica!), perchè sacrificarono la vita loro nel raggranellare a bricciole, la gloria della Nazione nostra, per quanto il tempo crudele non la calpestò e non la ricoverse.

L'avo mio raccolse per il primo i « CANTI DELLA VECCHIAIA » che, dopo di lui, sono stati parte a parte stampati dal Vescovo Crispi, da Demetrio Camarda e da altri, che han compreso quanto vale l'onore dell'Albania.

In mezzo agli scritti di lui più segreti e più cari, il padre mio trovò, dopo « I LAMENTI DI NICO PETA E DI PAOLO GOLEMI » un altro canto, il quale nello scritto pareva intitolato « IL CANTO ULTIMO DI BALA ». Erano dei versi che gli colpirono il cuore, perchè contenevano un racconto pieno, finito ed acconcio nelle parti sue, meglio anche che i « CANTI DI COSTANTINO E DI GARENTINA ».

---

(1) Questo è il titolo di un' antica raccolta di poesie Albanesi.

Vrap ati jm ndëljgkoi se këto viérshe kljofshin dô tsópazh, mir a ljik, trapósur; e tue sgkëljedhur, lojàsi se ljipsëshin shum piés; psè e shkrûamëja ngkë siliçj t' letër se tri-zhët viérsho e të parës piés; akjé së dités, à pak më shum e së tretës. Më è më u ndend ndë këtë drûeti, tue pâr, ndë këmbën e fjetës, këtâ porosîma:

« Bala, ai cë bëë këtà kënka, kljò një ushtòr « i math, atirvo cë me Gjérgjin Mirë-shpin stisën « këtë Katund, ikur këttú pas vëdékien e Shkan- « derbegut, è pas cë rá Kroja, è, me të, gjith « Arbri, ndë dúarët e Turkut. Pljékjet è pljakat « rëflenjën njera sot (1765) se Bala ish një pljak « i gjéljbër è i rëmâxëm, pa-përzhit me njërëzhit, « se shkoj dit è muaj tue vâtur mbi ciukat e maljë- « vet u ksljur Arbrit; è do bër tefélat e shpátë- « vet, tue ligjërnar me votíhën, è tue vaituar « shokët e trimërís t' ij, è gjâkun athûn dèrdhur è « naforísur atërís è ljefterís s' aj.

« Her è her, kurë bushtërónej dimbri, è ma- « ljet me fushat sbardëlónshin borës, kërrúsej ndë « ân vatrës, è gkëzhonej tue rrëfier vashavet è « kopiljëvet punët at' ij moti, cë ai e kljuaj « *Mo- « ti i math* ». Bala, cë thom u, shihet njera sot « zhografisur te hrôazha ukritur ndë kljishën e « Shën Mëris e Hirëvet, përjashta, fitûr cóljur, hund- « ngrehur, me shapëkën e kukje, me majen t' arët

Tosto il padre mio si avvide che questi versi fossero dei brani, bene o male, ricuciti; e leggendo, comprese che mancavano molte parti; perchè lo scritto non recava altro che sessanta versi della prima parte, altrettanti della seconda e poco più della terza. Più e più si affisse in questo sospetto, scorgendo in calce del foglio, queste avvertenze:

« Bala, colui che compose questi canti, fu un « guerriero grande, di quelli che con Giorgio Mire- « spia (Buonacasa), fondarono questo Comune, emi- « grati qui dopo la morte di Skanderbeg, e dopo « che cadde Kroia, e con essa tutta l'Albania, nel- « le mani del Turco. I vecchi e le vecchie raccon- « tano fino ad oggi (1765) che Bala era un vec- « chio verde e barbero, senza comunanze con le « persone, chè passava giorni e mesi andando su « le cime dei monti a salutare l'Albania; e talora « nelle profondità delle foreste, ragionando con sè « medesimo e gemendo sui compagni della sua gio- « vinezza e sul sangue invano versato ed offerto al- « la patria e alla libertà sua.

« A volta a volta, quando incrudeliva l'inver- « no e i monti con le pianure biancheggiavano dal- « la neve, rannicchiavasi accanto al focolare, e « godeva, raccontando alle fanciulle ed ai giovinetti « le gesta di quel tempo, che egli chiamava *l'Epoca* « *Grande* ». Bala, di cui io parlo, vedesi sin og- « gi ritratto nel dipinto conservato nella Chiesa di « S. Maria delle Grazie, al di fuori dell'abitato, di « colore acceso, col naso in su, con l'elmetto ros-

« ndë kárkalin, si zhakóna e ushtórëvet t' ân. »

Tata s' désh t'iétër; zhu e rrioth ljart è posht si kjën ndë gjën, tue pier pljékjëvet è pljakarusha-vet, ndo dishin « Kënkat e Balës » è pak këtú è pak këtié, mbljodhi gkolj nkn gkolj, më të shumat: plès cë ljipsëshin shkrúamëvet e prindit; è ja shtói Ashtú « Kënka e sprásëme e Balës » muar kur-mërë, è, do thosha, u shpi e tër ndë gjith piésat e s' aj; è ndo ju ljipset donjë tzópëzh këtú è këtié, dëmi isht i ljé, psè me trut t' ân mbljonjëm atà pak të mbrazhëta.

U, prana oi arrëita i treti è i sprasëmi, è kurë gjindia e mocëme s' ish më ndë jetën, pak gjéta è pak i shtova, po sa vétëm « Kënkës e Zhogkut » zën cë mirenzie, se pra, sa sgkëljódha « Kënkën e Balës » më duku è më duket, ljér e kulúame trush cë pual t' ierat, è sè shtonet vétëm vendit tek u e kan klitur.

U lojas, se as gjishi, as prindi îm patën t' e gjo-gjën kurr, psè ndë t' e kishin njohur, së harrónë-shin t' e shkrúajn, si shkrúatin è më trúatin, si për dhiát, t' ierat kënka.

Pata mbësuar « Kënkën e Zhogkut » gkoljës e Zhonjës Marës e Bidhërënjëvet, se núnëljës s'ime emmëtie, Zhonjës Marúkes e Dharënjëvet, s' émës t' im kusherìu Tuzës i Kjarënjëvet, tsilji ndë këtà mot t'érrëta, celji prap dritën e Arbrit, è shtuaj

« so, con la punta d'oro nel cimiero, come è il co-
« stume dei guerrieri nostri ».

Mio padre non volle altro: cominciò a correr su e giù, come cane in caccia, chiedendo ai vecchi ed alle vecchierelle se sapessero i « CANTI DI BALA », e poco qui e poco lì, raccolse di bocca in bocca, la più gran parte che mancava agli scritti del genitore, e ve l'aggiunse. Così « L'ULTIMO CANTO DI BALA », prese corpo, e sarei per dire, si sviluppò intero in tutte le parti sue, e benchè gli manchi qualche brano quà e là, il danno è lieve, perchè col cervello nostro riempiamo quei pochi vuoti.

Io, dacchè giunsi terzo ed ultimo, e quando la gente antica non era più nel mondo, poco trovai e poco vi aggiunsi, se non solo « IL CANTO DELL'AUGELLETTO », appreso da bambino, che poi come lessi « IL CANTO DI BALA » mi sembrò, e mi sembra, nato puro dal cervello che partorì gli altri, e che si congiunga da per sè nel luogo dov'io l'ho collocato.

Io penso che nè l'avo, nè il padre mio non ebbero a conoscerlo mai, perchè se l'avessero conosciuto, non avrebbero trascurato di scriverlo, come scrissero e mi raccomandarono, come per testamento, gli altri canti.

Ebbi insegnato « IL CANTO DELL'AUGELLETTO », dalla bocca della Signora Maria dei Bidera, dell'ava di mia zia la Signora Marietta dei Dara, madre di mio cugino Pietro dei Chiara, il quale in questi tempi oscuri, accese di nuovo la luce dell'Albania, e

fjamurin të nderëm mbala Mbretërivet è Kjevarrivet e jetës è bë sa të njihej gjith-asaiténa, se këtù, affër Italis, te t' ietëra rrëzh e dëittit t' ën, rron edhé një gjinde e urt è e shkljúame, tëljta bërtet è do ljeftesi, kjevarri katundàre, è vendin e' i përkët ndër t' ierat gjinde e Europës. Por, si thosha, Zhonja Marë e Bidhérënjëvet klje ajò që më mbësoi « KËNKËN E ZHOSKUT ».

Ish ajò një buljëresh e madhe è e nderëme, è ndo se e mòscëme, e gjëljbër è e gjàl. E kam te sit me atë kézh krisónëmi të shkëljkieme, me shkjépin shtan prapa shirit, rár njera te këmbët, me kumbárën saraviljasht, këntisur ari, hapët ndë gjirin, è shtrënguar me një tërkúzhëch ari, se edhé pljak véj, dimbër è vér, me krfet è me lorët shljuar. Brézhi i arët ish hisur rreth-rreth konëzhash shéitërash, è ndë mesët, ndë vent i vúkulës, shihej Shë Gjèrgji mkuljúar, tok ai që stëloj drangórin.

Zíljóna e të krëmmëvet vljéj ajò vétëm sa një vistúr, ier ari è mundáfshi, si dromidhe, gjith tuf-tuf ljuljesh, sa mirrin sit. Edhè kaljket e s' aj ishin krisonëmi mburthier me súmbula t' arëta mbi tirkjit të mundafëshëta, kjëntisur ari.

Kuitonem se kurë shkoj ajò të véj te Kljisha e Madhe për Pashk, a te darësëmet e gjërivet, me krfet të ljart è sbuljuar è me atà búkura stolji, na dukej një Perëndésh, è ngkë shunshim t'e vërrójm

spiegò la bandiera onorata, di fronte ai Regni ed ai Governi del Mondo, e fece conoscere dovunque che qui, presso all'Italia, nell'altra parte del Mar Nostro (Jonio) vive ancora una nazione valorosa ed illustre, la quale s'agita e vuole libertà, governo patrio, ed il posto che le appartiene tra le altre genti di Europa. Ma, come io diceva, la Signora Maria dei Bidera, fu colei che mi insegnò « Il Canto dell'Augelletto ».

Essa era una gentildonna grande ed onorata; e, benchè attempata, verde e vivace. L'ho dinnanzi agli occhi, con quel diadema intessuto d'oro splendido, col velo buttato dietro la nuca, cadente sino ai piedi, col corsaletto di seta vellutata, ricamato in oro, sparato nel petto e stretto con un lacceto d'oro, chè, anche vecchia, andava, d'inverno e d'està, col capo e con le braccia scoperti. Il cinto d'oro era scolpito intorno d'imagini di santi, e nel mezzo, nel luogo della fibbia, si vedeva San Giorgio a cavallo che colpiva il dragone.

La gonnella da festa valeva, essa sola, quanto un tesoro, intessuta d'oro e di seta, come tappeto, tutta a mazzi a mazzi di fiori, che abbagliavano gli occhi. Anche i calzaretti di lei erano di stoffa d'oro, abbottonati con bottoncini d'oro su le calze di seta ricamate in oro.

Rammento che quando passava essa per andare alla Chiesa Grande (Duomo) nella Pasqua, o ai conviti nuziali dei consanguinei, con la testa alta e discoverta, e con quelle belle gale, ci sembrava una

gnera cë përëndoj. Këjò bulljëresh po sa ish më e ljart è e urt è e ndëljgkúame, akjë ish e mirë zhëmmërís è bëmash, è haidhlàre me gjith. Të kjòsëm è të vàbëkj, të varfër è të heljmúame, nëërët i vëjn t' e heretisin, t' ierët për hir, për ndihm, a për haròm, è nka njerí prirej gkëzhuar, se dora e s' aj, po e hapët, fialja e ëmbëlj è ljipsiare sivasin, ndo mos shërbjin gjith héljmet. Por trashëgkimi më i math i s' aj ish harèa è mirënzievet (u po l ndodhësha) kurë, prí cë na kish thirr nka ljakotèa e s' aj, na jip kuljecëzhit t' ëmbëlja, pëtulat gjéshur me mialjtin, nkrikjézhit, è her-e-her edhè, sa nzej lugka, nka njerit, një frogamosmë bër me fljéta trëntafiljesh shtipur si gjaljpët, è zhier me zhahàr, se ajò na thosh se kljuhej *frogamosmi i Arbrit.*

Pas e' ishim tsitur, uljëshim reth as' aj è ndo na rrëfiej prëlëzhit të moccëme e Shkanderbegut è trimavet tij, ndo na këntój è na mbësoj « *Këngat e Pleqërís* » se i kish gjith ndë trut, è si zhëj fil ngkë sosíj më. T' íerat u, si i vogkljëth, i harrova; por ngkë dí si më kjëntrói nkjitur e vetëm « *Kënka e Zhgkuí* »; thomse psë më duku më e bukur, è andaí e mbësova më vrap è më mirë.

Zhonja Marë na rrëfiej se këtë kënkë po e këntój e nanëlja e s' aj, Zhonja Martùke e Suljátëvet, tsi-

Imperatrice, e non ci saziavamo dal guardarla finchè spariva. Questa gentildonna, per quanto era più alta e virtuosa ed avveduta, altrettanto era buona di cuore e di fatti e carezzevole con tutti. Agiati e poveri, orfani ed afflitti, gli uni andavano per essequiarla, gli altri per (chiedere) favori, per soccorso, o per danaro, e ciascuno se ne ritornava lieto, perchè la mano sua, sempre aperta, e la parola dolce e pietosa, lenivano, se non risanavano tutti i dolori. Ma il godimento maggiore per lei era la gioia dei fanciulli (io sempre mi ci trovava) quando, dopo averci chiamati dal corone suo, ci regalava le ciambellette dolci, le focacce impastate col miele e le *crocette di pasta*, e volta a volta, anche un intingolo, per quanto ne conteneva il cucchiaio, composto di foglie di rose peste (ridotte) come burro e bollite con zucchero, che essa ci diceva chiamarsi l'*intingolo dell'Albania*.

Poichè eravamo satolli, sedevamo intorno a lei e talora ci raccontava le novelle antiche di Shkanderbeg e dei prodi suoi, e talora ci cantava e ci insegnava « *I canti della Vecchiaia* », che avevali tutti in mente e come cominciava non la finiva più. Gli altri io, come piccolino, li dimenticai; ma non so come, mi rimase attaccato (nella memoria) il solo « *Canto dell'Angeletto* », forse perchè mi sembrò più bello e perciò l'imparai più presto e meglio.

La signora Mara ci narrava che questa canzone la cantava sempre l'avola sua, la Signora Mar-

ljia, se psë ngkë gjëtën dhafn, vû kurôr me gúrpar ô me uvri, è andái i dûalën kënkën oë thot:

Mos lëni si 9uljës,
Se me gúrpar è me uvri
Vûn kurôr ndë mezát.

Pra ajò i shtój, se Bala ngkë bë vëtëm « KËNKËN E ZHOGKUT », por shum të t' iera, se zhëjn-fli, oë kurë Shkanderbegu, ikur Turkjëshit, gkënjòu me unàzhën e Zhotit-Math Pashalarin e' ish Krojë, è prà, ljuft nka ljuft, arreja njera te « DETA E DUBRËS », kurë kljén zhën Mozhezhi i Goljëmëvet me të shtat shokët e t' ij ô vôdikjën Nik Peta è Palj Goljémi, me katër-kjint trima të sheshi i Valj-käljit.

Bala, si thunj ajò, ish nka shpia e Baljesövet, se më parë ngkë kljuhëshin ashtù, por munarën këtë embër-ce kurë Baljshi i pari, affër një kjint vlét më prapa se Kastoriotët, mundi Turkjit ndë amàh të math. kljë kljúar Dhëspoti të ghith Arbërit è pra u sgjërña mbi Maljin-Zhiun è horvët përtói, è, nka t' iétëra an, arveiti njera te Makjedhonia, è andái kjë kljúar « DHËSPOTI I MAVR ». (Vëvrë Këtën, Dhëmitërën Kamardhin è t' iérat).

Kam ljigjèrnar shum mbi Zhonjën Marën e Bidhërënjevet, psë puna edhé më holkji, e psë, si t' iérët gljëkj, u rronj ndë mòn të shkúam; è tra-

ta dei Sullioti, la quale, perchè non trovarono alloro, posesi corona (sposò) con vitalba ed edera, e perciò uscì la canzone, che dice:

Non fuo come le Sulliote
Che con vitalba ed edera
Sposarono quella mattina.

Poi, ella aggiungeva, che Bala non compose soltanto il « CANTO DELL'ARGELLETTO », ma molti altri che cominciavano da quando Skanderbeg, sfuggito ai Turchi, ingannò con l'anello del Gran Signore il Pascià, che era in Kroia, e poi, di battaglia in battaglia, giungevano sino alla « GIORNATA DI DIBRA », quando furono presi (prigionieri) Mosè dei Golemi coi sette compagni suoi, e morirono Nico Peta e Paolo Golemi, con quattrocento prodi, nel pianoro di Val-esili.

Bala, come diceva essa, era del casato di Balcia, che prima non si chiamavano così; ma pigliarono tal nome da quando Balcia primo, presso a cento anni prima dei Kastrioti, vinse i Turchi in guerra grande e fu acclamato Despota di tutta l'Albania, e poi dilatossi sul Montenegro e sui paesi al di là, e, dall'altro lato, giunse alla Macedonia, e per ciò fu acclamato il DESPOTA GRANDE (*Vedi*, Chetta, Demetrio Camarda ed altri).

Ho discorso molto sulla Signora Mara dei Bidera, perchè il subbietto mi vi trasse, e perchè, come gli altri vecchi, io vivo nel tempo passato; e

shëgkonj tue kuitûar gjinden è zhakónët perëndûar. Ajó vëdikj ndë vitin i kukudhit 1837, è me të u shua e sprüsëmia buljërësh, cë po rhuati zhakónën të vej veshur si të moccëmet t' Arbrësha.

O përvësha « KËNKËN TË SPRÀSËMR E BALËS » për-së-pari, italisht ndë viërsho, è prap, fialj nka fialj, sa t' e ndëljgkonjën ljitinjët, è sa edhë t' Arbrëshët e Arbrit, cë kan përzhier è trazhûar gkëljûhën me Turkjit è me gjitonët, lojksëshin se gjáku ja i shprishur ndër katundët t' Arbrësh Italis, è ndër të huaj, kà ruar cë kaüër kjint viët, jó vëtëm këtë gkëljuh, por edhë të fóljët kulûar è stolisur, si fjittej ndë món t' arët i Arbrit, ndë món i Shkanderbegut. Psë, dihet gjith-nsäitëna, se hôrët è Katundët, tek ven e jesënjën ajërvëzhit përzbën atëris t' ire, mbanjën e rhuanjën pa-përzhët gkëljuhën siél ndë të huaj è se tek-ai cë ndërvónet è trazhónet me motin te hora e ljëmies, këtlé kjëatron si ish te moti i par.

Ashtù Spanjolljët thón se gkëljuha së Vièrës Kastiljës fljitët më bukur, se gjëtiëk, ndë Messik, tek e kjelën Ferrandi Kortes è shokët e t' ij; è ashtù shohënjëm se gkëljuha më e mirë Italis kërrúset mbi maljet è ndër shpitet, afër Pistojës è Sienës, te kaljivet shprishur ndë shkreti, tek jesënjën, si të huaj, kjush è dëljmër, è fjasënjën njera sot, si fjisin Danti è Dini Kompanji.

godo rammentando la gente ed i costumi tramontati. Ella morì nell'anno delle pestilenze 1837 e con lei si spense l'ultima gentildonna, che sempre osservò il costume di andare vestita, come le antiche Albanesi.

Io tradussi « IL CANTO ULTIMO DI BAIA » dapprima italianamente in versi, e di nuovo, parola a parola, per intenderlo *i latini*, e perchè anche gli *Albanesi d'Albania*, che hanno mista e confusa la lingua coi Turchi e coi vicini, comprendessero che il *sangue nostro disperso* fra i comuni Albanesi d'Italia, e fra gli stranieri, han conservato da quattrocento anni, non solo questa lingua, ma il dire puro ed adorno, come si parlava nel tempo aureo dell'Albania, nel tempo di Skanderbeg. Perchè, si sa dovunque, che i paesi e le Città, ove vennero ad abitare gli uomini scacciati dalla patria loro, mantengono e conservano, senza mistura, la lingua recata presso lo straniero, e che mentre si trasforma e si rimescola col tempo nel paese natio, colà rimane qual'era nell'età primiera.

Così gli Spagnuoli dicono che l'idioma della Vecchia Castiglia si parli più bellamente, che altrove, nel Messico, ove lo recarono Fernando Cortes ed i compagni suoi; e così vediamo che la lingua migliore d'Italia si rannicchia sui monti e tra le selve, presso Pistoia e Siena, nelle capanne sparse nella solitudine, ove dimorano, come stranieri, villani e pastori, e parlano sino al oggi come Dante e Dino Compagni.

Si përroi i shiut hëljkjën dushkjit è bótën e fushës, è së nghet rhéhjet, ashtù ljumi i motit liè pangkàr zhakonët è të fóljët rëkutur largu rrëzhës e t' ij. U dafsha se « KËNKA E BALËS » kljoft Arbrëshëvet (a Shkjiptarvet) atë, së kljën Eljinëvet të moccëmëvet, kënkat e Omirit: dhlata e përzhitës, fljaka e ljeftëris, kamastra e mâlit, për të ljidhur sa vëlézhër flasën me një gkëljuh, sa njihen te ljër njësi gjaku, sa jósënjen nka këmba e Mal|it-Zhiut, è nka ciukat e Mirë-ditës è Himarës, njera te dëiti i Artës è Janinës!

Arnaut, Mirëdit, Gjegj, Toshk, Cham, Himariot, è sa farë jan, të u kultéshin se bésa e t' ire do jét një: bésa e shéltë e Arbrit! E mos u dukët fritur të foljët e mi, si-kur-se të vëfsha mbala-mbala te èrrëtin Ehi me të lamparisëmin Omirin, pikën njit me deltin, psé njeri è t' ietëri gjëljisen prei mâlit i horës e t' ire, è njeri è t' ietëri i vau zhëmnëërën, gjith gjikun, gjith gjielën, për sa nga njeri pât nka Perëndia.

E Bala, si Omeri, na përparën trimat è kuljërët e « *Motit math* » è punëtë shkëljkjemo t' ire, si passëkjir, ku të vërrehëshin nipërat, sa te céljëshin urtëris è nderies, pa njomur è pa shtrëmbúar kurr këmbën nka udha e madhe e prindëvet.

U nëëljgkonj, se mos sbrëshin « KËNKAT TË PARAT E BALËS » ce pât shkruar ndë trimërin, è

Come il torrente della pioggia trascina le piante ed il terriccio della pianura e non tocca i colli, così il fiume del tempo lascia intatti i costumi ed il linguaggio ritratti lungi dalla sponda sua. Io vorrei che il « Canto di Rala » fosse agli Albanesi (Shkipëtart) quello che furono agli Elleni antichi i canti di Omero: il testamento dell'unione, la face della libertà, la catena dell'amore, per legare quanti fratelli parlano una lingua, quanti si riconoscono nati di un sangue, quanti abitano dal piede del Montenegro e dalle vette della Mirdìtia e di Chimara, sino al mare di Arta e di Giannina!

Arnauti, Mirditi, Gheghi, Toschi, Ciami, Chimarioti, di quante tribù (ossi) sono, si ricordino che la fede loro deve essere una; la fede santa dell'Albania! E non sembri ampolloso il mio detto, come se ponessi di fronte a fronte l'oscuro Rala con lo splendido Omero, la goccia d'acqua col mare, perchè l'uno e l'altro si somiglinno per l'amore del paese loro, e l'uno e l'altro vi pose tutto il cuore, tutto il sangue, tutta la vita, per quanto ciascuno (di loro) ne ebbe da Dio.

E Rala, come Omero, ci presenta gli eroi e i duci dell' « epoca grande » e le geste splendide di loro, come specchio, ove (potessero) contemplarsi i nipoti, per accendersi al valore ed all'onore, senza ammollirsi e senza torcer giammai il piede dalla via grande degli avi.

Io credo che se non si fossero perduti « I canti primi di Rala » che dovette scrivere in giovan-

tek kish mbljedhur è zhografisur atâ ljufta rezèhesh, tsiljat ai kljè piès e madhe, thomse, edhé Arbri jin të kish pasur Omërëthin t' lij.

Por, sa i vogkèljith è i geshur, eë të kljoft, vistarëthi eë na ruatin prindët t' an, arrôn sa të njohënjëm sa të mira na vodhi fati jin i kékj.

Ki fat i kékj sè duket akôma gkljir hèljmëvet të pasosëme e Arberit.

Gjindia jon e vogkëlj ndôdhet zhtitur, nka një an Turkjëshit, se i vun zhëgkoin; nka t' ietëra Austris, se do t' i vër të s' ain; è sa mos të kljoft përpitur, do a mos, ka të kumbiset mbi gjitônët të végjëlj si ajó, se ngkë kân gkërrik sa t' e përzielënjën; po sa zhuar è shtrôngûar të pakët me të paket, a bështu gjith të rrëuakët si domâtî Român.

Këtâ gjitôn jan Malji-Zhiu, Makjedonia è Mbretëria e Ejinëvet; è dihet se këtâ hor ljuftonjën ndë fèshéhét, sa të hôlkjônjën, prei pâsët të t' ire, malin è zbëmmërat t' Arbrèshëvet; è se ndë këtâ zhiarin i frinjën, Turku, nka një an, è Austria nka t' ietëra, të dia me një kufi, vien-më-rár, sa të mbanjën ndâr Arberin, è t' e nakatósënjën, si kula e Babélit, më kékj se si ndodhet; sa pra, arrestur hera e t' ire, t' e përzhielëshin thélj-thélj, ndo mos ndë një kapshoro.

Por isht nevoishëm sa të vërrehen mbala-mbala të tri niet, e' i mpërpâren Arbrèshëvet, sa të koja-

tà e dove avea raccolto e dipinto quelle battaglie da Giganti, delle quali egli fu *parte grande*, forse anche l'Albania nostra avrebbe avuto l'Omeraccio suo.

Ma per quanto piccolino ed ignudo sia il tesoretto che ci conservarono gli avi nostri, ci basta per (farci) conoscere quanti beni furonci il fato nostro malvagio.

Questo fato triste non sembra ancora satollo dei dolori infiniti dell'Albania.

La nostra Nazione piccola, trovasi urtata, da un canto, dai Turchi che le posero il giogo, dall'altro dall'Austria, che vuole imporle il suo, e per non esserne ingoiata, voglia o non (voglia) deve appoggiarsi sui vicini, piccini come lei, che non han gola da inghiottirla; in modo che congiunti e stretti i pochi coi pochi, divengano tutti robusti come il fascio Romano.

Questi vicini sono: il Montenegro, la Macedonia ed il regno degli Ellani; e si sa che questi paesi lottano di nascosto per trarre alle parti loro l'affetto ed il cuore degli Albanesi; e che in questo fuoco soffiano, il Turco, da un lato, e l'Austria, dall'altro; entrambi con un solo disegno, vuol dire per tenere divisa l'Albania e sconvolgerla, come la torre di Babele, peggio che non si trovi, perchè poi venuto il momento loro, la divorino a brano a brano, se non in un boccone.

Ma è necessario di esaminare ad uno ad uno i tre che stanno di fronte agli Albanesi, per far loro

shëshin tsiljia kljoft më koljal sa të sgkëljidhet.

Maljí-i-zhi, isht i pakëzh è i vogkëljëth, è pamundie të rrituri, pas cë Austria i mbiti gjith diërët, tue rështur njera te Bosnia è tek Erzegovïna. I shtónet, se Maljí-i-zhi isht i huaj Arbrit ljemïe, gkëljúhie, zhakonësh è kuitimash, sa kurr ndër tá kan bër përzhit. Gjitonia e t' ire, cë mot è mot, kà kljën gjitoni ljuftash è viedhurïsh; è sinorët t' ire jan sinore gjaku. Vét, ndë mën i Raljcënjëvet, t' Arbréshët u kumbisën mbi Maljit-Zhinn; por si mot kljé sikëptim, cë u shua ndë errësir. Elhè sot Arbrí isht gjith truzhùar, psë Turku te kuventa e Berlinit, shitti Maljit-Zhint do katundëzh t' Arbresh; è do vrasënjën è do vriten, sa mos të ja japënjën. Po si kljoft, se ai Arbër, cë zhihet è bën trikjimi për di katundezh, të përzhihet pra me gjith horët è katundët e t' ij, è të strënkonet ndë përzhit vlamïe Maljit-Zhint?

Prlremi nani Makjedhonis.

T' Arbréshët è Makjedhonët jan më se gjëriaj ndër tá. Cë më par se Fëljipi i Përdiccës, Mbrétria e Makjedhonís restej edhè njera mbi një pás e Arbrit: è pra, nën Fëljipin, arn mbi arn, kljé shtúar gjith ljosnikat i t' ij; è ashtú kjëntrói nën shkopín i Ljeshit të madhit; è, i vëdekur kí, nën mbrëtërvet cë ndaitin ndër ta të shkjerrat e t' ij.

Ndë atë mën (si na thën shkrasztit të moccë-

comprendere quale sia loro più conveniente a scegliere.

Il Montenegro è pochino, è piccino e senza possibilità di incremento, dopo che l'Austria gli chiuse tutte le porte, stendendosi sino alla Bosnia ed alla Erzegovina. Vi si aggiunga che il Montenegro è straniero all'Albania d'origine, di lingua, di costumi e di memorie, in modo che tra loro mai han fatto lega. Il vicinato loro, da tempi e tempi, è stato vicinato di zuffe e ruberie; e i loro confini sono confini di sangue. Soltanto nei tempi dei Balcia gli Albanesi si appoggiarono sul Montenegro: ma quel tempo fu lampo che si spense in tenebre. Pur oggi l'Albania è tutta sossopra perchè il Turco nel Congresso di Berlino vendette al Montenegro alcuni villaggi Albanesi; e vogliono uccidere ed essere uccisi per non cedergliesi. Or come avverrà che quell'Albania, che si accapiglia e fa fracasso per due villaggi, si unisca, poi, con tutte le regioni e città e si annodi in lega di fraternità col Montenegro?

Rivolgiamoci ora alla Macedonia.

Gli Albanesi ed i Macedoni sono consanguinei tra loro. Sino innanzi a Filippo di Perdicca, il Regno di Macedonia si stendeva sopra una parte dell'Albania, e poi sotto Filippo, a toppa a toppa, fu aggiunto al suo manto, e così rimase sotto lo scettro di Alessandro il Grande; e, morto costui, sotto, i Re che divisero tra loro i brani di lui.

In quel tempo (come ci dicono gli scrittori an-

me) Makjedhoniotët flisin me një gjëljuh të pa-ndëljgkuame Eljinëshit; è kurë Ljeshi i Math ndër ljutëtën, prinxj Argjiraspidhëvet (se ishin gjith Makjedhoniot) sa mos mirrin vësh t' ierët ushtór Eljiu, i flisëj Makjedhonisht.

U lojàs se ajò gjëljuh ngkë dò t' ish t' ietër se Arbresha, a ghëljar t' Arbrëshës, psè t' Arbrëshët è Makjedhoniotët jan si dì dégka (si edhè Eljinët) njei druri, drurit Pelásgk; è psè embrët shumëshè horësh è katundësh të mòccëme e Makjedhonis përkësènjën gjëljuhës t' àn.

Andai isht ndè udhë, se gjërinj oë jan, të shtonëshin è të përzhihëshin bashk ndë vlamie, psè ashtù lumbisur, vëlau vëlaut, shoku shokut, dëftoshin dhëmbët kjenëvet të husj.

Por t' Arbrëshët è Makjedhoniotët kàn të ndèljgkonjën, se, edhè shtùar, sa u bëfshin si një kurm è një zhëmmër vet, po kljofshin pakëzh è të vëgjëljëzh, mbala rrèhevet e gjitonìs, se nka shnorët l vërrenjën me sì è gkolj sgkardhëluar è i thithënjën edhè frinën.

Të u kuitofshin, se Mbrëtërit e Europës shohënjën pa-kuidès (ndo mos me zhëmmërin) hèljmet e gjindëvet shkèljur è gkërrisur Turkjëshit, è më tepër, psè ndër kjevarrit, që musrën piés paitimëvet e Bertinit, u ndòth è ndódhet ajò Austrie, *se, sa të kolokjisënj më shum, ka dì zep;* ajò që dò réstënj thonjët njera Saloník.

T' Arbrëshët e Makjedhoniót, të vetëm, së kan

tichi) i Macedoni parlavano in una lingua sconosciuta agli Elleni, e quando Alessandro il Grande, in battaglia volgevasi agli Argiraspidi, (ebè erano tutti Macedoni) per non intenderlo gli altri guerrieri, parlava loro in Macedonico.

Io credo che quella lingua non fosse altro che l'albanese, o somigliante all'albanese, perchè gli Albanesi e i Macedoni sono due rami (come anche gli Elleni) di un albero, dell'albero pelasgo: e perchè i nomi di molte regioni e città antiche della Macedonia appartengono alla lingua nostra.

Perciò va per sua via che, consanguinei quali sono, si congiungano e si confondano insieme in fraternità, perchè così appoggiati il fratello al fratello, il compagno al compagno, mostrino i denti ai cani stranieri.

Ma gli Albanesi e i Macedoni debbono comprendere che, pure congiunti da formare un corpo ed un cuor solo, sempre saranno pochini e piccini, rimpetto ai giganti del vicinato, che dai confini li guardano con occhi e gole spalancate, e lor succhiano anche il respiro.

Pensino che i Regni di Europa guardano non curanti (se non con disdegno) gli affanni delle nazioni calpeste e lacere dai Turchi, e principalmente perchè tra i Governi che presero parte ai trattati di Berlino trovossi e trovasi quell'Austria *che per più divorar due becchi porta;* quella che vuole stendere le unghie sino a Salonicco.

Gli Albanesi ed i Macedoni da per sè soli non

fukjin të mundënjën è të përzhën Turkun te shkretira, nka erdhi, è të ruhen te një her gjiurmëshit e Austriës. Të vërrëfshin atà sa, te moti jn, u godit këtù ndë Italin. Njera cë gjindia italishte u ngkrë e vetëme è pa një krie, sa të përzhëj të huajn è kjevarrit të këkj, derdhi përreanj gjàkat më të kulùam; por rà prap è përher è së pat ljefëri.

Cë kur pra Italiotët, me më mirë këshil, u pruarën è u triatin njei Mbreti t' urti, è ai i mbljodhi gjith nëo fjàmurin t' ij, kjevarrit të kekj u përmisën, i huaji iku, è mbretërit e Europës zhun è i ponisën è i sivasën, è nanì zhotronjën ndë shpin t' ire të ljum è të nderëm.

Cë do kljé Këmba-Maljit Italiotëvet, kljoft edhè t' Arbréshëvet è Makjedhoniotëvet, Mbretëria Elinëvet.

T' Arbréshët, Makjedhoniotët è Eljinët jan njei farë è njej rrenjë; è gkèljuha e t' ire, për-se-pari një, pra u ndà ndër dì përrenj; njeri u ntrash à u bë ljum i math è i thiélt, è u sgjërua te jéta; t' iétëri u mbët i vogkélj è i ngkusht è i panjohur, afër kroit; por të dia së kan sbierr kurr gkëljasëmën të parë, si bìljia njëi ëmie.

Cë nka moti i Omirit t' Arbréshët, kljûar ahiera Eljin (embër cë pra ljàn sa t' e mirrin Grekërat) njihëshin si gjërinj me Akenjët, psè van bashk tek

hanno la forza di vincere e ricacciare il Turco nel deserto, onde venne, e di difendersi ad un tempo dalle branche dell'Austria. Osservino essi quanto, nell'età nostra, avvenne in Italia. Fino a chè la nazione italiana risorse da sè sola e senza un capo, per discacciare lo straniero ed i governi tristi, versò torrenti del sangue più puro, ma ricadde sempre e non ebbe libertà.

Da quando poi gli Italiani, con miglior consiglio, si volsero e si affidarono ad un Re valoroso, ed egli li accolse sotto la sua bandiera, i governi tristi furono rovesciati, lo straniero fuggì, ed i Regni di Europa cominciarono a rispettarli e ad accarezzarli, e ora comandano in casa propria felici ed onorati.

Ciò che fu il Piemonte agli Italiani, sarà pure agli Albanesi ed ai Macedoni il Regno degli Elleni.

Albanesi, Macedoni ed Elleni sono d'un seme e d'una radice; e la lingua loro, in origine una, poi si divise in due rivi: l'uno s'ingrossò e divenne fiume grande e limpido e dilatossi nel mondo, l'altro rimase piccolo e angusto ed ignoto presso la sorgente; ma entrambe non han perduto mai la somiglianza primiera come figlie di una sola madre.

Sin dal tempo di Omero gli Albanesi detti allora Elleni (nome che poi lasciarono che il prendessero i Greci) erano conosciuti qual consanguinei degli Achei (1) perchè andarono insieme alla guer-

(1) Nei tempi omerici, il nome della Grecia, nella genera-

amáhi i Trojës, bashk ljuftúan è bashk múndën Asín të mbljédhur atié.

Pas shum viét, Prindi i istoris, Irodhoti, tek rrëfetur se Ljéshi Mbréti i Makjedhoniotëvet, mbrëmanit përpara ljuftës e Platès, kaliézhói Aristidhit kështillët e Medhëvet, ljá edhè shkruar se ahiera kljè njohur pamétà, se Makjedhoniotët ishin gjërinj Eljinëvet, è se kishin likj të mirrin vend ndë kuventën e Anfitionëvet, e' ish Pljékjëria e Madhe e gjith farëvet Pelasgjótë. Irodhoti pra thot, se, ndë món t' ij, Pelasgjit jisin adër Dodhónes (tek Arbri apóshtash) vieu-më-thën te diépa i bésës te gjithve Eljinëvet; è shton, se Athin, përtéi Akrópolit, te pióssa kljúar πελὰ ἥλιν (Pljaka-horë) i jisin të sprasëmit Pelasgjë, se kishin *një të folj të pa-nderëgkúam Eljineshtë*. È, edhè nuni pas akj món, tek ai vend i Athinës ce sot, si ahiera, kljubet Pljaka rron è ljuljézhon njé gjindè e Arbrésh gkljúhie gjáku è zhakonësh, për të dëftúar jétës, se mboljia e Joniëvet ngkë ka pásur mundie, sa të thanj vlastarin të humbët è të rrënkët kútsurit të par.

Gjith jéta di pra se Ljéshi i Math, me Makjedhoniotët è me t' Arbréshët, përzhier Eljinëvet, sfrajisi Mbretërín e Persëvet, è zhotrói mbi gjith Asín.

ra di Troia, insieme pugnarono ed insieme vinsero l'Asia ivi raccolta.

Dopo molti anni il padre della storia, Erodoto, narrando che Alessandro, re di Macedonia, la vigilia della battaglia di Platea, svelò ad Aristide i disegni dei Medi, lasciò anche scritto che allora si riconobbe di nuovo che i Macedoni erano consanguinei degli Elleni, e che avevan diritto a prender seggio nel Consiglio degli Anfitioni, che era il Senato grande di tutte le stirpi pelasgiche. Erodoto poi dice, che nell'età sua i Pelasgi abitavano presso Dodona (nell'Albania inferiore) vuol dire nella cuna della religione di tutti gli Elleni; ed aggiunge che in Atene, oltre l'Acropoli, nella parte chiamata *Pelepoli* (città vecchia) abitavano gli ultimi Pelasgi, che avevano *un linguaggio sconosciuto agli Elleni*. Ed anche ora, dopo tanto tempo, in quella parte di Atene che oggi, come allora, si chiamava PLAKA (la vecchia), vive e fiorisce una gente albanese di lingua, di sangue e di costumi, per dimostrare al mondo, che l'innesto dei Joni non ha avuto potenza da inaridire il tralcio profondo e robusto del ceppo primiero.

Tutto il mondo conosce poi che Alessandro il Grande, coi Macedoni e cogli Albanesi misti agli Elleni, frantumò la Monarchia dei Persiani e dominò su tutta l'Asia.

Età sua, ora Acaia, che poi rimase ristretta ad una sola provincia. Gli Elleni allora abitavano presso Dodona, nella bassa Albania e poscia diedero il nome a tutta la Grecia.

Pas-andái, mbrë-a-kekj, t' Arbrëshët, Makjedhonjotët è Eljinët, njera sa të arrëhet te Pirri (Burri) mbétën bashk è mbúitin ndë drè edhè Romanët, è pra, mos kishin pasur një Mbret të frikósëm è pandéljgjim, Persëin, thomse zhotëria e jétës së shpétonej daarshit e gjindës Pelasgjotës. Përshkonjëm Romanët e motin-të-mesëm, è arrénjëm te ditët e prindëvet t' ân.

Ku u celji e para fjaz e ljefteris e Eljinëvet?

Janina kljé vatra, tek mbljidhëshin gjith bàrrat t' urt t' Arbrit, e Makjedhonis è Elladhës, è atié ndër spudit, bèjn késhil sa të ljërófshin atérin t' ire; è andái u ngkrà Alìu i Tepelenit, burr i urt, i math, ndo se i pa-fanëm, cë kalëzhoi i pari kaljbésirën cë ka mbretërin e Turkjëvet, è dëftoi Eljinëvet si t' e mundëshin è si të ljefterosëshin.

Trimat e Suljit vén, edhè sot, gkolj nka gkolj, ndë gjith jétën, è të di Rosdarët è Zavelja e Kanari è Miauli è një milj t' iéra, ishin t' Arbrésh è derdhin gjak è drit mbi gjith ljivadhet, mbi gjith suvaljat e Elladës.

Ndë pra u lojisët se e treta piés e Elladhës isht, nka mot, e Arbréshe, psè i jésënjën më shum se pes-kjint-milj t' Arbréshë, kljofshin të lén, njerët è t' jérët, mos përzhlëshin è mos lorcsëishin ndë një bés, ndë nje mal, ndë një vlamie.

Mbledhur t' Arbréshët, Makjedhoniotët è Eljinët rréh njëi fjámuri, bëfshin një përzhit g'asht miju-

Posteriormente, bene o male, gli Albanesi, i Macedoni, e gli Elleni, sin che si giunge a Pirro, rimasero insieme nell'unione, e così tennero in rispetto anche i Romani; e dopo, se non avessero avuto per Re un codardo e stolto, Perseo, forse il dominio del mondo non sarebbe sfuggito dalle mani della gente pelasga. Sorpassiamo sui Romani e sull'Evo Medio, ed arriviamo ai giorni dei padri nostri.

Dove fu accesa la prima face della libertà degli Elleni?

Giannina fu il focolare dove raccoglievansi tutti gli uomini valorosi dell'Albania, della Macedonia e dell'Ellade; e là, tra gli studii, formavano il disegno di liberare la patria loro; di là insorse Alì di Tebelen, uomo valoroso, grande, benchè sventurato, il quale manifestò primo la putredine che corrode la Monarchia dei Turchi, ed additò agli Elleni il modo di vincerla e di liberarsi.

I prodi di Suli sino ad oggi vanno di bocca in bocca in tutto il mondo; ed i due Bozzari e Zavella e Canari e Miauli, e mille altri, erano Albanesi, e versarono sangue e luce in tutti i campi (di battaglia) e su tutti i flutti dell'Ellade.

Se poi si consideri che la terza parte dell'Ellade è da gran tempo albanese, perchè vi abitano più che cinquecento mila Albanesi, sarebbero stolti gli uni e gli altri, se non si unissero e non si abbracciassero in una fede, in un affetto, in una lega.

Riuniti gli Albanesi, i Macedoni e gli Elleni sotto una sola bandiera formerebbero una lega di

nësh njerëzhësh, è (pa arsîtur andâi gkljuhën, zhakonët edhè kjevarrit katundare) ashtù, kumbisur ndë sinorët t' ire, mënd vërrënjën mbala mbala Tarkun, ò su të huaj cë t' i kjasëshin.

T' u kuitofshin se ngk' isht para largu ajò dit, kurë i *Sëmurëmit i zmafë* raft, è u bëft pjéh; è ljumët atà gjinde cë, ndë atë dit, të ndodhëshin gatùame t' uljëshin ndë darkjet, è su të mirrëshin pléssën c' i përkët!

Se (dua t' e perthôm), mos Arbrëskët e Eljinët ndëljöhëshin, njerët t' iérët, mësatëzhit t' ire, è mënofshin edhè mâr, si jan, tue nëmur è tue suljar ndër tà, arrëft ajò dit ljipi è vaj, psè rafshin ndër duar akjë rënda è të bushtëra, su të sbiret për môn edhè embri t' Arbrit è t' Ellsdhës.

Nani ndo aktsâlji më piet: Cë do kæn bashk këtà ljigjerat me kënkat e Balës?

U përgjegjësha: Se si fjámurat ndë ljuftën rriu për shënk i Atëris, sa t' i mbljidhen rreth rreth ushtorët të shprishur, ashtù kënkat, ndë môn, jan drita tek celjen zhëmmerat e t' urtëvet, shenku i gjindes, fjámuri i ndëries, dhiâta e prindëvet.

sei milioni di uomini e (senza rinunciare perciò alla lingua, ai costumi ed ai governi patrii) così, appoggiati ai confini proprii, poi potranno guardare viso a viso il Turco e quanti stranieri loro si appressassero.

Rammentino che non è guari lontano quel giorno, quando *l'inferno grande* cadrà e diverrà concime; e fortunate quelle nazioni, che in quel giorno si troveranno preparate a sedersi nel convito ed a tòrre la porzione che loro appartiene!

Chè (voglio ripetorlo), se Albanesi ed Elleni non si perdonassero, gli uni e gli altri, dei peccatucci loro, e rimanessero ancora divisi, come sono, maledicendosi ed accapigliandosi tra loro, arriverà quel giorno, ma sarà per essi giorno di lutto e di lamento, perchè cadranno tra mani tanto pesanti e crudeli, da perdersi per sempre anche il nome dell'Albania e dell' Ellade.

Or se un tale richiedesse: Cosa han di comune queste omelie coi canti di Bala?

Risponderei: che come le bandiere nella battaglia stanno come simbolo della Patria, per raccogliervisi intorno i guerrieri dispersi, così i Canti, nel tempo, sono la luce in cui si accendono i cuori dei forti, il simbolo della nazione, la bandiera dell'onore, il testamento degli avi.

ВКSH

BKSH

PRAPA-THËNËME

NJERA-ME-NANI dihej sá u godit ndë Arbrit kurë Shkanderbegu mënol ndë këtë jét; dihej edhò se, pas ce ai u shua, t' Arbrëshët bën krie Turkjëvet dhiét dinbëdhiét viét; por si pra kljën mandur, si è kurë, è nka ikën gjith gjiodia e' erdhën të rëkatëshin Sicilie è te Mbretëria e Napoljit, së njihej fore, pe shkrùazhit t' ân, è të huajit ljën një të mbrizhët të math, ndër vitërat 1408, kur vëdikj Shkanderbegu, è 1430, kurë zhùn è u stisën të parët Katunde t' Arbrësh e Italis. Më tepër mbëshòl zhemmëravet e t' Arbrëshëvet se Njanji, i biri i t' artit Shkanderbegut; dukej një mos-gjë-njeri, ëë kish sosur gjëlën e t' ij ndë ljimonti, i gkeljir hirëshit Mbretit i Napoljit, sa të pagkuaj të birit ndihëmën ëë ki-h nka prindi.

Por ketà të mbrizhëta ëë kljahshin ndër kuitimat t' ân, nani kan kljën mbljuar nka kuidësa e te shkljuamit Jeronim i ftradhënjëvet, i të pa-ljodhëmit mbljedhësi e kuitimavet e Arbrit.

Ai te « *Fiamuri i Arbrit* » vitit 1884 u. 9, na

APPENDICE

Sinora conoscevasi quanto accadde in Albania finchè Skanderbeg rimase in vita; conoscevasi pure che quando ei si spense, gli Albanesi tennero testa ai Turchi per altri dieci o dodici anni; ma, come poi furono conquisi e quando e perchè e donde emigrò tutta la popolazione che venne ad asilarsi in Sicilia e nel Regno di Napoli, non se ne sapeva affatto nulla, perchè gli scrittori nostri e gli stranieri lasciarono gran vôto tra l'anno 1468, quando morì Skanderbeg, e l'anno 1480 quando furono fondate le prime Colonie Albanesi d' Italia. Principalmente era grave ai cuori degli Albanesi che Giovanni, il figlio del valoroso Skanderbeg, figurava come uomo da nulla che avesse fornito la vita sua nell'ozio, colmo dei favori del Re di Napoli, per ricompensare nel figlio il soccorso avuto dal genitore.

Ma questi vuoti, che lamentansi nelle tradizioni nostre, ora sono stati colmati dalla diligenza dell'illustre Gerolamo de Rada, dell'infaticabile raccoglitore delle memorie dell'Albania.

Egli nella « *Bandiera dell'Albania* » dell'anno

ka ljecitur nje të shkruame të mocëme e Zhotit Agostîn Toccit, tsălji rrëj një di kjint-viet prapa te Katundi i Shën Kosmit i Kalavries, tsilja e shkruame rùbet ndë shpin e Zhotit Fljamînit Toccit, i farës e shkruazhit.

Agostin Tocci, affër vitit 1650 shkruadi: « se Njanj Kastorioti, pas cë vëdikj i ati, ngkë iku me të jëmën Donikën e Arianithit, si than pas shum mot shkruazhit ljitinj, por kjëndroi ndë Arbrit, ndë vend i prindit, è tue ljuftuar trimërisht dimbëdhiet viet, mbaitî largu Turkjit, è dëftoi jelës, se zhëmmëra e madhe e Shkënderbegut tundej edhé ndë gji te birit.

Tek i dimbëdhiétëmi vit, pas vëdekjen e Shkenderbegut (se si thot Fallmerayer u shs ndë vit 1468) vien-më-thën ndë vitin 1480, një ushtre e madhe Turkjësh me Vizirin Jussuf Pashalarin u derth mbë Arbrin. Arianithi edhé ai kish passur ndë vurr të dëntrinz u kishin sesur ndër amshet të rendë è të gkëljët batjërët me ponisëm è më t' ùrt; è kopaljëvis e Njanjit ljipsej fukjia, cë jep zhulma e mocëme, më e nevojsme ndë horë të ljodhëme è të th.t gjaku è haromësh.

U godit, se kurë arrëlti hera e kekje e Arbrit, Himarbotët patën (nghë dihet psë) zëmmërim, è u ndâttin nka Skodrianët — Tek ai mot gjith Arbri ndahej nën di embre. Embri i Skodrës mbljidhej Arbrin asipra, njera te ljumi Bojana; t' jetrëra piës, a përposhi ljumit, vëj nën embrin e Himarës. Ar-

1884, numero 9, ci ha pubblicato uno scritto antico del nobile Agostino Tocci, che viveva circa duecento anni fa nella Colonia di S. Cosmo Calabro, il quale scritto si conserva in casa del signor Flaminio Tocci, discendente dello scrittore.

Agostino Tocci verso il 1650 scrisse: che Giovanni Castriota, dopo che morì suo padre, non fuggì con la sua genitrice, Donica di Arianite, come narrarono gli scrittori latini dopo molto tempo, ma invece rimase in Albania nello Stato paterno e, combattendo eroicamente, per dodici anni tenne lontani i Turchi, mostrando al mondo che il cuore generoso di Skanderbeg batteva ancora nel petto del figlio.

Nel dodicesimo anno dopo la morte di Skanderbeg (secondo Fallmerayer morì nel 1480), un grande esercito turco sotto il Visir Jusuf Pascià invase l'Albania. Anche Arianite avea seguito nel sepolcro il proprio genero; ed eran mancati nelle guerre sopra e lunghe i Capitani più autorevoli e più valorosi; ed alla giovinezza di Giovanni mancava la potenza che acquista la rinomanza antica, più necessaria in paese stanco ed esausto di sangue e di denaro.

Accadde che quando giunse il momento fatale per l'Albania, i Cimariotì ebbero (non si sa perchè) cagion di sdegno e si separarono dagli Scutarini. In quel tempo tutta l'Albania divideasi sotto due denominazioni: la denominazione di Scutari abbracciava l'Albania superiore sino al fiume Bojana; l'al-

bri i siprém, a Skodrianét, po u mbaitin ndé hés; por Himariotét u njomén, u ndáitin nka shokét, u mbljedhén ndér naljét t' ire, é mbaitin kuvent ndér tá, é shkruntin Jusufit tue thén: se mos ai kjasej horévet e katundévet tire, dot mbahéshin ndé njé án, pa mé ljuftúar. Viziri, i gkézhuar, se pá Arbrin gkérisur, taxi Himariotévet mé shum sé sa ljipén, é shtrénguar bashk paitúmin é bésén, u pruar me gjith ushtrén sa tê shkéljéj tê pakét cé kjéntruan me Njanjin Kastoriotin.

Ahiera ajó buljéri é ajó trimari, cé pér sa Arbri ménoi gjith ndé perzhitén sheite, ngké némbroi kurr armikjét, e ljén nka vétézhérit, u humbétua é lojási se ljeftéria é atérés ish e perénduar. Por, si gjinde e urt é zhémmér-madhe, sé dishén tê deljpékoin kriet tê husjit, é bén késhil tê nisésh in sa tê ruajn ndérien é bésén. Dérguan pérpara, me njé kopé ushtorésh, gkrat é mirénziet; pra gjith ushtra, po tue ljuftuar, se Jusufi me Turkjit i passén, arreiti tê rrezha e deitit é u mbljoth Antivar.

Tocci thót: se ndér buljerét mé tê paréshit, cé u ndodhén me Njanjin Kastoriotin, ishin Kolj Markshini, Klis Máljézhi é Marku i Madhies. Ki ish i

tra parte inferiormente al fiume stava sotto la denominazione di Chimara. L'Albania superiore, cioè gli Scutarini, sempre si tennero in fede; ma i Cimarioti (probabilmente dopo la morte del loro principe Arianite Comneno) si staccarono, si sciolsero dai loro alleati, si ritirarono nelle proprie montagne, e tenuto consiglio tra loro, scrissero a Jussuf Pascia significandogli che, se egli non si accostasse alle città e regioni loro, si sarebbero in disparte, senza combattere più. Il Visir, lieto allo scorgere scissa l'Albania, concesse ai Cimarioti più di quanto gli chiesero, e, conchiuso il trattato e data la fede, si rivolse con tutto l'esercito a rovesciare i pochi che eran rimasti con Giovanni Castriota.

Allora quella nobiltà e quella gioventù, la quale finchè l'Albania si mantenne tutta nella concordia santa, non curò mai il numero dei nemici, abbandonata ora dei propri fratelli, si contristò e riconobbe che l'indipendenza della patria era al suo tramonto. Tuttavia, come gente valorosa e magnanima, non vollero curvare il capo dinanzi allo straniero, e adottarono il partito di emigrare, per porre in salvo l'onore e la fede. Spedirono innanti, sotto la scorta d'una schiera di guerrieri, le donne e i fanciulli e poi tutto l'esercito, sempre combattendo (perchè Jussuf coi Turchi l'inseguivano), pervenne al lido del mare e si raccolse in Antivari.

Il Tocci narra che tra i capitani principali che si trovarono con Giovanni Castriota, erano Niccolò Mark-Scini, Elia Mallesi e Marco di Madia (grande)

zhoti pes dhëc horësh te Madhia; të dì të parët ishin buljer të ljërt e Skodrës. Ndë mesët ushtorëvet u përzhien shum gkra, edhé atà armatosur, è ljuftoin burrërisht përkrahu shokëvet e vëllezhërëvet. Affër Antivarit ngkrihet një malj i ljart è i gkëljat, è te këmba maljit ljedhët è kulët e Antivarit. Nka ana e këtij malji bë ljivath Jusufi me Turkjit e t' ij, è ashtù mblitën nka ana e dheut gjith udhët e ndihëmës. Edhé prei deitit, u lojàs, su pat t' ish arsitar t' ikurit t' Arbreshëvet nka gkaljet e Turkut, pò anit Venetikje cë u nisën, sa të kjellin ndë Italin, për-vec të kjasëshin Antivarit, tek atà i prisin, vân è shtun ângurën te proftìi njei Katundi i Shkljerëvet, i kljuar ndë t' ire Pastrovich, i vën nën zhotërin e Venetis.

Si u zhvu shërbesi Antivar, Njanji Kastorioti mbljothi kuvëntën e buljerëvet è trimavet, è ndëljgkuar se gjëta è shëndetia e t' ire ndodhej prap mbi majen e kordhavet è ndë gji t' urtëvet, van gjith ndë një këshil të hapëshin udhën ndë mesët Turkjëvet tue ciaitur rrethin, sa prs të mbljidhëshin Pastrovich tek i prisin gkaljet.

Si e than e bën. Ish hera e mìesnatës: kjieli i vrërët è i errët, pa hënn è pa ljëzh: shiu derdhej reshit, è era frëshkuloj ndër duskjit e maljit, mbi ljesët è mbi kulët e Antivarit. Ahiera gjith ushtra

il quale era Signore di cinquanta terre nella Madia e nella contrada Musachiena. I due primi appartenevano all'alta nobiltà di Scutari. Tra i guerrieri erano frammiste molte donne, anch' esse armate, che pugnavano virilmente al fianco dei loro sposi e dei fratelli. Presso Antivari sorge un monte alto e prolungato e al piè del monte ergonsi le muraglie e le torri di Antivari. Dalla parte di questo monte pose il campo Jusuf coi Turchi suoi, e così chiusero dal lato di terra tutte le vie di soccorso. Anche dal canto del mare, io credo, dovette essere vietata la fuga agli Albanesi dalle galee Turche, perchè le navi Veneziane che eran venute per trasportarli in Italia, invece di avvicinarsi ad Antivari, ove quelli attendevanli, se ne andarono a buttar l'ancora nel porto d'una città degli Schiavoni, detta in loco lingnaggio Pastrovich, posta sotto la Signoria di Venezia.

Come fu nota la cosa in Antivari, Giovanni Castriota, convocò l'assemblea dei Capitani e dei prodi, e comprendendo che la vita e la salvezza loro era riposta di nuovo nella punta delle loro spade e nel petto dei valorosi, concorsero tutti nel un parere, cioè di aprirsi la via per mezzo ai Turchi, rompendone il cerchio per ritirarsi in Pastrovich, dove attendevanli le galee.

Pari al proponimento fu l'esecuzione. Era già mezzanotte: il cielo annubolato, tenebroso, senza luna e senza stelle: la pioggia rovesciavasi dalle nubi ed il vento fischiava tra le boscaglie del mon-

e Arbreshëvet dual nka gjith diert e kjetëme è e mbljedhur, tuke étzur prei ljivathin Turkjëvot..... Përpara, me duftëkjët è me kordhat ndë dör; vein gjith trimat më t' ahëm è më të rrënkët: ndë mesët étzin gkrat, pljekjët è mirénziet è për-së-prapa mbljijn kopén gjith burrat të mir, ndër kopiljërin è pljekjërin. Ushtra e Turkjëvet kjëtej è kjëtuar ndë gjum të thël. Të parët trima, sa arrëtin, pa pupitur è ndë sbeit, prén tsop-tsop rnizhit e natës è hapën udhën shokëvet që i pasin. Ashtù të ndihur nka zhëmmëra e t' ire, nka errësira e natës, nka gjumi è nka drea e armikjëvet, t' Arbrëshët ciaitin è përshkúan ljivathin, pa pasur dëm; è kurë zhuu è u fex sbardhëllimi i parë i apoljës, ndodhëshin tas largu è jasht drës. Por, tek më pak i pritin, erdhën hëllmet, psë një ljum që kulon te fushat ndër Antivarin e Pastrovichin i ciaiti udhën. Ki ljum rogkomisset nka maljët e Peràsht i Maljitzhlut, po pështruar me bör: è psë ish noti i paraverës, ish i ntrashur borës ljosur è shiut i natës. Vërrëitin prapa è loqásën për-së-largu sbardëllimin e tzahhëvet è buhoin të ngritur quéljëshit e Turkjëvet, è u pán sbiérr: psë përpara kishin ljumin, për-së-prapa vëdekjien è nka të di anët një horë armikjesh è të huajësh. Tek ajó drueti e kekje lojasën se kështii i mir ish të shtihëshin te ljumi, sa t' e përshkoin, mir-a-kekj, si déj hera e nevoishme.

te e sulle muraglie e sulle torri di Antivari. In quel punto tutto l'esercito degli Albanesi sorti da tutte le porte, tacito e raccolto, marciando verso il campo dei Turchi.... Primieri, coi moschetti e colle spade impugnate, procedevano tutti i giovani più gagliardi e più forti; nel mezzo sfilavan le donne, i vecchi ed i fanciulli, ed alla retroguardia chiudevan la marcia tutti gli uomini atti alle armi tra la gioventù e la vecchiaia. L'esercito Turco taceva sopito in sonno profondo. L'avanguardia dei giovani, come giunsero senza far motto all'improvviso, tagliarono a pezzi le scolte notturne e apprestarono la strada ai compagni che seguivanli. Così, soccorsi dal proprio coraggio, dal tenebror della notte, dal sonno e dal terrore dei nemici, sgominarono il campo e lo attraversarono illesi, e quando cominciò a trasparire il primo albore in Oriente, trovavansi già lontani e fuori di pericolo. Però, donde non se li attendevano vennero i guai, perchè un fiume, che scorre per le pianure tra Antivari e Pastrovich, interruppe il loro cammino. Questo fiume si precipita dai monti di Pirasto del Montenegro, sempre coverti di neve, ed essendo la stagione di primavera, era ingrossato dalle nevi sciolte e dalle piogge delle notte. Si volsero indietro e distinsero da lontano il luccicare delle scimitarre e la polve sollevata dalla cavalleria turca e si videro perduti: perchè al dinanti avevano il fiume, alle spalle la morte ed ai due lati paesi nemici e stranieri. In quella perplessità crudele compre-

Si dësh Inëzhôt, shkuan ljumin, më të shumët, se një piés u mbitën; è andai take ètzur vrap è pa pushùar, arreitin Pastrovich, è atiò, përzhier me t' ierët shok t' ardhur më për u hîpën mbi karavët è tue vozitur arreitin Sicilie.

Njanj Kastorioti, mii par se të ezmpeja dhèun, mbljodhi këshilin e buljerëvet, è gjith u kusuvâljen sa të vejn Paljérm, tek ahiera ndodhuj Mbrëti Ferrandi i Aragonës è atiè prezarën pëljhurët. Ki Mbrët mos gjë njeri, i harruar se Shkënderbegu e t' Arbreshët e t' ij i kishin, me ndihëmën t' ive, rrazur Mbrëtërin të sbierr te *Azzoni i Buljevëvet*, sa zu kush ishin è psé erdhen tek ai, i përzhu me gkrahëm të madhe, i trëmbur Turkut, è urdhroi gjindes e t' il è gjith katundëvet sa të mos i mbljodhin, è mos nisëshin për hirë t' i përzhijn pa-hirë, è t' i mbittin edhè ndè dest me karavët t' ive.

Ashtù këjò trimëri, këtà buljèr, këtù t' Arbrësh, vëllçt, tue ljuftùar di-zhèt viét mbala fakjin

sero che la risoluzione migliore fosse quella di buttarsi nel fiume e di valicarlo alla meglio, come imponeva il momento fatale (1).

Come piacque al Signore, i più passarono il fiume; ma una parte annegò, e di là marciando velocemente e senza riposo, giunsero a Pastrovich, e là ricongiunti con gli altri compagni venuti prima, salirono sulle navi, e, vogando, pervennero in Sicilia.

Giovanni Castriota, prima di afferrare la terra, convocò il consiglio dei Capitani, e tutti opinarono di andare in Palermo, ove allora trovavasi il Re Ferrando di Aragona e là volsero le vele. Questo Re codardo, dimentico che Skkanderbeg e i suoi Albanesi gli avevano, mercè il loro aiuto, conservato lo Stato perduto nella *Guerra di Barons*, come seppe quali fossero e perchè venissero a lui, li respinse con grande acerbità, per paura del Turco, e comandò alle sue genti ed a tutte le città di non riceverli, e se non partissero con le buone, li respingessero colla forza, e li affondassero in mare insieme con le loro navi.

Così questa gente valorosa, questi Capitani, questi Albanesi, i quali, guerreggiando per quaran-

---

(1) Dura in Palazzo Adriano una tradizione popolare che narra aver gli Albanesi attraversato il mare *a cavallo agli alvi*. Io credo che questa tradizione corrotta alluda al passaggio di questo fiume, essendo noto che gli antichi eserciti spesso servivansi di tal mezzo per valicare i fiumi.

e Turkjëvet, kljén ljèdhi i Krështenjèvet, ljavutta e bésës è shëndétia e Europës, nani, të shpëtuar akjë amâhësh è savaljavet, kurë pritin se të pashofshin, u pân prapa shtën ndë mesët déitit, pa ditur ku të prirëshin è ku të vêjn. Por atâ ishin zhëmnëra hekuri, è s' u njomën; è si zhakona e t' ire, pruarën sivonea motit kekî, è sgkëljidhën tërkuzhat e karavëvet nka rrëzha e bushtër, è shtiét pëljhurët, u ndrékjën proi Salernin, sa të vêjn pra andéi Napolj, edhè Rrom.

Ngan dhé; ljûn prápazh gkrât, mirênziet è të sëmurët, è të shtrénknur ndër kopét t' ire, me fjamurat shtiél erës, u kjasën horës.

Zhoti, që rrij mbë vend' i Mbretit ish më i pa-kjërdhéshëm se Mbreti i t' ij, è tuke u nisur, i arsiti të hîjn brénda boerës.

Ahiera t'Arbrésh ët të kanosur, pruarën karavet te proûtti i Napoljit, è si arreitin, Napoljtanët van t'i përpilejin, i mbljodhën me haidhi è nse nder te madhë, è për vend, sa t' i jisin, i dhan Kuiën kljuar *Castel-Nuovo*, ku për-së pari u prîtin pas helmëvet darnar ndë dhé è ndë deit.

Njanji Kastorioti prunn, ljén atiè gjith gjinden nën kjevarrin e Mark-Shinit, u nis, me do baljër, ndër tsiljët u ndodhën Gjerkj Mirë-shpia, Zakaria Gkropa, Palj Manëzhi, Elia Maljëzhi è Njanji i Darenjëvet, me të t'ièr ushtor, sa të vejn Rrom, për

t'anni contro la potenza dei Turchi, furono la muraglia della Cristianità, lo scudo della Religione e la salute di Europa, ora, sfuggiti a tante battaglie ed ai flutti, quando speravano riposo, si videro di nuovo ricacciati in mezzo al mare, non sapendo dove rivolgersi, e dove potessero andare. Ma quelli erano cuori di ferro e non piegaronsi, e secondo il loro costume, mostrarono il viso al tempo avverso, e sciolser le gomene delle navi dal lido crudele, e, spiegate le vele, si diressero per Salerno per girsene di là a Napoli ed anche a Roma.

Presero terra: lasciarono indietro le donne, i bambini e gli infermi, e schieratisi in ordinanza, spiegate al vento le bandiere, appressaronsi alla città.

Il Vicerè era più vile del suo Re, ed opponendosi, vietò loro di entrare in città.

Allora gli Albanesi irritati, volsero le navi al porto di Napoli, e come giunsero, i Napoletani accorsero ad incontrarli e li ricevettero con cortesia e a grande onore e per alloggiamento loro assegnarono la fortezza appellata Castel-Nuovo, ove per la prima volta posarono dopo gli affanni sofferti per terra e per mare.

In seguito, Giovanni Castriota, avendo lasciato colà tutta la gente sotto il governo di Mark-Scini, partì con alcuni nobili, tra i quali furono Giorgio Mirèspia, Zaccaria Gropa, Paolo Manes, Elia Mallisi e Giovanni dei Dara, con altri guerrieri, per girse-

të ljussur Papën ndër trivosit t'ire. Këtù e shkrùamia e Agostin Toccit përpikjet me shkruazhit t'Arbrësh o Sicilies, me Kettën, me Kolj Bidherin, me Gavrilj Darën, me Krispin è me Njanj Skjiroin, psè këtà shkruazh na kishin ngkritur kuitimen, se Gjerkj Mirë-Shpëa me buljërët shok e t' ij, më përpara arreitin Rrom, è pra erdhën è shtiën Palaz-Adrianin è t'ierët Katunde t'Arbrësevet o Sicilies.

Priremi rrëflemës e Toccit. Ai thot se Kastorioti, pra cë u prëiti një dit e vetëme te katunli i Fondit, muar prap dhromin i Rromës è atiè vate u shtù për këmb Papës è tuke kljar muar è i thà: » Ti cë rri përpara nd'ejë, jam një njeri cë dim- « bëdhët viet kam ljuftuar me Turkjit, si ndë mon « shkuam kishin ljuftuar gjishi jm è Prindi jm « Skënderbegu è vëllezhërit e t'ij, cë vëdikjën far- « makosur, për bèsën e Krishtit. Nani cë na u ljos « gjaku, pështu è fukjiz, è cë rubisur armikjëshit « e Kreshtenjëvet vinjëm të kerkonjëm një foljè « ndër Krështenj, Ferrandi i Arragonës na përzhù, « pa pasur ljipisi heljmëvet t'àn, cë ngkë lòsi ro- « posi, të trazhuar ndër anmihet è savaljat o deitit « tejadhën ».

Papa i dha faljëzha të mirà, è e sivàsi të prisej Napolj è i taxi ndihëm. Shkrùati pra Ferrandit, Mbretit i Frënkjëvet è Perëndorit, è asthù, è pra cë hitën në mest këtà Mbretëri, t'Arbrëshët

ne a Roma per pregare il Papa nella loro sventura. Qui lo scritto dei Tocci s'incontra con gli scrittori Albanesi di Sicilia, col Chetta, con Nicolò Bidera, con Gabriello Dara seniore, col Crispi e con Giovanni Schirò, perchè questi scrittori ci avevan conservato la tradizione, che Giorgio Mirëdita coi suoi nobili compagni prima furono in Roma e poi vennero a fondare Palazzo Adriano e le altre Colonie Albanesi di Sicilia.

Ritorniamo alla narrazione del Tocci. Egli riferisce che il Castriota, dopo essersi riposato un giorno solo in Fondi, riprese la via di Roma, ove andò a prostrarsi ai piedi del Papa, e tolse a dirgli piangendo: « Io, che sto innanzi a te, sono un « uomo che per dodici anni ho combattuto contro « i Turchi, come nel tempo passato aveau pugna- « to l'avo ed il padre mio Skanderbeg ed i di lui « fratelli, che morirono avvelenati, per la fede di « Cristo. Ora che ci vennero meno il sangue, gli « averi e le forze, e scacciati dai nemici dei Cri- « stiani, veniamo a cercare un asilo tra i Cristia- « ni. Ferrando di Arragona ci respinse senza sen- « tir pietà dei nostri dolori, tanto che non abbia- « mo più forma umana, sbattuti dalle guerre e dal- « le onde del Mar Jonio ».

Il Papa gli diè buone parole, e lo persuase a tornarsene a Napoli promettendogli aiuto. Scrisse infatti al Re di Francia ed all' Imperatore e così, dopo che s'interposero questi Sovrani, gli Albanesi a stento ebbero facoltà (ma non riuniti in un sol

edhé pa-hir patën theljimën (jo të përbashkur) te shqrishöshin ndër mujët e Kalavrles à Sicilies.

Ashtù Gjerkj Mirë-Shpia me shokët e t'ij erdh stisi Palaz-Adrianin: Palj Manëzhi Munzifsin; Despo-ta Cernovich Shënt-Eukjënlin i Musharit: Elia Maljözhi Kazhalotin; psë Kantissa kljé stisur më përpara nka ushtorët t'Arbrésh cë kishin ardhur me Shkënderbegun kurë erdh për ndihëm Ferrandit.

Njanj Kastorioti me më të shumët t' Arbrésh kjëntrúan te Mbretëria e Napojit, à më tepër Kalavrle, ku stisën Katundet cë mënonjën njera te dita e sonëme: por i mbetën pó me kordhën ndë gkrusht, njera cë pra te fusha e Bisignanit u paltúan me Mbrétin.

corpo) di spargersi tra i monti di Calabria e di Sicilia.

Così Giorgio Mirespia coi compagni suoi venne a fondare Palazzo Adriano; Paolo Manes, Mezzoiuso; Despota Cernovich, S. Angelo Muxaro; Elia Mullisi, Piana dei Greci ecc.; perchè la Colonia di Contessa era stata fondata anteriormente dai militi Albanesi che erano venuti con Shkanderdeg quando egli venne al soccorso di Ferrando.

Giovanni Castriota col grosso degli Albanesi rimase nel Regno di Napoli, e principalmente in Calabria, dove fondarono le Colonie che vi esistono fino al giorno d'oggi; ma vi si mantennero colla spada in pugno, finchè al fine, nella pianura di Bisignano conchiusero la pace col Re.

BKSH

BKSH

PIÈSA E PARÈ

BKSH

PARTE PRIMA

BKSH

BKSH

BKSH

I.

BALA

Mori, bilj, bilj e Ljaljës, (1)
Mori e bukurvzh e mbriturvzh.
Pso mii viel nöi mön shkûnim!
Njó, miógkula e érrët
Rogkomiset malj, malj:
Dsolit ljër maljit Gkrópës
Tiandet, kjûsh' spati i humbët:
Pô, si ti, i bardh, i thiélët
Skjêpi i kjiélit të reshtet
Me një rrëth të pa-sósur,
I rrëmët, si mëzha e jote.
Zhdarmit i paravêrës (2)
Céjen gjith vôhjezhit,

(1) Ljaljta. — Ishi një hûrë tokë maljët e Morës, e vûn t' i jisin' së di t' Arbrësh ikur, kur Baljei i tvéti, përzhëa Turkjishit, u nisjesh te Malji-i-zhl. Pas së do vîet, zhoti i Ljaljës ish një Komunc një kësish Komuesi ynë t' ish Cuûri, prindi i Vasôft e Ljaljës, të tziljës fjêt këjo këuke.

(2) Te paravêrs, te dita e Bêshait, ishi zhukón e Arbrëshvet to shkónjën ljaljesh e kuvrésha dhiet e parathûrat e su-

I.

BALA

Dea figlia, figlia di Lala, (1)
Deh, o bella melanconica
Perchè mi trasporti al tempo passato?
Ecco, la nebbia tenebrosa
Precipita di monte in monte;
Al solo nato dal monte di Gropa
S' agita, ride la foresta profonda;
Ma, come te, bianco, sereno
Il velo del cielo ti si distende
Con un circolo infinito,
Ceruleo come la pupilla tua.
Dal fuoco di primavera (2)
Si accendono tutte le colline,

---

(1) LALA. — È un paese fra i monti della Mirdita, e andarono ad abitarvi alcuni Albanesi emigrati, quando Balcia III, scacciato dai Turchi, si ritrasse nel Montenegro. Dopo alquanti anni il Signore di Lala era un Comneno uno di questi Comneni fu il Caur, il padre della *Bocchia di Lalo*, di cui tratta questo poemetto.

(2) In primavera, nel giorno della Pentecoste è usanza degli Albanesi, fregiare con fiori e cirese le porte e le finestre

É kamënoi hi-fitir
Véte è ljoset me rët,
Gëöljár këmbës mërùame
Cë siel era për së largu.
Tas, kopiljëzhat pa-brézh, (1)
Marr nka njera dör me dör,
Të thërrésënjën ndër Vâlet. (2)
Pa-kuklës kémba e dieljmërret
Bredhën rënd ndër kankjëljet,
Se kân zhëmmërën tek-ti.
Se ti ljalje o hol o maljëvet,
Se ti e para e Vashëris,
Ëtz atié, ku te harùa
Dèrdhet atî i mótit për,
É dhrossis zhëmmërëzhën
Endrës ëmbljes e menatës!
Ljëja pljakut, ljëja Balës
Ljisët érrëta, shtrushin ljumit.
Që pataxur maljit égkër
Punon hlimëa me përrenjët.
Si kufia ime e shkrét
Më punon ò përvèljon
Me të mésesëmet kuitima.

---

ulvet; o pra valet vëu mbi vëlajt e oxhjenjën zhdarmën i para-vëris.

(1) Vashat t' Arbrosha së shpéthenjën brézh, as skelënjënë kôsh; por pljekaënjën kështetat me flamuraka fûst-céljue. Brézhi, kësh e shkjepi përkrenjën së martùarit.

(2) Vala — përgjézjet fiolja ljitit Chorus, Chorus. Dò thôn se ti jét kankjélji Perëndi i të mésesëmvet.

Ed il fumo cinereo
Va a dileguarsi con le nubi.
Simile alla canzone mesta
Che trasporta il vento da lontano.
Ecco, le giovinette non cinte, (1)
Tenendosi ciascuna man con mano,
Ti chiamano tra i Cori. (2)
Non curante il piè dei garzoni
Saltella grave tra le danze,
Chè hanno il cuore ove tu *sei*,
O tu fiore delicato dei monti,
O tu prima della gioventù-muliebre,
Vanne colà, dove nella gioia
Versasi l'oro dell'età primiera,
E ti ricrea il cuore
Al sogno soave del mattino!
Lascia al vecchio, lascia a Bala
Le querce oscure, il fragor del torrente,
Che precipitando dal monte selvaggio
Solca il pendio coi *suoi* rivi,
Come il pensiero mio triste
Mi solca e scotta
Colle antiche rimembranze.

---

delle spose *sorelle*; e poi i cori se ne vanno sulle colline, e vi accendono il *fuoco di primavera*.

(1) Le fanciulle Albanesi non usan cintura, nè portano diademi, ma intrecciano le chiome con nastri di colore acceso. Il cinto, il diadema ed il velo spettano alle maritate.

(2) Vᴀʟᴀ. — Risponde al latino *Chorus*, *Choros*. Si vuole che sia la danza Pirrica degli antichi.

Di-zhét hêr krahu i dimbrit
Rà mbi Honin è mbi Brinjën. (1)
È i pështróí è i sbardhëlói;
È akjë hêr bljerunn àrat,
Teà argkómazhit e Fushés,
Cë kur mbljedhi dhéu i huaj
Të fkurit, pa-ßnëmit;
È cë ahiera gkëzhim,
Më ngkë shkégti kësaj nàt
Cë mbi trut m' u kumbis.
Kam te sit, è fjuturùmjën
Viét, trima è punë të shktunme,
Si kur era ndérron rét,
È përvéshur è zarrisur
I përzbë me frimë è gji.
Móti shkon i pa-fjojasur

(1) Hoxi, Bukas, Lazur, Mizrékat, Gkroda, Pérrét i Shtogkut, Pilia e të tjera jané gjith éndhre të t' Arbrëshët, t' ikur, kjëftin te hoxet ku erdhën të jisin, e gjëndet këtu è këtié, pse i kultunjën Arbrin è Katundet, nka u nis'n. Asháti si shkruati Virgilli, bèri Eleni me Trojanét e t' ij, t' ikur nder Haonet (Gkrnét të sotëmet) Liber III Aeneid. « *Procedo et parvas Troïas, simulataque magnis — Pergama et arentem Xanthi cognomine rivum — Agnosco. Scaeae ingredior limina portae* ».

Lazur vìin më rër një vend e' ish më pëpara shpat, è pra i però. *D. Cesarde.*

Pilia, gkérrik e ngkusht nder male.

Mizrékat, vend burrnar kronjest.

Hoxi, lùmbie nder malét.

Quaranta volte l'ala del verno
Cadde sul Chioni e su Brigna (1)
E coverseli ed imbiancolli;
Ed altrettante volte biondeggiarono le messi
Nei maggesi di Fuscia,
Da quando raccolse la terra straniera
I fuggitivi sventurati;
E sin d'allora letizia
Più non lampeggiò in questa notte
Che sul cenobro mi si posò.
Ho sugli occhi, e volano
Anni, eroi ed imprese trascorse,
Come quando il vento trasforma le nubi,
E sconvolte e trascinate
Le spinge col soffio e col petto.
Il tempo passa incompreso

(1) Chioni, Brigna, Lasi, Fuscia, Musèca, sirota, Perrse-stoca ecc., sono tutti nomi di luoghi che gli Albanesi emigrati recarono nei paesi ove vennero ad abitare, e s'incontrano qua e là, perchè ricordan loro l'Albania e le Città, donde partirono. Così, come scrisse Virgilio, fece Enea coi Trojani suoi, emigrati tra i Chioni (i Cioni odierni nella bassa Albania): « Procedit et parvam Trojam simulataque magnis — Pergama et arentem Xanthi cognomine rivum — Agnoscit, Scaeaque ingressus propter limina portae ».

Lasi, significa un luogo ove esisteva prima una foresta poi abbattuta.

Pitia, una gola angusta tra due monti.

Musèca, luogo abbondante di sorgenti.

Chioni, valle pendolo tra monti.

Mbi te shkrétin dëljmër;
Por mbi balët e ushtórit
Bien, si pjumb, këta-vo-dit,
Se me duar të ftohëta
Brënta vërrit e shtinjën;
E këta dit ljimontis
Farmakòsëme jan. Vash,
Si vëdékia, Balës.
Psë ki krah, nani i njóm,
Shumë hér stëbi stilin
Nder ushtorët, ò bëmat t' àn
Shumë hêr me veljdim
Van ndër ghëljuh të bukuravet.
Nani c' étzënj te shkrétira
È kjëntrova gjal è zhl,
Fora e rivet më ljó
I harruar nd' ankôn.
Po ti vêt (si rrëmb kjëli
Ljeth è ljeth dimbrit bushtër
Ghën të mbarja dëljmër
Sbiérr te humbia e Lizhit
È e gkëzbon me oht è drit),
Ljipsiare kékjes s' ime,
Më man vien nd' errësir.
È njatò, përpara sivet
Kam buljërët, të rrenkëtit,
Të vrërët è të heljmaar,
Si m' u dukën për-së-largu
Ciukat màljëvet harëpsur,
Kur nka dóiti ju fálja

Sul solingo pastore;
Ma sulla fronte del guerriero
Cadono, come piombo, questi giorni,
Che con mani gelide
Dentro il sepolcro lo spingono;
E questi giorni d'ozio
Amari sono, o fanciullo,
Come la morte, a Bala.
Perchè questo braccio, or fiacco,
Molte fiate vibrò la lancia
Tra i guerrieri, e l'imprese nostre
Molte fiate con lode
Sen girono per le lingue delle belle.
Ora che procedo nel deserto
E son rimasto vivo ed oscuro,
La baldanza dei giovani mi abbandona
Obbliato in un cantuccio.
Ma tu sola, (come raggio di cielo
Lieve, lieve nel verno crudele
Trova l'infelice pastore
Smarrito nella cupa valle del Lasi
E lo allieta con tepore e con luce)
Pietosa della sciagura mia,
Meco vieni nell'oscurità.
Ecco, dinanti agli occhi
Ho i Duei, i possenti,
Ottenebrati e mesti,
Come mi sembrarono da lungi
Le cime dei monti diletti,
Quando dal mare li salutai

Për-sê-sprûsëmi ê më ngk' i gosh! (1)
Se ju, bilj mótit math,
Hapët nj' udhë lamparisëme
Ndër thëlat e vitëravet:
Zhulma j' uaj kljë diel
Mbi jétën përmisëmen,
Ê ajó eshtrat ju shklëjkjën
Po si dieli edhë perëndanë,
Se me zhûrm ê me shkërdhije
Mbljón suvaljat trazhúame.
Por ushtorët sê dunn hëljme.
Sê duan kljár..... Ndó, ti e dafshe.
Embri jit këtû më oëljën
Një përrallëzh pljo-ljót.

---

(1) Kóto fialj na kuëtojën zhuklinën e t' Arbnëshëvet e Palaz Adheriatik, se nka vit, ndë ver, hipin nátë Maljin i Trëndafiljovet, ê madai, gjëer Apolíjën, i fijónkën Arbeit ê Koreait i Morës, nka u nisën të ditët t' ikur, me kóntar kënkën, sê zhij ill:

O e bukura Morë,
Si të ljura ê më ngkë të pë!
Atjë kân zbótën tat,
Atjë kân zhonjën miturë,
Atjë kân t' im vëllazhër,
Atjë kân mótrat time!
O e bukura Morë,
Si të ljura ê më ngkë të pë!

L'ultima volta e più non li rividi! (1)
Chè voi, figli dell'epoca grande,
Spalancaste una via splendida
Nella profondità degli anni:
La gloria vostra fu sole
Sulla terra prostrata,
Ed essa le ossa v'illumina
Come il sole pur tramontato,
Che con fuoco e con scintille
Colma le onde agitate.
Ma i guerrieri non vogliono affanni
Non vogliono pianto..... Ma, se tu il brami,
Il tuo nome qui mi accende
Una novella piena di lagrime.

---

(1) Queste parole ci rammentano l'usanza degli Albanesi di Palazzo Adriano, che ogni anno, di està, ascendono sul monte delle Rose, e di là, volti all'Oriente, salutano l'Albania e Corone di Morea, onde mossero i secoli emigrati, cantando la canzone che comincia:

O bella Morea,
Come ti lasciai e più non ti rividi!
Ivi ho il signor padre,
Ivi ho la signora madre,
Ivi ho i miei fratelli,
Ivi ho le sorelle mie!
O bella Morea
Come ti lasciai e più non ti rividi!

BKSH

BKSH

II.

PËRALËZHA

Dendur nata gjith miëgkulat
Mbi të zhëzhat e Ljufëës;
U smol era è shprishi urët
Mbi gjumin i trimavet.
Kurmëvët të bëshëme
Nëbës-hin ndë trual;
Endrat vëin ndë ushtëri.
Herë è herë këmb-rënda
Shpoin hjën kopet e natës,
Si të lavurit ljerëm
Shtrëhen Gkropës e Drës
Kurë u ljips era è drita.
Këtjé, ku restën ljisi i Mbrëtit
Dëgkët gkëljët, mbí cukën
I rahjit i Balcit (1)

---

(1) Rahjt t Balcit. Ki rahj, tek pes Shkëndërbegu stisi një kulë, kjpar nka Marini Barletii « Balesius » nuar emërin i Balcit pljasëut. — Balcia i pari, ljuljëzlidi ndë vitërat 1360, e me të tri bijët, Strazimiri, Gjergji è Balcia i riu, ndiljëdhi gjith Arbrin nën zhdërën e t'ji, si pes bëri, pes një kjint

II.

LA NOVELLA

Versò la notte tutte le nebbie
Sui nereggianti *cumpi* di Ljuša;
Suscitossi il vento e disperse gli accesi fizzi
Sul sonno degli eroi.
Le membra robuste
Stendevansi sul suolo;
I sogni *non* givano alla pugna.
Ad ora ad ora pïedi-pesanti
Squarciavano l'ombra le schiere della notte,
Simili agli esterrefatti folletti
Vagolanti per la valle di Drea
Quando manca il vento e la luce.
Colà dove stende la Quercia del Re
I rami lunghi sulla cima
Del colle di Balcia (1)

---

(1) la. colle di Balcia. Questo colle, ove poscia Skanderbeg edificò un campo trincerato, detto da Marino Barlezio « Balcius » tolse il nome da Balcia il vecchio — Balcia il vecchio, o primo, fiorì verso l'anno 1300, e coi suoi tre figli Strasimiro, Giorgio e Balcia il Giovine, raccolse tutta l'Albania sotto il do-

Ljart u celj' zhiarmi i math
Darkës e Buljërëvet
Ê u përzhieti rrëth, rrëth.
Gkazhi ô harëa e kjélkjëvet.
Fljaka e bardh shprishur eriës
Rrahëj balët ushtërëvet
Réthur Zhotit i ljuftës
Tue drídhur mbi kumbúrët
Si shkeptim mbi suvaljat.
Shkënderbegu trashëgkoj

---

vitë Shkënderbegu — Balci i gjori, ê pra Gjérgj, i biri, pas cë përzhún Shkljerët nka Zenda e sipërme, zhotnian nka Mal-zhin njera përtéj Artës, e andaj u zhgjërtan edhé mbi Malcsëtonin. Vëdékur Gjérgj, i cdhé mprapa Balci I-ëtë, ô ki ndë vit 1383 klje peljekjetur kushk me mbtrën e t' ij te fushat e Beratit nka Arrzenati dëti, se i rë nkrah ndë sbert me di zét milj Turkj. (Marinus Barletius: De strage Skodrensi; Hahn, I, 75; Camana). Pra cë vdíkj ndë vitin 1422, pa bilj, edhé Balci i tëti, Zhotëria e Balcënjëvet rë ndë duart e Venetis ê të Shkljepëvet. Por një kushëri i t'ij, Stefanoi i Balcënjëvet, për mbi emër kljanr Castriotes, piëtr Arbrit nka Pulja, ku në përpara kish ikur, erthe zhotrói prap ndër Gjérgjet e mbi Maljinzhiun; ê fara e t'ij i mënói njera ndë vitin 1522, kurë Stefanoi i Kaletí klje përzhën nka Iskendëri, një i t'ij i pa-bëëm, cë e gëshi edhé Zhotërës e Maljit-zhiut. Tek ai mót u ljipe edhé Arbrit t' ëtëra dëgk e Balcënjëvet, për mbi-emër *Despots*, cë kishin zhotrnar te Zenda e përpóshtme; pas, rasbëtur Turkjëshët, të spenëmet dhërrudhe kësaj farë e shkljamisë erdhën Sikjëlë tek stisën katundin Shënt — Enkjëlti i Mesharit, ê i rrënjën njera nde të nipërat e nipëravet (Cretta, Camarda, Luccari, Anneli' Regesti ecc).

Allo si accese il fuoco grande
Della cena dei Duci.
E mescessi in giro in giro
Il riso, e la gioia dei calici.
La fiamma candida sparsa dal vento
Percuoteva la fronte dei guerrieri
Circondanti il signore della pugna
Tremolando sugli usberghi
Come lampo sui flutti.
Skanderbeg gioiva

---

minio suo, come poi fece, dopo un secolo, Skanderbeg. Balcia I e poi Giorgio, suo figlio, dopo che respinsero i Serbi dalla Zenda superiore, dominarono dal Montenegro sino al di là di Arta, e di là si estesero anche sulla Macedonia. Morto Giorgio, gli successe Balcia II, e questi nell'anno 1383 fu tagliato a pezzi insieme col suo esercito nelle pianure di Berat, da Amurath II, che piombò su lui all'improvviso con 40,000 Turchi (Marinus Barletius, De strage Scodrensi; Hahn I, 225; Camarda). Dopo che morì, nell'anno 1422, senza figli, anche Balcia III, la Signoria dei Balcia cadde nelle mani di Venezia e dei Serbi. Però un cugino suo, Stefano dei Balcia, soprannominato Crnojevich, ritornato nell'Albania dalla Puglia, dove prima erasi rifuggito, venne e regnò di nuovo fra i Gheghi e sul Montenegro; e la sua stirpe vi rimase sino all'anno 1521, quando Stefano IV fu scacciato da Iskander di lui nipote, rinnegato, che spogliollo anche del dominio del Montenegro. In quel tempo passò pure all'Albania l'altro ramo dei Balcia soprannominato dei *Berpetti*, che aveva dominato sulla Zenda inferiore, perchè sconfitti dai Turchi, gli ultimi rimasugli di questa stirpe illustre vennero in Sicilia, ove fondarono il Comune di Santo Angelo Muxaro, e vi vivono sin oggi i nipoti (Chetta, Camarda, Luccari, Annali Ragusei ecc.).

Me atà trimazh vëlëzhër;
Sò ndo zhëmmërën i fjis
Mundia o rritur atirëvo
Mbi krahët ainit zhëshk.
Nd'an at'ij, prapa shkëmbit,
Mi lavùttën kumbisej
Fukjia e mòcëme e Darës. (1)
Fara e t'ij, dògk-ljisi,
Mbljédhur gjégjëj porsùnat
E vitëravet cë vân.
Granda e barth frikur erës
Borë dukej zarrisur
Krënat gèsharit Okur-math.
Këtié tò hjéa ljisit bëljmit,
Vëccë gjithëshë, bùl-flëshëhur
Ë shtù i Madhi i Golëmëvet, (2)

(1) Gjosi i Dardhajvet. — Ish i shoqi i Zhonjës shqjevë, së motrës o Vasavës, s'ëmës o shkënderbegut. Bora tek zhëkrej Dara ish vën nëër sinorët e Kastorës o të Krujës. Edhë njera nëë mbetet tek Arbeli i mesëm një fshat së kljuhet Dara (dëlji kulton edhë atié emërën prendëvet t'ën.

(2) Mathesht i Golemëvet, i biri i Tuzhës, zhëtrói mb Dibrën të përposhëmen. Bujar i math, i shkljuam kljé krahu i drèjt i Shkënderbegut, pasë ish i ndëljgkuam ë i akëm ndë jjuft, ò ku punoj teut e Mbrëtit atié dora e Mathezhët drovoljisëj. Andhi Shkënderbega e vu për ân thronit e t'ij, e mbljòi ari ë ndorës. Por, pas vramios e Beratit, Mathezhi, murr uka zhëlja ë sì'asaar uka Mohumàdhi i dìti, arsiti Arbrin ò beslën,

Con quei prodi fratelli.
Chè in cuore gli favellava
La possanza accresciuta da loro
Sull'ali dell'Aquila bruna.
Presso a lui, dietro la rupe,
Sullo scudo appoggiavasi
La forza antica dei Dara (1).
La tribù sua, ramo di quercia,
Raccolta, ascoltava gli insegnamenti
Degli anni che sen giromo.
La chioma candida agitata dal vento
Neve sembrava sospinta
Sul vertice dell'ignudo Gâur-mad.
Colà, nell'ombra della quercia del dolore,
In disparte da tutti, con la fronte celata,
Buttossi il Grande dei Golemi (2)

---

(1) Giovanni (o Astrosio) dei Dara, marito di Skjeva (Augusta sorella) di Voisava, madre di Skanderbeg. Il paese sul quale dominava Dara stendevasi tra i confini di Castoria e di Kroja. Sin oggi esiste in Albania un villaggio che ha per nome Dara, il quale rammenta anche colà il nome degli avi nostri. Marino Barlezio dice che Voisava, madre di Skanderbeg, e la di lei sorella, moglie di Dara erano figlie del Principe dei Mirditi « filiae Principis Trybalorum ».

(2) Mosè Golemi, figlio di Pietro, dominava nella Dibra inferiore. Gran capitano, illustre, fu il braccio destro di Skanderbeg, perchè era accorto e valoroso in battaglia, e ciò che concepiva la mente del Re, la mano di Mosè eseguiva. Perciò Skanderbeg poselo presso al suo trono e colmollo d'oro e d'onori. Però, dopo la strage di Berat, di cui parleremo in seguito, Mosè, vinto dall'invidia e sedotto da Maometto II, rinnegò l'Al-

Me sit nkjitur ndë dhé.
Laftarisëj gjiri i ljéshët
Si kusia kurë valjon
È grrënës e tsimnóravet
Hidhej ñarmëku i zhëmmërës.
Se ndë zhëmmërë kullima
Ditës kókje e ljënësis
Jù humbna si gkur ndë dét.
Si ndë gjuma kallój
Ëmbëljësin e vëljdimavet
Mek i faljëshin Katundet,
Kurë arrëj « Drankori i Dibrës e,
Tuke e kljuar i pari i ljuftës,
Nëorin e ushtrës, mali i vashavet,
Elbë trimi i kënkavet.....
È nanì të movorier
E pështron nata e shkrét!
Mbrëti i urt, më lojàst
Vrerin t'ëgkër i buljarit,
È gjuhkoj ljipsiár
Si puhjia e mieslitës:
« Se ti Zot i Përrëi-Shtógkut.

ë gkërjer Mbrëtin i t'ij, iku me shum shok Kostandinopolj, nka u prua me ajò ushtër Turkjësh ë prû amsh herë ë gjakut t'ij. Shkënderbegu vate, ë e përpoki ë ude ljuft të kókje ë të përgjakur e mundi ë e rrasbësl. Mosherësi ashtù i dhunuam u ndéjoth pamëta Kostandinopolj por atiè si u pé shkarzier Turkjështit, pat turp mëkatios e t'ij, é erth é u shtû prap për kémb Kastoriotit, tzilji e adhjesë ë e rû prap te zderia e parë.

Con gli occhi confitti a terra.
Ansava il seno velloso
Come caldaia quando bolle;
E dall'oscurità delle palpebre
Pioveva il veleno del cuore.
Chè nel cuore la rimembranza
Del giorno triste dell'insania
Gli si sprofondò come scoglio in mare.
Come in sogno rimembrava
La dolcezza delle lodi
Con che salutavanlo le città,
Quando giungeva « il Dragone di Dibra »
Acclamandolo primiero in battaglia,
Onor dell'esercito, amor delle donzelle,
Ed eroe dei canti.....
Ed ora deturpato
Lo copre la notte desertal
Il Re sapiente comprese
La bile selvaggia del Duce,
E favellò carezzevole
Come l'aurella del meriggio:
« O tu Signore di Proi-Shogk

---

bania « la fede, ed ingannando il suo Re, disertò con molti compagni in Costantinopoli, donde fè ritorno alla testa di un esercito turco, recando guerra alla patria ed al sangue proprio. Skanderbeg affrontollo ed in battaglia aspra e sanguinosa lo respinse e sconfisse. Mosè così vergognoso ritirossi di nuovo in Costantinopoli, ma vedendosi vilipeso dai Turchi, venne di nuovo a lottarsi ai piedi di Skanderbeg, che gli concesse pieno perdono.

« Se ti ushtor i mócëm i Lazhit, (1)
« I pari i Darëmjëvet,
« Kraku jit dukej zhiárm
« Kur shpatin përsëlón;
« Mbala ndéje armikjëzhit
« Kljén miégkul cë shkon.
« Te atà dit shum ushtëri,
« Shum ljufta è trima m pën
« Se ki mot nëngk' i shëh.....
« Alljëmenò! fora ju shua,
« Mandi kjèni è i rán për dhé
« Fljamur, kordha è arimëri.
« Nat é héljm të pështróft,
« Dit vëllekie, dit dhanie;
« Gjth të shtuniet árthéshin (2)
« E shtunia e Shaljës nghé arthét karr!
« Të përzhëft edhè moti
« Dit e zhózhë, o pisëruame!
« Por cë kljé?..... Një zhë kumboi
« Mi kóçk malj è u duku gjëm

(1) Lazri (sim me rár një vend malji tek ish një shpat pér-ë-sálleri i prer. D. Camarda) Pëllnoi i Suiorkut, Miljota o Ilomi, gjith vende c'i zbótoi shpia o Darëmjëvet.

(2) *Gjth të shtuniet árthéshin. E shtunia e Shaljes nëng arthét karr!* Jan di vërsito cë njëra sót vin edhè tek nà gkolj nka gkolj. Atà kuitonjën se kljé një dit e shtunie kur Njanji Kastorioti, prindi i Shkënderbegut affr hoers e Shaljes kljé mundur Turkjëshit, è sa të ljeroj vëllau i du penk Amuradit të katrët bíljet e t' ij; Reposhin, Stanáshin, Kostandinin è Gjérgjin të vógkeljthin, tolj pra kljé i madhi Kastoriot.

« O tu guerriero antico del Lasi (1)
« Primo dei Dara,
« Il braccio tuo sembrava fuoco
« Quando il bosco incendia;
« Innanzi a te i nemici
« Furono nebbia che passa.
« In quei giorni molte guerre,
« Molte pugne ed eroi si videro
« Che questa età non vede.....
« Ma, ahimè, la baldanza loro si spense,
« Vinse il cane (turco) e caddero a terra
« Bandiera, brandi e valore.
« Notte e dolore ti avvolga
« Giorno di morte, giorno di vergogne!
« Tutti i sabati vengano (2)
« Il sabato di Scluta non venga mai!
« Ti respinga anche il tempo,
« Giorno nero, infernale!
« Ma che fu?..... Una voce risuonò
« Su questi monti e parve tuono

---

(1) Lasi, Precevosa, Mgaleora e Chiosi erano luoghi su cui dominava la casa dei Dara.

(2) *Tutti i sabati* ecc. Sono questi due versi che sin oggi corrono presso noi di bocca in bocca. Essi rammentano che fu in un giorno di sabato quando Giovanni Kastriota, padre di Skanderbeg, presso la città di Scala, fu sconfitto dai Turchi, e per liberare sè stesso diede in ostaggio al Amurath II i quattro suoi figli, Reposio, Stanisa, Costantino e Giorgio il minore, il quale poi fu il grande Kastriota.

« Kurë rëshit shpëstûar
« Rëzhon er è drédhuri:
« È të urtit m' u ngkrën. —
« Ljaitin dhunen me gjak
« Zhuljma e mirë prap u celj (1).
« Thuaj, i dishëm, kōpiljëvet
« Se flásézha e te mirëvet
« Spavet bëmnshit te ndëreme,
« Po si gkur i pa-cëmuar,
« Të ljërt ishin è ljërt jan,
« Pierr nd'udhën drítës t' ire,
« È andai nkjipen abë prindët,
« Po sà flora e Shaurit t' ën
« Mbi rëhjëzhit të përposhëme.
Mbréti u kjët: ai rëmaksëm
Humbi nd'errësi: ljën shpnessës
Nde vëdëkïen i rü keshili.
. . . . . .
. . . . . .
(Këtù ljipset një pjés).

(1) Shkënderbegu këtù kuiton atà të parat dit kurë, pas ce shpëtù Turkjevet mok rëmói dën për penk, u prunr è ordhi è rrëzlëk Athrin.

« Quando dalle nubi sfuggendo
« Desta venti e turbini;
« Ed i valorosi insorsero
« Lavarono la vergogna col sangue,
« La gloria buona di nuovo si accese (1).
« Di, o saggio, ai giovani
« Che il fallo dei buoni
« Sparisce coi fatti onorati
« Come pietra preziosa (che non prende macchia).
« Alti erano ed alti sono,
« Ritornati alla via della luce propria
« E di là si sollevano sugli avi,
« Quanto la neve dello Sciare (Scardo) nostro
« Sulle colline inferiori ».
Il Re tacque: quel torbido
Sprofondossi nel buio; abbandonato dalla speme
Nella mente gli cadde il pensiero.
. . . . . .
. . . . . .
(Qui manca un brano nel testo).

(1) Scanderbeg qui rammenta quei primi giorni quando, dopochè si sottrasse dai Turchi, presso i quali stette in ostaggio, ritornò a venne a far insorgere l'Albania.

III.

KËNKA E HËNËZHES

Me notin e puhizhës
Erth një zhëth asàj nât
I heljmhar, pa ndëljgkùar
Si shëertimt i 'ashës e ri-vo,
Kurë i frin mali i pâr
Gjirin njôm e ajò s' e dî.
Se ti kljofshë bekùar
Zhôti i kënkavet e hjëshëm,
Vlastar i ljart i Petës! (1)
Zhërin t'ënd s' e ka njeri.....
Sa dô Niku hidhen ljot,
Sa t' e daft cóljet fora.
Pa pupitur, magjépsur
Vâm tek kenkëzha na prû:
Ai uljej mbi gkùrin,
Mbi gkùrin e përrôit,

(1) Peta. Embër njëi farie e horie adër maljet e Dibrës të siperëmen, tek zhôtrôi Nik Peta, i shkljuar adër gjith « kënëkat e Pjekjeris » bashk me Palj Goljemin. Njera sôt mbetet emberi i tij adër Katundet t' ka.

III.

L'INNO ALLA LUNA

Coll'umidità della auretta
Venne una voce in quella notte
Malinconica, indistinta,
Come il sospiro della vergine novella,
Quando le gonfia l'amore primiero
Il seno molle ed ella nol sa.
Oh, tu sii benedetto
Signore dei canti gentili,
Tralcio alto di Peta (1)
La voce tua non ha persona.....
Per quanto il voglia Nico, scorrono lacrime,
Per quanto il voglia, s'accende l'ardire.
Senza far motto, ammaliati
Ce ne gimmo, ove il canto ci trasse:
Egli sedeva sul sasso
Sul sasso del ruscello,

---

(1) Peta. Nome di una tribù o di un paese tra i monti della Dibra Superiore, su cui dominava Nico Peta, celebrato in tutti i « Canti della Vecchiaia », insieme con Paolo Golemi. Sin'oggi conservasi il suo cognome nelle nostre Colonie Albanesi.

Ë një rrëmb hënëtarë,
E fëksur ndë rët,
I pështiëj grundën bljèrëme
Me kurorëzhën e kjielit.
Dukej ëndrëzha e mirë
Kurë bredhën mbi ljuljet,
Ë rriéth mbi suvaljat,
Ë me erën këndon,
Prana vëte e fljutarón
Si një ilëth i shpëtúar.
Këndka e t'ij véj largu
Largu véj tek e bukura
E përljipëme, për të kljár.
« Etz, hënëzho, vraptó
« Tek të rimmëtat pa-sósëme!
« Këtú ngk'ë ljikjeri i èrgjënd,
« As dóiti passíkjir
« Ku vërreh è bukurone,
« Kurë i dashuri, i céljuri (1)
« Të korón të shtrati i thél:
« Këtú ti sheh ljise è shkëmbe,
« Ikën bora è si të prét!
« Udha e jóte isht e gkëljat;
« Etz, vraptó, e hurdhë bilj.....
« Psè ti mbahe? Cë dri kó?

(1) Gjinfia e rë gjith-asnjëna kú pasur bëa se dieli ó bëna dobën. Eljinët than se t'bëhën mótër e vëlá; gjótëk u ka thën se jan i shókji me të shókjen. Nika i Petës kojsaj si të agrasëmit.

Ed un raggio lunare
Trasparente tra le nubi
Gli avvolgeva la chioma bionda
Colla corona del cielo.
Sembrava la visione benigna
Quando saltella sui fiori
E scorre sulle onde,
E col vento canta
Poi sen va e vola,
Come stella fuggente.
Il canto suo sen giva lontano
Lontano sen giva dalla bella
Luttuoso e lacrimevole.
« Vanne, o Luna, affrettati
« Negli azzurri infiniti!
« Qui non è il lago argenteo
« Nè il mare (ti è) specchio,
« Dove ti rimiri ed abbellisci.
« Quando l'amato, l'acceso (1)
« Ti abbraccia nel fiume profondo:
« Qui tu miri querce e rupi,
« Sfugge l'oca ed egli ti attende!
« Il viaggio tuo è lungo,
« Vanne, affrettati, candida figlia.....
« Perchè ti trattieni? Di che tremi?

(1) La gente primitiva, dovunque, ha creduto che il sole e la luna si amino. Gli Eliodi dissero che fossero sorella e fratello, altrove si è detto essere essi marito e moglie. Nico Pota pensava come i secondi.

« Ndó se miégkulat të zhézha
« Të ndërliksen ndër këmb,
« E ti trëmbe, mos shuar
« Frimës krahëvet flohët
« Kjëntrom nata si një e vét
« Ndë si jimia ë zhëmmëre e jote,
« Drit e hjéshëme, è pa harë
« Derdhën brimën o sivet
« E kërrissur ndë hjé?
« To atà shpi të lamparisëme
« Edhè arrën i shkréti ljip?.....
« Por ti kjéshf.... Hënëzho, priru,
« Gjégjëm, mbrë, nka kherria e jote?
« Kurë të rrft sinthi i ljum
« Mbi kronjëzhit e marmurit
« E t' arrëft mera e ljuljëvet,
« Mos më lk, zhonja e natës,
« E m' i derth dritën bat!
« Pasbë atié, mbala në' eje
« Bäljën forëmen e Kaärit, (2)
« Zhikjen Ljaljës kesh-shprishur
« Gjirin bardh si suvalja,
« E nka héljmi ljosur sit.
« Arsën gkazhin, edhè dielin;

(2) Co nka mët i shkuelerbeut dë ilalj Terkjàt zhun è u përshien me gkëljuhën t'ën, è eë ahëra t' Arbreshët zhun e kjuen Eljnet Kuv. Ljalja, si thasa, ish një burgh ndër malgët e Morës, è Kaäri i Ljaljes, një Komunë.

« Forse le nebbie nere
« Ti si aggomitolano tra i piedi
« E tu paventi, che spenta
« Dal soffio dell'ali gelide
« Rimanga la notte come vedova?
« Forse come il mio è il cuor tuo,
« Luce graziosa e senza gioia
« Versi la rugiada degli occhi
« Rannicchiata nell'ombra?
« In quelle case sfolgoranti
« Pure giunge il triste lutto?
« Ma tu sorridi?.... O Luna, rivolgiti,
« Ascoltami, deh, dal carro tuo!
« Quando ti cada l'occhio beato
« Sulle fonti di marmo,
« E ti pervenga il profumo dei fiori,
« Non fuggire, signora della notte,
« E versagli la luce mite!
« Vedrai colà, di fronte a te
« La figlia altera del Caûr, (2)
« La capinera di Lala, chiomi-sparsa,
« Dal seno candido come l'onda,
« E dal dolore logori gli occhi.
« Respinge il riso, anche il sole;

---

(2) Sin dal tempo di Skanderbeg alcune parole turche cominciarono a mescersi con la lingua nostra, e sin d'allora gli Albanesi cominciarono a chiamare gli Elleni, *Caûr*. Lala, come si è detto, era un castello tra i monti della Morea, ed il Caûr di Lala, un Commeno.

« Po sa natën ndë shpat
« Më t' ij kljahet è gjùikon;
« È sí soset drita e jóte
« Atlé largu, ndë dét
« Të përpjek me shërtimat
« È ndë shtratëthin të mbëlin.
« Ditën strehet o filëme
« Për më kulëxhit të shkrét
« Pá jonkár è pá fjojër.
« Me menatën karzenjon
« Kjenët e s' aj, hund-ngkritur,
« Vësh-shtuara..... Por kjétet
« Gkrópa o Déljpërës; te gjéa
« Më ngkö shihet e bukura
« Tue passur katzamittet.
« Peljatorët vén è bredëñjën
« Nder vëronjat e perivóljit,
« Ljuljet vështken pá kuidës.
« Trut e s' aj streksen largu,
« So mos-ngeri gjuatór
« I shvasën shvothin.
« Jasht spélëshit e mëtit
« Ré-hti kriet dita e taksur;
« Pra ndë mbrazhëtin u shuar.
« Eriés e ljufiavet pështiel
« Hera e pritur mënon!
« Etz, hëmezho, vraptó,
« T' e borósh me rrëmbazhit,
« Mos natëzha të u sosët. »
Ai u kjét è fiara i thá

« Ma soltanto di notte, nella foresta,
« Con te piange e favella;
« E come dileguasi la luce tua
« Colà, lungi nel mare
« Ti raggiunge coi sospiri
« E nel talamo ti chiude.
« Di giorno erra solinga
« Per le torri deserte
« Senz'arpa e senza flauto.
« Col mattino balzano
« I veltri suoi (colle) narici sollevate,
« Cogli occhi ritti.... Ma tace
« La valle di Delpra; alla caccia
« Più non scorgi la bella
« Inseguente i cavrinoli.
« I cervi vanno a ruzzare
« Tra i cardi del giardino,
« I fiori avvizziscono, senza cura.
« La mente sua erra lontano,
« Chè nessun cacciatore
« Le allieta lo sguardo.
« Fuori, dalle caverne del tempo
« Sporge il capo il giorno promesso;
« Poi nel vuoto svani.
« Dal vento delle battaglie ravvolta
« L'ora aspettata ritarda!
« Vanne, o Luna, affrettati
« Ad abbracciarla coi raggi;
« Altrimenti la notte mascherati ».

Egli tacque e Dara parlogli

.Një të thën të përdishëm:
« Erëzha njomën kalëzhit
« Tuo sivassur korrëzhit,
« È ti i birëthi i Ljisanës
« Gkëzhon natën me kënëk.
« Të zhien zhëmmëra è buròn
« Si porr uji i thiéluam;
« Ti me kordh ndë ushtëri,
« Ti ta kënokat jò i shkljuar:
« Por përgjézja, dialj i Patës:
« Mali jit ngk'ë ndë pljëh?
« Hjét e vashës të huajë
« Së jàn furnëk cë vrôt?
« U përmisën Kanrët; (1)
« Rân me steret e prindëvet,
« È i kjëlói gjumi i gkljàt
« Ndë një natë ngk'ush.
« Gjaku i t'ire u trubalua
« Si përrua largu kròit,
« Si rò e zhézh pà shkeptim.
« Një kôn o Sí me ljuljet,
« U kâ rritur haidhivet
« C'i baronjën të kjaljburët.....
« Fara e jóte si të shkonj,
« Si të shkonj è të shkëljkjenj
« Ndë atë gjak i trazhuam?

(1) Ka shum nót ës t'Arbrëshët e Eljnët kân zhëmmërim ndër të. Ishit arrën horo sa të sdeen kretë ljufta ndër vëzhër.

Un detto sapientissimo:
« L'aurora piega le spighe,
« Accarezzando i mietitori,
« E tu figlio del Lisana
« Rallegri la notte coi canti.
« Ti ferve il cuore ed abbonda,
« Come bolla d'acqua limpida;
« Tu col brando in guerra,
« Tu nei canti sei illustre!
« Ma rispondi, garzone di Peta:
« L'amor tuo non è nella sozzura?
« I vezzi della fanciulla straniera
« Non sono veleno che uccide?
« Si prostrarono i Caûr; (1)
« Rovinarono coi monumenti degli avi
« E assopiti letargo lungo
« In una notte che non ha fine.
« Il sangue loro intorbidossi,
« Come ruscello lontano dalla scaturigine,
« Come nube nera priva di lampi.
« Quella imagine (fanciulla) germogliò coi fiori,
« E cresciuta alle lusinghe
« Di che la colmano i fetenti (vilis....)
« Il seme tuo come scorrerà
« Come scorrerà e risplenderà
« In quel sangue commisto?

---

(1) Da molto tempo gli Albanesi e gli Elleni si odiano a vicenda. È giunta l'ora che cessino queste discordie tra fratelli.

« Shkjépi i ndêries pështiel
« Gkrât t' ân e ndéria i rrôn:
« Sé dúan fushazhít me ljulje
« As puhjizhën të hol,
« Por gkezhónen ndo dhimbrit;
« Drôa e shpatit i pëjkjón,
« Edhè dèlti se gjëmón:
« Ián për tâ darsëme ljullat,
« Andai sdrékjen me trimazh.
« Dushk e Petës, këtù prera,
« È aka rrenja dhônt t' énd
« Mljith huhukje ò trëntafilje;
« Se jo gjótëk ënda e mirë.....
« Psò te zhu zhéksi i hunj?
« Teh-aí cë vrëhjet jéta
« Harcò kézhën..... Mêrr sit,
« Njó, shardhëlimi i tzabievet! »
Iu përgjókj huzhëzh, ëmbljé
Nika e i thà: « Hêr ò hêr
« Vajta nd' ushtrë, è hêr è hêr
« Shkélja kémbët e t' kurëvet:
« Bita e dierdur e ndèries
« Po shkëjkjón u-hi stilin t' im;
« Vòt vëljdhimashit u ruata.
« Te ki gji bie një zhë,
« Një zhë i math; u vétëm e ndienj
« Por ndë vramie gjith món
« Vaft zhëmmëra? E nló e tzitur
« Prëhet kordha, do jén ftês
« Nderit të thiéllame?

« Il velo dell'onore ammanta
« Le donne nostre, e l'onore le nutre:
« Non amano le pianure coi fiori
« Nè l'auretta sottile.
« Ma gioiscono nel verno,
« Il terrore delle foreste loro piace,
« Ed il mare che rimugghia:
« Son per esse convitti-nuziali le pugne;
« Perciò si sgravano di eroi.
« Virgulto di Peta, qui volgiti
« E dalla radice del terreno tuo
« Cogli bottoni e rose;
« Chè non altrove (rinviensi) l'essenza buona.....
« Perchè ti morse l'estro straniero?
« Mentre si attenebra il mondo
« Dimentica il diadema (femines...). Abbaglia
« Ecco, il fulgore delle scimitarre! »
Gli rispose dal labbro dolce
Nico e gli disse: « Volte a volte
« Andaimene in guerra, e volte a volte
« Calpestai i talloni dei fuggenti.
« Il giorno sudato dell'onore
« Ognora splendette sulla lancia mia;
« Soltanto alle lodi mi sottrassi.
« In questo petto rissuona una voce
« Una voce grande, io solo l'intendo.....
« Ma alla strage in ogni tempo
« Andrà il cuore? Ed ove satolla
« Posi la spada, saranno colpe
« Le imagini tranquille?

« U, t' e thom, dua një Vash,
« Dua një Vash të mirë, të ndërëme
« Se isht flak ó ngkë më shoan;
« Mbrë, ndeljgkó si më cólj:

BKSH

« Io, te lo affermo, amo una donzella,
« Amo una donzella buona, onorata
« Che è face e non mi spegne;
« Deh, intendi come mi acceso.

BKSH

BKSH

ВКSH

IV.

VASHA E LJALJÊS

Mbjodhi krahët e pushoi
Mbi të múndurit Aîni: (1)
Vierr to ljódhi rrijn kordhat,
Era tundej lavattet.
U dhaljishk edhè ga kljuar,
Gjógjëja trimat è vëjdimat
I mbëritur nd' ân vatrës.
Një menátëzh, ndër Flera,
Vura ndhën ndër këmb.

---

(1) Një Ain i zakónshk ish kjëmtuar te fjámuri i Shkanderbéut e të Farës e Kastriotëvet. Aini, arbrisht kljuhet edhè SHKJIPTÁR-i; pse shkjip isht rrenja e emrëvet kóuj farle zhgánash, se kémi edhè SKJIFT, KJIFI, SKJIPTAR è t'tera. — Më kétá kuptímme, u hoja, se ajera ndë mbn e Shkanderbéut kora e gjindta jón mbaitin emrin të mëcëm, è u kljan ARBËR, t'ARBËRSH. Emrat SKJIP, SKJIPIA, SKJIPTÁR u vún ndë shkom pas shtrim vitit cë ai ish vdekur. Andsi mé dukét, se si fjámuri i Kastriotëvet me Skjipëtarin i tij mbíjodhi gjith Arbrin, ashtù Arbri zhi è u kljua SKJIPIA è t'Arbrëshët SKJIPTÁR.

IV.

LA DONZELLA DI LALA

Raccolse i vanni e posò
Sui vinti l'Aquila: (1)
Pendenti dalle pareti stavan le spade,
Il vento agitava gli scudi.
Io giovinetto ancora ignoto
Ascoltava gli eroi e i vanti (loro)
Dispettoso accanto al focolare.
Un mattino tra gli altri
Misi la strada tra i piedi

---

(1) Un'Aquila bicipite era elevata nella bandiera di Skanderbeg e della Tribù dei Kastriotti. L'aquila in albanese, oltre AIS-t dicesi pure SKJIPTËR-I; perchè il vocabolo SKJIP è la radice dei nomi di questa famiglia di uccelli, cioè abbiamo SKJIPT (falco), SKJIPT (nibbio) SKJIPÛN (avvoltoio) etc. Su questa base io credo che sino all'epoca di Skanderbeg il paese e la nazione nostra conservarono l'appellazione antica e si nominarono ALBANIA, ALBANESI. Però i nomi SKJIP, SKJIPIA, sostituiti posteriormente e dopo molti anni dalla di lui morte, parmi che dovettero derivare da che il vessillo di Skanderbeg col suo SKJIPTËR (aquila) raccolse intorno a sè l'intera Albania, che assunse così il nome di SKJIPIA e gli Albanesi quello di SKJIPTËR.

Për të ciuar a zhuljm, a varr.
Mbi të gjështën pash dielin
Se i filjej nka déiti
Maljëvet e Ljaljës,
Tue i nkukjur pirgket.
Udha klitej për pjelët,
Për ndë brinja e rogkomina,
Ë u vója tue shkëljur
Fljetat vëshkëta tëtimit.
E rëzhnar katzamitia
Nkrij kriet mbi thiérrëzhat,
Prà kartzéj shkëmbe shkëmbo
Tek' ai, për-së-prapa
Me zënói një trëmkëlim,
Trënkëtim i hékurit,
Ë j'u pròra, ndo e vërvitia,
Ndo t'e pritia..... Ati u duk
Bishti i karkálit i Arbrit,
Ë u të njoha, Palj Goljòmi (1)
Goljòmi i vogbëljithi,
Gkolj fritur, gji haljkòm.
Trimi vij edhè për ndër,
Ë i përpiékur me mua
Vàm bashk më gavnàr.
Pra cé arrëitim mbi cúkat,

(1) Shpia e Goljëmëvet ishit një dégk e Farës te fukjëshmo e Murtakjëvet, oë kljën të parashit buljir affriar thrëitit i Arbrit. Mëson nd' Arbrit endei kòraj Farie e shkljuame, se edhè sot një piés e Arbrit kljahet Murtakjëma.

Per trovare o gloria o tomba.
Sul sesto (giorno) scorsi il sole
Che salutava dal mare
I monti di Lala,
Imporporandone le cime.
La strada penetrava per le gole
Per iscoscese e dirupi,
Ed io men giva calpestando
Le foglie avvizzite dal freddo.
Riscosso il cavriuolo
Ergeva il capo sulle felci
Poi balzellava (di) rupe (in) rupe.
Allora da tergo
Mi feri un tintinnio.
Tintinnio di ferro
Ed io mi volsi per islanciarmivi,
O per attenderlo..... In tal punto apparve
La cota del Cimiero d'Albania,
Ed io ti ravvisai, o Paolo Golemi (1)
Golemi il minore
Bocca tumida, petto di bronzo.
Il prode veniva anch'(esso) per (ragion) d'onore
E imbattutosi in me
Procedevamo insieme più audaci.
Poichè pervenimmo sulle vette,

(1) La casa dei Golemi formava un ramo della Tribù possente dei Musachi, che furono tra i principali capitani prossimi al trono d'Albania. Resta in Albania il nome di questa stirpe illustre, perchè anche oggi una regione d'Albania chiamasi Musachiema.

U hap udha për ndë ljiset,
Tek vuljëkjëzhit borsiju
Atâ ljâljezh të huaj.
Këttiè gâna uljur bubûkjeu
Bubûkjëzheu e Ljaljës,
Me të gjith vâshat s'aj.
Si na pâ, u kjâs è u nkukj,
Tuo thën: « Psè armatòssur,
« Armatòssur te Ljaljia?
« Shardhëlimi këttire kördhave
« Po më mirë mbâla armikut
« Se ndër vâshazhit shkëljkjëft....
« Këttù sè gjeni haidi
« Jémi vötëmezh pa bûrrat,
« Se na vân tek bashtëri kjën (1)
« Na shkëlj eshtrat e prindëvet.....
« Por këjo tries s'ë shtruar
« Për të huajit è mënôret?
« Èani, hini: mirë na vièn
« Kush na vièn te këttà shpi ».
Ju porgjëgja: « As ndër ljâljet,
« As ndër vashat, bukur zhonjë,
« Kordha e Arbrit shardhëlôn:
« Gjëtuëk edhè do shkëljkjenj....
« As këttù jémi për së nkrëu.
« Sa të ljèhet menâta,

(1) Gjith mâu të krështenjët kâu pasur zhakônën të pështruame te kljûanjën kràs Turkjit; è Turkjit i përgjëgjen tuo shpèrr athrve atë të bukur emblë.

Dilatossi la strada fra le querce,
Ove i rivoletti inaffiavano
Quei fiori peregrini.
Colà scorgemmo il bottone,
Il bottoncino di Lala
Con tutte le donzelle sue.
Come ci scorse, si appressò e arrossì,
Dicendo: « Perchè armati,
« Armati nel giardino del Fiore?
« Il fulgore di queste spade
« Meglio di fronte al nemico
« Che tra fanciulle, splenderebbe.....
« Qui non trovate magnificenze;
« Siamo soletta senza gli uomini (nostri),
« Che son girono ove il crudele cane (Turco) (1)
« Ci calpesta l'ossa degli avi.....
« Ma questa mensa non è apparecchiata
« Per gli stranieri o gli ospiti?
« Venite, entrate! Ben venga
« Chi viene in queste magioni ».
Le risposi: « Nè tra i fiori
« Nè tra le donzelle, bella signora,
« La spada dell'Albania risplende:
« Altrove pure rifulgerà.....
« Nè qui siamo per cibo,
« Come nasca il mattino,

(1) In ogni tempo i Cristiani hanno avuto la polita usanza di appellar Cani i Turchi, ed i Turchi rispondono restituendo ad essi quel bel titolo.

« Kalëzhûar ljavounashit,
« Dò na njohënjën Ljaljót,
« Dò na njohënj kjonëria.
U err nata. Sît emi
U kjulûan mbi atë vash;
Gjirl jim u bë suvalj
E trazhûname ndë rrëzh.
Mbi të nessërëmen na ciol
Drita e parë ndë ushtërin,
E pa-bèsëmit na restën
Mbala dielit luvûttet
Një kjint bisto è Pashalûr. (1)
Ju vërvitëm si di tër;
Do i shkëtjëm, do ikën;
Ljart u nkrè zhulma e jôn.
Di të hûajit ndër valet,
Ndër kankjëljet ktjëm shkljûar,
E u ndôsta shërtimat,
E lojsen dishërimat
Mbi volit è hrënda sivet.
Edhè u prûar malit t'im
Vasha e ljaljës, è më kjëshi,
Sî iljëthi i vorës gkëzhën
Kjel è rè me drijën bardh....:
M'u hap zhëmmëra è gjâku u nkrôh.
Gkuna e natës pështroi

(1) Një kjint-bisto. Dihet se bishtërat e qoiljëvet jân djamurat e Turkjëvet, e se nka kopè ka nlè krietè një bisht kalji.

« Manifesti del ferire,
« Conosceranci i Lalliotti,
« Conosceracci la canaglia (i Turchi) ».
Si ottenebrò la notte. Gli occhi miei
Si assopirono su quella fanciulla;
Il mio seno divenne onda
Agitantesi contro la riva.
Sul domani, ci scoverse
La luce primiera nel campo,
E gli Infedeli ci stesero
In faccia al sole gli scudi
Cento code e Puscià. (1)
Ci avventammo come due tori;
Alcuni calpestammo, alcuni foggirono;
Alta sollevossi la fama nostra.
I due stranieri nei cori,
Fra le danze fummo celebrati,
Ed io intesi i sospiri
E compresi i desiderii
Sulle gote e dentro gli occhi.
Anco volsesi all'amor mio
La donzella di Lala e mi sorrise,
Come l'astro dell'està allieta
Cielo e nubi con la luce candida....
Mi si dilatò il cuore e il sangue s'accese.
Il panno della notte coverse

(1) Cento code etc. Si sa che le code di cavallo formano le bandiere dei Turchi e che ogni schiera marcia con alla testa una coda di cavallo.

Shpit dârket e Kaûrit:
Rân burit me fjojërët,
Ghâzhet, kjéljkjet u përzhien.
Kish për krûhu zhoti i vrërët
Sit të rimmëta së biljës;
Mbi voljizhit si shtaljp
Fóksej zhëmmërezha e but,
Me një hjé è një haró
Se gjith kurmin më mbljol.
Ndo se kjéshëj kaûrt
Ish rë plio-shkoptim
Se vrêt gjindën pa gjëm.
I spëttoj késhili i kékj
Posi thik shpëttûnr milit:
È krie-tries u ulj Drén.
Por u nkréva è mors è i thash:
« Hapt miégkulat embrt jt
« I tramáksëm mbi fûshat,
« È mbi brétiékjit e ljützavet
« Ljart, si kjirti fjutarôft!
« Tij të vrîten dólje è ljöp,
« Zhot' i shpátëvet të zhézh....
« Ndo mos ardhët një mót
« È përpânj kulet e Ljaljës
« Vistär, pirgke, embër è fär,
« Po si héljkjën përroi
« Vrîljet rëzhës è ratikat!
« Kurë t' u shárdhët atà bâl
« As një birôth voll-mól
« Ardhur të të përtërinj,

Le case e le cene del Kaûr;
Suonarono le trombe coi flauti,
Le risa, i calici mesceronsi.
Aveva accanto il sire torbido
Gli occhi cerulei della figlia:
Sulle guance simili a giuncata
Trasparìva il cuore mite,
Con una grazia ed un brio
Che tutta la persona colmonmmi.
Benchè sorridesse il Kaûr,
Era nube zeppa di lampi,
Che uccide la gente senza tuono.
Gli sfuggiva il pensiero malvaggio
Come pugnale sfuggente dalla vagina,
Ed in capo alla mensa s'assise la Paura.
Ma io sorsi e impresi a dirgli:
« Fenda le nebbie il nome tuo
« Formidabile sulle pianure,
« E sui ranocchi dei pantani
« Alto, come il nibbio, voli!
« A te allevansi pecore e vacche,
« Signore delle foreste nereggianti....
« Oh non mai venga un tempo
« Che inghiotta le torri di Lala,
« Tesori, merli, nome e seme,
« Come trascina il torrente
« I gianchi della sposda e le verne!
« Quando ti si incanutirà quella fronte
« Nè un figlioletto, guancia di mela,
« Venuto a rinnovarti

« Të sivásët ndër gkljunj;
« Raft këpútur stili it
« Pa një dër c'e rrëmbéft,
« As flámuri ndë ljaft
« As varri të dëftóft!
« Pse një ljis nkë t'u bí?
« Nën hjén e degkës t'ónde
« Vét babúkjëzha u ljé,
« Të rrinj trimazh pë pëm.....
« Ajò celjet e flëme
« Si hëljnarëthi ndë spél,
« È thiélon à përgkëzhón,
« Si veljdimazhit ushtúrin
« Të ndër fjámurat vídós...,
« Mbrel mos dafshe të rëfikset
« È te ljósset, si llëth
« Pa një vizhëzh ndë kjel!.....
« Ti prosekse vuljékjet
« Kordhës s'ime, è gjaku i Petës
« È si ari, i kulúar..... »
De pëtjsës Palji i fritur,
È më thirri: « Të ë, Peta,
« Ajò kordhëzh, à vëljdimat
« Mbala meje, i mieri diálj?
« Frije gjétiëk gjakun t'ënd,
« Io tek u, tek u, se i pari
« Atë thikëzh të nkjódha!
« Prindët t'ime ván ndër Mbrét,
« È ti zótërthi di zhaljesh
« Së kërrúse ndë hivur?

« Ti vezzeggerà sulle ginocchia;
« Cadrà tronca la tua lancia
« Senza una mano che la riafferri;
« Nè il vessillo in battaglia,
« Nè il sepolcro renderassi noto....
« Perchè una quercia non germoglio a te?
« Sotto l'ombra del ramo tuo
« Solo il bottoncino (di rosa) nacque
« Per allevare eroi in luogo di frutta;
« Essa arde solitaria,
« Come lucerna nella spelonca,
« E rasserena e rallegra
« Come le lodi, il guerriero,
« Che tra i vessilli (della vittoria) muore...
« Deh! non volere che s'appassisca
« E si dilegui, come stella
« Senza una striscia nel cielo!....
« Tu scorgesti i solchi
« Della spada mia, e il sangue di Peta
« È come l'oro, paro..... »
Scoppiava (di rabbia) Paolo tumido
« E sgridommi: « Cosa è, Peta,
« Quella spadicciola ed i vanti
« Al mio cospetto, sciagurato fanciullo?
« Esalta altrove il sangue tuo,
« Non già dov'io, dov'io (sono) che primiero
« Quel pagnaletto ti cinsi!
« Gli avi miei andarono (al paro) col Re
« E tu signorotto di due terre sabbiose
« Non ti rannicchi in una caverna?

« Të marrët Erga!.. Kòmëzha e Ljaljës
« Më gjith ljuljet më përkòt;
« Ndo e dafshë, kòjò kordh
« Mal è krie do të kjéthënj! »
Nënk u sós, cë u karzéva,
Holkja Koredhën..... kaûrí
Na kjértoí me gkrâhën e madhe,
È na mbaîti. « Da, ndë trual
« Fora è kordhat, te verbáame!
« Ndo mos, ruft ndër karé
« Bumbulima, è gjaku i shprishur
« Të më ljanj è tries è dark.....
« Madhe ë rolja è spnésa e ljärt!
« È ju dnani kntzíkjen,
« Dritën filémen e pljakut,
« Cë Perëndi è Mbrëtëri
« S'e proseksën pa drè?
« Se jâ t'urt, è fár e shkljuame
« Do më zipent sgjoljódësin
« Kësaj nat pljo-kështilí.....
« Máide! U i sprasëmi i gjindes t'àa
« Sa Çe shohsha të përgjébur
« Ndër di krenjézh të ri
« È me ljuljezh tuff-tuff!
« Nani gjúmi ju pushoft:
« Nessër prana ka dëftohet
« Kuj përkéft ndèrša e Ljaljës ».
Ndër të fóljet u shëndúa,
Sit ju mbitën ndë gjúk;
Harèa u sós, è drita u shua.

« Che ti colga il malanno!.. L'immaginetta di Lala
« Con tutti i fiori (suoi) a me spetta;
« Se mai tu l'amassi, questo brando
« Amore e cervice toserattil »
« Non finì, ch'io balzai
« Trassi la spada..... Il Kaùr
« Rabuffocci con rabbia grande
« E raffrenocci. « Via, a terra
« L'ardire e le spade, o accecati! (dall'ira)
« Altrimenti piomberà tra la gioia
« Il fulmine e il sangue diffuso
« Laverà le mense e le cone.....
« Grande è l'agone, e la speranza alta!
« E voi amate la capretta,
« La luce unica del vecchio,
« Che Imperi e Regni
« Non contemplarono senza tema!
« O Voi valorosi e di stirpe famosa
« Vorrete concedermi la scelta
« In questa notte foriera di consiglio.....
« In verità! Io l'ultimo della gente nostra
« Oh la rivegga rinverdita
« Tra due sorgenti novelle
« E con fiori a ciocche a ciocche!
« Ora il sonno vi ristori:
« Domani poi svelerassi
« A chi spetterà l'onore di Lala.
Mentre dicea, deformossi.
Gli occhi gli si sommersero nel sangue;
La letizia cessò e la luce si spense.

« Cë do kljóft?..... Ndër mâlj
« Psë ish farmëka përzhier?
« Psë idhënimi, psë kâ vrër?
« Por cë stróks?..... Së kam turp?
« Ardhët Pisa, u dua pushónj!
E u kjulóva, si tek ù,
Me një ëndrëzh të bardh
Si më e soll zhuljma è mâli.
Ish, thomse, miésnât
È nka tzinorat të rëndа
Sa një drit me zënói,
Si një iliëth ndër rë.
Krip-shprishur ndë zerk
E pështiël shjépit hôl,
Si njô mlëgkuliëzh mumbûshe
E trazhûame mbi bórë
Lamparisëme è e hjéshëme,
Si Mirëzha e hënes. (1)
Cë vë rrëmbazhit kurër,
Njo, e bukura m'u duk.
I ndërlôksur, mbi gkëljûaj
U e vërroja è njô bëri:
« Ejà, nkrëu, bir gjumi,
« I arcër, i pa-ndëljgjim!
« Po s'e shoh atë kufóm
« Cë résht lorët nka rót,

(1) Mirëzhat jan vashazh himsame, tallat streksen naden me hënën è bredhëmjën mbi rrëmbat è mbi ujërat è kalë-zhonjën fan-mirën.

Che sarà?... Fra il miele (dei detti)
« Perchè era il veleno commisto?
« Perchè l'ira, perchè questa bile?
« Ma che vaneggio? Non ne ho rossore?
« Venga l'Inferno, io vo riposarmi ».
E mi assopii, come presso di me (in mia casa)
Con un sogno candido,
Come mel recò la gloria e l'amore.
Era, forse, mezzanotte,
E per le palpebre gravi
D'un tratto una luce ferimmi
Come stella tra le nubi.
Col crine diffuso pel collo,
Ravvolto in velo sottile,
Simile a quella nebbietta soffice
Agitantesi sulla neve;
Fulgida vezzosa
Come la Mira della Lana, (1)
Che ponesi i rai per serto,
Ecco la bella mi apparve.
Affascinato, in ginocchio
Io la guardava ed essa esclamò:
« Su via, sorgi, figlio del sonno,
« Procacciante insensato!
« Oh non vedi quello scheletro
« Che stende le braccia dalle nubi

(1) Le Mire (fuoue) sono donzelle divine, le quali errano la notte con la luna, e danzano sui raggi e sulle acque ed annunziano la buona ventura.

« E ndë mbrázhëtit ni ërën
« E të ljipen Kaárlit?
« Athún kordhën rrëmbën;
« Se këtyá ushtór hamoárásj
« Me do shkljúhëzha pa-par (1)
« Jân ljuftárëzh ndë feshêht,
« E të vrafshin pa ndër,
« Kurë zhótit zhëmmórúar
« Ndë të kukj u nzihëš zhea.....
« Shoku jt klje ljërëar..... (2)
« Éja! kjóto!..., ljipsás
« Ptësa e jote m' u shërún.
Shkói e parëzha: nha dërë
Me nje ftaljézh ju haj,
Se ruázhit e natës
E prosêksën è u këthien.
Po si ljigkat frikesúme (3)
Gjëgjur kénkën e'i ném,
Vam e ljëzhit m' u shljúan

(1) SHKËJÚHËZHA PA-PAR. Thonse do t'ishin dukëkjet, pse ndë ato vise zhda è u zhdukeshën ndër armákjet. Anuradh' i dish, kurë ecin ndën Krojën, i prá të parit humbardha, è pes, pas du vjet, ndën ném Krojën Gjergji Ljeshi vrau Balshanin (Bodherin) me dórën.

(2) VASHA E LJALJES kojnë, se nus ish shpëtrúar edhé Palj Goljema, Ptësa së dój t'ikëj, tue ljën shókun ndër armákjet.

(3) LJIGKAT, a VËLÁZNAT, jan do pjaka pisëruame è të shëndétsume, së ëtrëtajën ushtën ndë varret è kolokisënjën mishët è vdékurëvet, è kakëzhonjën ejevëhërvet héljme è vdékës.

« E nel vuoto ululà
« E ti chiede al Kaûr!
« Invano la spada imbrandisci;
« Chè questi guerrieri voraci
« Con alcune balestre invisibili (1)
« Sono combattenti di nascosto.
« E ti trucideranno senza onore,
« Quando al Sire sdegnato
« In rosso si tinga l'anima....
« Il compagno tuo fu liberato... (2)
« Su via taci.... Dalla pintà
« Il fallo tuo mi si risanò (fu da me condonato).
Passò primiera: ogni porta
Ad una paroletta le si spalancò
Chè i custodi della notte
La scorsero e si ritrassero
Come le streghe atterrite, (3)
All'udire l'incanto che le scongiurò.
Andammo e le stelle ci si scoversero.

---

(1) BALESTRE INVISIBILI. Forse erano moschetti, perchè in quell'epoca cominciarono ad essere usate nelle guerre. Ammirad II quando venne sotto Kroia, recò seco le prime co-lubrine, e poi dopo alcuni anni anche sotto Kroia Giorgio Aleasi uccise Bolaban (Badera) di moschetto.

(2) La fanciulla di Lala comprese che se non fosse liberato anche Paolo Golemi, Nico non sarebbe fuggito abbandonando il proprio amico tra i nemici.

(3) Le LIAMUR o VALESE, streghe, sono, secondo gli Albanesi, vecchie infernali, deforni, che vagolano di notte su i sepolcri e divorano le carni dei cadaveri ed annunziano ai viventi sventure e morte.

M' erth erëzha ndër krip,
É si mikjeve ju fulja
Voli-nkukjur, si nuse,
Largu hënëzha perëndij,
E ndë ninëzhën e vashës
Më një rrëmbëzh shkëljkjej,
Fillja i mbitej ndë gkërik
E përpàtur ndë gji;
Po sa shkulji një shërtim
Një shërtim è një rëkjim.
« Edhè ti rrnazha e natës,
« Edhè ti te hëra e shkrët
« Më ljé e filëme nd' atihi?
« E perëndúame drita e jotë
« Erret kjieli è nzihet jéta,
« Si arrën ljipi pas harës.
« Por ti u priershe mbi shëshet
« È ajo fjak ljipsiàre
« Sbardhëllëft edhè këttà ljot.
« Udhëtàrëzhi i pa shishëm
« Si erth, vóte pa-te priërr
« Pa lëjasur tek shkon
« Se cë u shua, se cë u ljevòs,
« Se cë gjàk nd' atà pjjëh,
« Që ka shkéljur me këmb!.....
« Etz, i huaj, pa drè
« Për sa nata të pështrònj;
« Etz, è rrofshe shum è i ljùm,
« I vëljdúar ndë jét,
« I shkëljkjier ndë gjàk.....

Mi venne l'auretta tra i crini
E come amiche le salutai.
Guancia porporea, come sposa,
Lungi la luna tramontava.
E nella pupilla della donzella
Con un raggio brillava.
La parola le si strozzava nella gola,
Riassorbita nel petto;
Sol che strappò un sospiro
Un sospiro ed un lamento.
« Anche tu, o perla della notte,
« Anche tu nell'ora funesta
« Mi abbandoni solitaria nella sventura?
« Tramontata la luce tua,
« Si ottenebra il cielo, e s'abbruna il mondo,
« Come giunge il lutto, dopo la gioia.
« Ma tu ritornerai sui poggi,
« E quella face pietosa
« Rischiarerà ancora queste lacrime.
« Il viatore insensibile,
« Come sen venne, sen va, senza ritorno
« Senza scorgere colà dove passa
« Ciò che vi si spense, ciò che vi fu ferito
« E qual sangue (fosse) in quella polve,
« Che ha calcato coi piedi!
« Vanne, o straniero, senza pericolo,
« Per quanto la notte ti celi;
« Vanne, e vivi a lungo e felice.
« Lodato nel mondo,
« Illustre nel sangue....

« Ndo, të arthët një dit
« E hèljmûame ndë món,
« Se kètë harë mus harrofshe
« Edhè Marës kuitófshe!
« Nâo i harëpsur ndë shpi,
« E me shòkjozhën ndë gji,
« Tue pâr këttë hëljnâr
« Këttiè te dëiti, si shkarëmb,
« Do të thûash ndë vëdhën:
— « Ashtù hënëzha perëndëi
« E te Ljaljia nata u mbli,
« Kurë një vash me ljerôi
« Ish e vlétur, e përljipëme,
« M' u fâlj mbitur me ljót;
« Nani thomse m' u kaljb
« Si një pemëzh me krîmb! —
« Ashtù thuashë tue kljar
« Krie-zhâzhën dë u pokj
« Si një ûr nën hí..... »
Thâ, è u sdroth: u j' u pergjégja:
« Ndo me zhëmmërën të thier,
« Mirr vésh, e hardha vash!
« Se sa móti më duvôt
« Ti orât po më kljofshe;
« Dieli jétën pastrôn,
« E ti gjétën gkézhon,
« Se për ljip u të dua
« Se të dua për haré.
« Ndo, te hera e druetís
« Ndo, u ljënkôft dora è fora,

« Se mai t'avvenga un giorno
« Doloroso nel tempo,
« Oh! quest'ora non obliare,
« E di Mara rammentati!
« Quando festeggiante in casa,
« E con la consorte in seno,
« Mirando questa lampada
« Colà nel mare, presso a spegnersi
« Dirai fra te stesso:
— « Così la luna tramontò
« Ed in Lule (giardino dei fiori) la notte si chiuse,
« Quando una fanciulla salvommi....
« Era abbandonata, inconsolabile,
« Salutommi affogata dalle lacrime;
« Ora forse mi si è marcita
« Come frutta col baco! —
« Così dirai gemendo
« Sulla sventurata che arse
« Come un tizzo sotto la cenere..... »
Disse e si volse: io le risposi:
« Benchè col cuore infranto,
« Ascoltami, o candida donzella!
« Chè per quanto il tempo durerammi
« Tu benedizione sempre mi sarai.
« Il sole il mondo abbellisce
« E tu la vita rallegri:
« Chè per l'affanno io t'amo,
« Chè t'amo per la gioia.
« Se mai nell'ora del dubbio
« Se mai mi languisse la mano e l'ardire,

« Te drossia e dritës t'ënde
« Me buróft frima è gjëla!
« Tij do rritet ndëria ime,
« Ndëria ime è ndëria e jote,
« Mbi vëdékjien è mbi mën!
« Mbrê! kultô: mos e sdrédhur
« Zhëmmëra e jote fjuturóft
« Affër shtrétëvet të bùshtër
« Ndër Perëndësh è Mbrétërósh.
« Por e hûtëzh m'u mbaìsh
« Bùsës s'ime të pa-ftésëmes,
« Por të shkóft i tróti vit,
« I magjëpsur dritës s'ime
« Prindi i errët na bekóft:
« Mos u priersha trétii vit,
« Trétii, të táksurith.
« Vash, hôta më pât ukrëò!
Si më gjëgji u ngkëljàt è u ntrâsh,
Ndeìti dorën, è nata e mbljóth:
Kókj i shkjërr ndër di héljme,
Zhuljma mùndi, è vrap u prora
Tek i ndritëmi Jankùa, (1)
Krah békuri, i tramaksur.

(1) Janxva. Njanj Mathia Unialdhi, Pevaku i Transilvanës ndër Ungarët te nóti i Shkanderbeut kjë buljàr i math, tzilj po ljuftói me Turkjit è po i mundi. Andai Turkjit, për dréu e kljuntin Janko, se nde të foljët t'ire, vien me thëa « dreu i zbérit i maljëvet ». Ljuftat tek mundi më tepër Uniadhi kljeu ljuftuar prei Nistës, prei Tahvazhin e prëk Yazhait.

« Nella satisfazione della tua luce
« Mi sovrabbonderà la lena e la vita!
« A te s'accrescerà la gloria mia
« La gloria mia e la gloria tua.
« Sulla morte e sul tempo!
« Deh! rammenta: se travolto
« Il cuor tuo non sen voli
« Presso i talami crudeli
« Fra Imperatrici e Regine
« Ma mansueta ti atterrai
« Alla fede mia incolpata,
« Anzi che trascorra il terzo anno,
« Affascinato dalla mia luce
« Il genitore (tuo) tenebroso ci benedirà:
« Se io non tornassi al terzo anno,
« Al terzo, al promesso,
« O donzella, la terra mi avrà divorato!
Come mi ascoltò, s'ingrandì e dilatossi,
Stese la mano, e la notte la raccolse.
Dilacerato fra due angosce
La gloria (mi) vinse e ratto mi volsi
Presso lo splendido Janko (1)
Braccio di ferro, formidabile.

---

(1) JANKO. Giovan Mattia Corvino soprannominato Unnade, principe di Transilvania; nel tempo di Skanderbeg fu gran Capitano, il quale pugnò sempre contro i Turchi e sempre li vinse. Pel terrore che loro ispirava lo appellarono JANKO, che nel loro idioma significa: « Eco del terrore ». Le battaglie principali vinte da Unnade furono combattute presso Nissa, presso Tulovaz e presso Wissagh.

Embri i t'ij ish gjëm.
Gjëmí i mâljëvet mbi kjenëst:
Aí më njohu è i pëljkjëu
Shardhëlimí kësâj kordh,
Kurë ndë Nish è Tulovâzh
Ê te fushat e Vazhâit
Kjëthia krêr sí ordonkâf.
Nani zhërit atëris
Riodha, erdha è kërkë ljuftôaj
Ê sa u pruarët shtiël evës
Fljámuri i Arbrit mbi rëhjet
È te vëshët m' arrëfi
Hënkëljimi i qaëljvet huajë,
Ti, krie ljuftash i mocëm
Pa kërkë stisur do më gjësh;
Se, t'e thôm, fjaka e jme
Ljart u cëlj è ljart u nkrê,
Të dhunarshit pa-njohur.
Prâ kurë kënkëzha e thielûame
Na gkëzhëft shëshe e malj
U u priersha tek më prêt.....
E i prërët ushtori
Urrëzóft punëvet shkuame.
« Athua prêt, për gjâlët t'im,
(Thirri Palji è shkjûar natën)
« Ushtór valesh è kankjëljesh
« I vëljâër, rraha-dhër!
« Kërkë as fisljëzha e ëmbëljë,
« As grandëzha ljëmûar,
« Kërkë vêt kordha të vëljâft,

Il nome suo era tuono
Il tuono dei monti sui cani: (Turchi)
Egli mi conobbe e gli piacque
Lo splendore di questa spada,
Quando in Nissa e Tulovaz
E nei piani di Wassagh,
Io tosava (troncava) teste come cavoli.
Ora al grido della patria
Corsi, venni e qui pugno,
E sinchè volgerassi spiegato al vento
Il vessillo dell'Albania, sui colli,
Ed agli orecchi giungerammi
Il nitrito dei cavalli stranieri,
Tu condottiero di battaglie antico,
Sempre qui fermo mi rinverrai,
Chè, te l'affermo, la fiamma mia,
Alta s'accese e in alto sollevossi
Ai disonorati ignota.
Poi, quando il canto serono
Rallegrerannei i piani ed i monti
E riposando il guerriero,
Desterassi all'imprese passate,
Io riederò dove mi attende.....
« Invano attendi, per il viver mio,
(Gridò Paolo e squarciò la notte)
« Guerriero delle carole e dei balli
« Vantator, seduttore!
« Qui nè la paroletta dolce
« Nè la chioma colta,
« Qui soltanto la spada varratti,

« Mos u vrafshe kësaj dër
« Ljuftarik darrmdiár!
Héljkjur kordhat, kaxzier,
Ë të súljurit kljén n'é:
U' bën hèkurat shkëljtósa
Ë celiku u bë shkëndilje,
È, tas, vëdékjia ndër vëlézhë
Mbi të di majet rëkoj.....
Gjo, cë kljét kush i papsë,
Dëstur vreri è celjur gjakut
Psè atá vétula egkërsinar
Ndë tzik uljen për dhûn?
Mbréti u duk, i vërzëitt,
E pa-fólj, ku dësh i prû.
Atâ vétin si kjen rrahur
Përzhën shkopit dëljmërit,
Héljkjur bishtërns për dhé:
I' lerët vân këttû è këttû.
Nata u kjét, è shúntî urët.
. . . . . .
(Lipset një pjés)

« Perchè non sii trucidato da questa mano,
« Soldatuccio rincciuto!
Sguainare le spade, slanciarsi
E l'azzuffarsi fu un punto:
Divennero i ferri schiuge,
E l'acciaro divenne faville,
E già la morte tra fratelli
Sulle due punte (delle spade) gemeva....
Ecco che avvenne? Chi calmolli?
(Menandocrano)ebbri di bile edarsi(di sete)di sangue.
Perchè quelle ciglia selvagge
Tantosto s'abbassarono pel rossore?
Il Re mostrossi, guatolli
E senza far motto, ove volle li trasse.
Essi sen givano come cani battuti
Scacciati dalla verga del pastore
Trascinando le code per terra:
Gli altri si disposero chi quà, chi là,
La notte tacque e spense le luci
. . . . . .
(manca un foglio nel testo)

ВКSH

BKSH

E DITA PIËS

BKSH

PARTE SECONDA

BKSH

BKSH

BKSH

1.

PLAKU

Holkji miégkula ndë vrap,
Gkërisur erës, stoljin:
Zhëri i spolëvet rëkôi
Largu shpatëshit e Borës. (1)
Atë mbrémie pa nj'il,
Si dësh Mbréti, tue rëzhûar
Vëja ruizhit e natës
Fllëm, i kjëtur, hapa-gkëljât
Atà u ndien è rëhje, rëhje
Zhogka e zhéshk frëshkulôi (2).
Andul, gapsur, u prora
Të Valj-kaljët të shkrét, (3)

---

(1) Bora, malj i Arbit, nahtà i kljuar pse po i gështrùar lorie.

(2) Ish zhakun e so mbeolvet t' Arbrësh, ndër amahjet, të bënëshin shënk ndër të tue frëshkulùar mo një flëshkullin të gkëljàr frëshkullimit do zogkash natie, si xranikjet s'e ndëjgkónëshin. Edhè ndër anahjet e Ijeherisë e Elinëvet Suljàt bòjn asht, si rrëfeti Pouqueville.

(3) Valj-kaljët. Marin Barleti kljuan kòtë vend, nani

I.

IL VECCHIO

Ritirasse la nebbia rapidamente
Lacera dal vento la veste;
La voce delle spelonche lamentossi
Lungi dalle foreste di Bora. (1)
In quella sera senza una stella,
Come volle il Re, suscitando
Io andavo le scolte della notte,
Solo, tacito, a passi lunghi.
Essi si riscossero e di colle in colle
L'uccello fosco fischiò. (2)
Di lì, tranquillo, mi volsi
Verso Valcalle deserto (3)

---

(1) Bora, monte dell'Albania, così denominato perchè sempre ammantato di neve.

(2) Era uso degli antichi Albanesi, nella guerra, di far segnali tra loro fischiando con un fischio imitante quello di alcuni uccelli notturni, cosicchè i nemici non potessero avvedersene. Anche nelle guerre dell'indipendenza degli Ellèni, i Suliotti facevano similmente, come narra Pouqueville.

(3) Valcalle. Marino Barlezio chiama questa località ora

Tek shkëmbe rogkomisar
Gatôin ndën armikjëvet
Ndo të kjasëshin ndë sbeit —
Këthé mbi majen u kumbisa:
Nën këmbëvet përroi
Më pataksej ndé hjôa,
E mbi kriet ndërljiksur
Kishia rè me dredhuri.
Do her Vëlèzha më shkundi (1)
Krahët kjèljbur nde bâl,
E affër dritës e shkeptimës
Si një kërr m'u defûa.
Mbaju darësëme atë nât,
E u, thomse, i skontapsa
Darket bashtërat è harën.
E u kanosen, è réth-réth,
Me sit celjur, si ûr,
Më vërrèjn, è me shaju
D dé mirrta lorët aj,
E i suljn: për-sè-prapa
Atk u vùnën è me verbûan

Valjkaljn, gjoni Valjkaljes; për, si shën, Bula e kljuan Valjkaljt, a Valkaljt. Kûjo gkrîp ish affër Madit'i Mokrésit, a, Mokries, se Barletti e kljuan mâsë të di vieshe; è atë u bën ljufta, se suljës këntoi Bula ndë kritë kênk.

(1) Vëllèzhat, a Lodhrat, thon se to jên do gârk pasërunnë, pljaks è to shëndésanë oë vën take étsur mbën mbi varret, kurë mùgkuhat è erresirs pështrojën jtën.

Ove massi dirupati
Apprestavano le strade ai nemici
Ove s'appressassero all'improvviso.
Colà sul vertice m'appoggiai:
Sotto i piedi il torrente
Mi si precipitava nella voragine
E sul capo aggomitolati
Avea nubi e turbini.
Tal fiata la Valesa mi scosse (1)
L'ali fetide sulla fronte,
Ed appo il bagliore del lampo
Come una *gallina petata* mi apparve.
Celebravano concerto nuziale in quella notte
Ed io, forse, disturbai
Le cene crudeli ed il tripudio.
E sdegnaronsi, e intorno, intorno
Cogli occhi fiammeggianti come tizzi
Mi guatavano e mi schernivano.....
Io volea mordermi le braccia (per rabbia)
E le malmenai: da borgo
Esse vomitarono e mi accecarono

Val-calda, ora Valcales, ma come veggiamo, Bala l'appella *Val-talyf*, forse *Val-talif*, cioè Valle del Cavallo. Questa valle era presso al Monte Moreo o Macola, perchè Barlezio in tutti e due i modi la chiama, e là avvenne la battaglia di cui cantò Bala in questo canto.

(1) Le Valeer o Lignine (maligne) dicesi essere delle donne infernali, vecchie, deformi, che van vagabondo di notte sui sepolcri, quando la nebbia e l'oscurità ricoprono il mondo.

Me një mëgjësul varrësm
Sa më shtija ndë rogkomin;
U i shpëtlova, è te nëmurat
Vàn è u sdhrolhëu si boshte.
Prana kjeli u thielàu,
Po sa ûljët rëkòi
Era e vidhëvat è përroi.
Menatët' e mia ndë errësir
Ishin sbierr, si rrëmb hënio
Kur àvulit mumbàtur
Vëta è shuhet ndë hjè.
U nkaljësësha ndë vëtëhën,
Se më shkoja dit è mòt
Pa i lojasur ndë jèt,
Pa i proseksur ndë ljaft:
Këmka e vashavet harrôn
Dihljin ljëu ndë ljimoni:
Valëzha priret è e kjeshën.....
Puna e natës i përkët,
Sa të zbihet me hjòt
I pa-njohur, pa ndër!
Ashtù streksia ndë vëtëhën,
Sa një krissë më rëzhoi...
— Ho jèt era nd'atà dushk,
A ljerëmëthi cë brëth?
Por këtà kjàset.... As uljku
Cë i zitur rëkùtet
As drëni trëmbësàr
Se i skontapsur karzën....
Mos nd'érrët këtù klitëshin

Con una nebbia di puzzo cadaverico,
Per cacciarmi nel precipizio;
Io men sottrassi, e le maledette
Sgombrarono e si contorsero come fusi.
Poscia il cielo rasserenossi;
Soltanto basso gemette
Il vento degli olmi ed il ruscello.
I pensieri, come in tenebra,
Eran smarriti, qual raggio di luna
Quando dal vapore inzuppato
Va a spegnersi nell'ombra.
Io mi accusavo tra me stesso
Perchè mi scorrevano giorni e tempo
Inosservato nel mondo,
Indistinto in battaglia:
Le canzone delle vergini obblia
Il giovinetto abbandonato all'ozio:
Il coro si volge e lo schernisce....
L'impresa della notte gli spetta
Per azzuffarsi coll'ombre,
Ignoto, senza onore!
Così vaneggiava in me stesso
Allorchè un rumore destommi...
— Che sia il vento in quei cespugli
O il folletto che ruzza?
Ma qui s'appressa.... Nè il lupo
Che sazio si acquatta,
Nè il daino paurroso
Che disturbato saltella....
Che nelle tenebre penetrassero

Preivestarët e armikjëvet,
Ce po ditën kân drê?
Iò kurr, kurr, për stilin tim,
Raft nd'errët Arbri ju,
Se edhè i ghërvisur è i shtipur,
Do mbijonj jëtën me drit!
Ashtù natën, Kjèshëdhrat
Prièrr stihjis e Himárës (1)
I vèrviten, tue shtën
Shi me brèshër è me gjêm,
Se ajò nkrihet è i shôllon
Me shkeptim è bumbullim;
E ndo e sosur è kraftosur
Prima i ljipset è fukjia,
Me sit kôkj sgarrhëlmar
Pijasèn mailjin me kômb,
Dervdhèn zhiarmin si jham.

---

(1) Stihja e Himarës gjysëp e Elpinëvet. Ishit një bori e zezë e Arbrit. Atjò, ndër t' ër, mbolhet një malj, po pështrue bore, që nka cinkat dordhën zhiarm, tuke gjmuar nlerëzash fjëvet të humbëta. Andâi Omeri strukai (thônse ni të rrefenen e boriatëvet) se Himera ish një Stihji, me krie e ljeshi, me gjiriu e dhie, è me bishtën e gjaljpërit, që dordhëj po zhiarm nka gkelpi. Zhiarmi i maljit, shpatërat tek ajâera krejn ljefsat, harrotet, ku kuiotën dhit, ò fushat tek frekonshta gjaljpërnjit, dhân ljemieu gërralës e Omirit. Si lojaet, mbë mbë mon i thâlës njerëzhit thamësar zhiarmit, kamënit e gjërnëshit e maljit, kishin lên se një Stihji, ò Kèljshëdrat è Ljubit kishin fâlpën te humbiet e maljit.

I precursori dei nemici
Che ognora di giorno han timore?
Nò, giammai, giammai per la lancia mia
Non cadrà nel buio l'Albania nostra,
Che anche dilaniata ed oppressa
Colmerà il mondo di luce!
Così di notte, i mostri
Rivolti allo spettro di Chimara (1)
Gli si avventano scagliando
Pioggia con grandine e con tuoni;
Che esso si solleva e li ferisce
Con lampi e fulmini,
E, se lasso e impiagato,
Il respiro gli manchi e la forza,
Con gli occhi orrendamente spalancati
Squarcia il monte col piede,
Verso il fuoco qual fiume,

(1) CHIMARA. La Chimera degli Elleni. È una regione vasta dell'Albania. Colà, tra gli altri, esiste un monte sempre ammantato di neve, che dalla cima versa fuoco, tuonando dentro i fianchi profondi. Da ciò Omero imaginò forse sul racconto degli Indigeni che la Chimera fosse un mostro col capo di leone, col fianco di capra e colla coda di serpente, vomitante fuoco dalla bocca. Il fuoco noto del monte, i boschi ove allora vivevano i leoni, prati ove pascolavano le capre, e le pianure dove strisciavano i serpenti, diedero origine alle favole di Omero. Come scorgesi, anche nel tempo di Italo, gli uomini maravigliati del fuoco, del fumo, dei muggiti di quel monte, serbavan la credenza che uno spettro e gli Orchi ed i mostri avessero il nido nella profondità del monte.

È e celjur è e shkëndier
Ble përpitur ndë pis. —
Zhura stilin è u sdripa
Dromit shtrëmbër ndë gkrip,
Ë te krékëzha kerrúsët
Mbéta, prita è mora vésh;
Mora vésh, è një t'étzur
Ndieta, è pash si një hjé
Ndrishe, e dhreme, e trëbuame,
Sa edhé udhëzha nk' e nzej.
Kish kriet te rét
Kish ljumin ndër këmb
È gjith pielët verbói
Zhézh, si miegkul mbi shkëmb.
U s'u trëmba; u nakatosa;
Gjaku gjith m' u trazhua
È ndë ndrél nata m' u rènd.....
Mundur dhunies, karzéva
Ë drékj udhës stélova;
Gkurd i rrahur kërsiti
Shtú shkëndilje è kjieli u fëks,
È ndë trual i fërkuar
Njo, m' u trua një pljakarush:
« Se fí i bushtër ushtór i natës
« Që patákse i pa-prosëksur
« Mbi të fllënin udhëtár,
« Mba, mba kordhën, è ndëljé
« Këtië të mocciém ropi!
« Móti i rënd nse dëljpëkoi
« Lór, mushkj, edhé kurrizh,

E ardente e scintillante
Precipita ingoiato nell'inferno.
Afferrai la lancia e discesi
Pel sentiero tortuoso a valle
E presso l'acero rannicchiato,
Stetti, attesi, ascoltai.
Ascoltai ed un calpestio
Intesi e vidi come un'ombra
Diversa, terribile, immensa
Tanto che la via non la conteneva.
Aveva il capo tra le nubi
Aveva il fiume tra' ginocchi,
E tutti gli aditi accecò
Nera, come nebbia sulla rupe.
Io non temetti, mi conturbai,
Il sangue tutto mi si sconvolse,
E nella vertigine la notte mi si aggravò....
Vinto dalla vergogna balzai,
E dritto alla via scagliai la lancia;
Il sasso percosso risuonò
Mandò scintille e il cielo trasparì
E nel suolo strisciante
Ecco mi si raccomandò un vecchio.
« O tu fero guerriero della notte
« Che piombi invisibile
« Sul solingo viatore,
« Arresta, arresta la spada e risparmia
« Questo antico schiavo!
« Il tempo grave incurvommi
« Braccio, omeri e spina dorsale;

« M' u hap varri ndë vëtëhë,
« Ë me vrafshë pa ndër.....
« As si armik dó më kësh,
« Se këtû klitet, ndë trû,
« Fiâlja e humbët e Mbrétëris,
« Se do hër è Kral à Mbrét (1)
« Kjâsen mierit Harrûn
« Si edhè ljefi e shpatërrot t' ime
« Passën dhëljpërën nâëljgkûame.
« Nât e thêl é móti i shkuam,
« Po sa i humbet pljokjëria;
« Pljaku i vëtëm dó hêr
« Heljkj' asdâi një drit e hêl,
« Ë mbi rét të pa-lojasëme
« E sê nessërëmes e shprier:
« Ë atié largu, atié posht
« Trikjimi e kêkje n ndie;
« Ikin frushkulit nka dren,
« Ë e sgkëljidur bumbulimës
« Rôth' era gjër' è gkëljât.
« Për kjelêm tek Mbrêti:
« Errësira edhè ka vësh,
« Ë më mirë fialja trubet

(1) Kral, Mbret. Eljokjist Kjaza; Kjalavia, Mbretëresha; nga rruja χρίω, mbretëroj. Ki pljak, Haruni, dó t' ish një Dervish, atherë cë dergoju Skanderbeut mikjet' e t' ij, cë shum kish ljën mbë Turkjt, sa t' i kalëzhoju të dë lëbej për të kêkjen e t' ij.

« Mi si spalancò il sepolcro in me stesso,
« E mi uccideresti senza gloria....
« Nè qual nemico devi avermi,
« Chè qui si racchiude, in questo cerebro
« La parola profonda del Regno;
« Chè talora e Crai e Re (1)
« S'appressano all'infelice Harùn,
« Come pure la leonessa delle foreste mie
« Segue la volpe avveduta.
« Notte profonda è il tempo passato,
« Soltanto vi penetra la vecchiaia;
« Il vecchio solo tal fiata
« Trae di là una luce sottile,
« E sulle nubi indistinto
« Del domani, la rivolge.
« E colà lungi, laggiù
« Fracasso funesto s'intese;
« Fuggirono le belve dal terrore
« E sprigionato dal tuono
« Corse il vento (per) largo e (per) lungo....
« Ma guidami dal Re;
« La tenebra ha pur orecchi
« E meglio la parola si affida

---

(1) CRALE. Lo stesso dell'etnico κραλής, κραλάτος, dalla voce κρίνω, regno. Questo vecchio, Harùn, doveva essere un Dervis, di quelli che inviavano a Skanderbeg gli amici suoi, chè molti ne aveva lasciati tra i Turchi per invelargli quanto si operasse in danno suo.

« Tek i mblituri shpërviér,
« Se ljvadhit gkënjëtär. — ».
Thá, è i aksëm u nkrê,
Si njeri cë di do siel,
E drékj ndhën dëfboi.
Pás u njomur druetis,
Pás i ljosur ljipsis,
Pás thamásur i saj fialj,
Mbala Mbrëtit u ndódha.
Ndë shpërvier, i ljárt è i gjër
Rij e mbljedhur buljëria,
Tek matej opóljipsi.
Punët, dréa, druetin e ljuftës.
Ish Gkropa è Strezhi, i vdërët (1)
E me tá buljari i Suljit (2)
Spata i kékj, njokur kónkës
Prei Vashës Mbrëtërósh,
Se ja vodhën për dhún
E si dhunën lau me gjak.
Munëzhi kordhës kumbisej, (3)
Burr bëmash, jo fjáljësh.
Mbi ljikurën një arfu
Rij ljeshi grund-zhiu,
Me Muzhakjin për krahu
E me trimin Enkjëljinës (4).

(1-2-3-4) Zakaria Gkropa, kjó një nka më t' urtit buljer, ósdhok i nkrëm i Skanderbéut. Tue ljuftuar i vetëm me 80 vétëm, vran më t' urtin e satorésvet e Amuradit. Gkropa pra

« Nella chiusa tenda,
« Che nel campo insidioso. »
Disse e svelto sorse
Come persona che sappia ciò che arrischi,
E diritto il sentiero adèditò.
In parte io ammollito dal dubbio,
In parte *tigueſatto* dalla pietà,
In parte stupefatto da quella parola
In faccia al Re mi trovai.
Nella tenda alta e vasta
Stava raccolta la nobiltà
Dove misuravasi il senno,
L'imprese, il pericolo, il dubbio della pugna.
Eravi Gropa e Streslo torvo (1)
E con essi il Duce di Suli, (2)
Spata audace, conosciuto dal canto
Per la fanciulla Regina,
Che gli fu rapita per onta
Ed egli l'onta lavò col sangue.
Maneese al brando appoggiavasi (3)
Uomo da fatti non da parole.
Sulla pelle d'un orso
Stava Alessi (dalla) nera chioma
Con Musachi a lato
E con l'eroe di Angelina (4).

(1-2-3-4) ZACCHARIA GROPA fu uno dei più valorosi Capitani di Skanderbeg. Combattendo in singolar certame, uccise il più prode dei guerrieri di Amurad. Gropa, poichè morì il

Kukji, Bërrëzhi è Përljati (5).
Zhoti i math i Zhendës e madhe (6)
Gjukoja shtuara me tâ.
Arianithi mi-këshili (7)
Afër Mbretit mbi thrón
Flalj të dëshëme vij ndë mest
Drit e fanëme nd' errësir.

---

që vdikj Mbrëti, me t' lerët, ardhë è stisi katundin' i Pulati-Adrianit, è ka emrin e tji Maljt i Gkropës, që ngrihet nka ana e Apoljës e katundit Stregni, i biri i Gjelës, që mbrrës e Skanderbeut, kjunr Goiku-Strezhi. Kish një vëlá, që ja thoin Gjergji. — Manfreni, që ótëvë buljër i shkjuar, ee odhë ndë ljivadh i mbitur, vrâu një Turk, të mirëshit. Lekshi Aleksit (Gjergji) pse pak mot te punat Dhënë nka Bala, vrau Baderin Bolabonin.

Tanxi i Enkelejdes ish Muzhakji, i biri i të motrës e Skanderbeut, i dashur shum nka unkjëlji prel urtesës e tij.

Spata. Ki ish Sgkur Spata, i nipi i atij Njuj Spata, i talji, pas Tautës Ljuljës, notuë mbi Teskjit e Ipirit, Akarnanies e Etolies afër vitit 1215. Perralleha rrëfen se Sgkur Spata, i nxear nka Sulji, vate sa te kerkoj zhuljm è ndër te Mbretëria e Karljit të ditit që ja thoin Toku, prenkut i Kjefalonies, Zhantit è te Shëut Mavrës. Atie njohu è kljë njohur nka Pulpëthena, e bija e Mbrëtit, è u dëshën, pse një ish e bukurë è e ndëljgkume, è ai trim i art è i aksëm, sa mos njeri i buljeavet e Karljit mundëj t' i rrij përpara më këmb e nkaljuar. Skoi i puri vit, è Spata tek-ai që Karlji bënëj këshill me buljerët e Mbretërís, ú vû ndë mendt è i thâ: « Zhoti Mbrëti, me thëljim, u të lip për gkrua e' atë bilj: nëo u ndodhet njeri më i mir se ú, â e prêe ndë ljivadhin, më ka derës e Apoljës tri dit è tri nât, më këmb è nkaljuar. » E vate. Priti tri dit è tri nât, è mos njeri buljar u duk. Tek e kuftera nat, Sgkuri vodhi vashën

Cucci (il Rosso), Berresio e Perlato (5)
E il grande Signore della Zenda Grande (6)
Ragionavano in piedi con loro.
Arianito *dai* saggi consigli (7)
Presso al Re, sul trono
Parole sapienti poneva in mezzo
Luce propizia nell'oscurità.

Re, insieme con gli altri emigrati, venne a fondare il Comune di Palazzo Adriano, e luscì il nome suo al Monte di Gerqui, che s'innalza dal lato orientale del Comune. STRESIO, era figlio di Gela, sorella di Skanderbeg ed era nominato Golco Stresio; aveva un fratello per nome Giorgio. MANESE un altro Capitano illustre che pure in campo chiuso ucciso un Turco dei migliori. Arianiti fu ucciso, poco dopo gli avvenimenti descritti da Re, nella Badia Balaluban presso Krota.

L'EROE DI ANGELINA era Musacchio, figlio della sorella di Skanderbeg, Angelina, da lui molto amato per valor suo.

SPATA. Costui era Sguro Spata, nipote di quel Giovanni Spata che, dopo Pietro Loscio, dominò sui Toski dell'Epiro, dell'Acarnania e dell'Etolia, circa l'anno 1374. La leggenda narra che Sguro Spata, partito da Suli, andò in cerca di fama e di onore presso la Corte di Carlo II, detto Tocco, principe di Cefalonia, di Zante e di S.ta Maura. Colà conobbe e fu conosciuto da Polissena, figlia del Re, e si accese di amore, perchè essa era bella ed accorta ed egli giovine prode e valente, tanto che nessuno dei nobili di Carlo poteva stargli a petto, così a piedi come a cavallo. Passò così il primo anno, quando Spata, in quella che Carlo soleva in Consiglio coi nobili del Regno, entrò in mezzo a loro e gli disse: « O Re, con tua licenza, io ti chiedo in ispesa tua figlia: se vi sia alcuno che si reputi più degno di me, io l'attendo nel campo, presso la porta Orientale, per tre giorni e tre notti, così a piedi come

Atjé Hamezha i miégkulaami (8)
Hahet vreerit; ndë e vërrefshe,
Gkëljar shkëmbit bambulissur.
Ljër ndë spness è Mbrétëris,
U verbua ndë spness të verbër,
ë nd' udh strëmbër u shpruar:
Por arreiti dita e kekje;

Mbrétëresh, e vë mbi gkaljen, à e ndë ndëzhën e ljikjerit e Janies, é atié u bën dorzëhëra të mbëdhá, tek u mbljodhën gjith buljërët e Arbërit.

Shkuar njé mmaj ndër karé é haidi, Sgkuri pat të vëj ndë ushtret, é si é zan buljerët Frenk e Tokut, vatur bashk me një kopè ljuftarësh, gkënjen gjinden e Spates, è mmarën pa-fàr vashën, à e prën me ta mbi gkaljen é tkën.

Sgkuri u prenr nka ushtret atë mesnt, è pra ce akë gjet më ndë shpi nusën, pa tkën gjë mos-ajerin, lupi mbi gkaljen e t'ij, é pasi frënkjet é i arreiti afër Zhantit, è atié, përpara sivet e ushtërës e Tokut, cë pështroj rreshën, thirri buljerët Frenk, që i kishin viedhur nusën, è u prenr ndë shpi, me vashën, që i ndervem, tek u kish zënr me dhun.

Pas cë Arbri u set Spatërrat, me t'lerët buljer, ikën nd'Itulin, è Palj Giori, è tiera shkrnazh e matit, ffjasën zkaljorit Spata, si një buljari i math è i ore. Thuhet edhé se shpia e Prenkut Spada i Romës u ljé nka ki nkaljor Spata. (D. Kamarda, Hahn, Annali Rugbei).

Gjin Muzhakjt ish i shokji i Vlnikës, të motrës e Skanderbeut.

Colà Hamesa nebuloso (8)
Rodesi dalla bile; al vederlo
Sembiante alla rupe fulminata.
Nato nella speranza del Regno
Accecossi nella speranza cieca,
E per via torta si rivolse:
Ma giunse il giorno avverso,

---

a cavallo ». E se ne andò. Attese tre giorni e tre notti, e nessuno dei nobili mostrossi a lui. Nella quarta notte, Spiro rapì la fanciulla reale, la condusse sulla galea e recolla nell'isoletta del lago di Giannina, e lì furono celebrate nozze magnifiche, ove convennero tutti i nobili dell'Albania.

Scorso un mese tra giuochi e tripudii, Spiro dovette recarsi nell'esercito, e come ne ebbero notizia i nobili Franchi di Tocco, movendo (giunse con un drappello di soldati, deluso la vigilanza della gente di Spata, e rapirono a viva forza la donzella, e trascinatala nella loro galea, fuggirono.

Spiro ritornò dall'esercito quel mattino stesso, e poichè non trovò più in sua casa la sposa, senza fare motto a nessuno, montò sulla propria galea ed inseguì i Franchi, e li raggiunse presso Zante, e colà, a cospetto dell'esercito di Tocco che copriva la spiaggia, trucidò tutti i nobili Franchi che avevagli rapita la sposa, e ritornò a casa con la donzella, onorato, essendosene partito con vergogna.

Dopo che l'Albania cadde, gli Spata ed altri nobili emigrarono in Italia, e Paolo Giovio ed altri scrittori del tempo, parlano del Cavaliere Spata (Rose Spiro) come di un gentiluomo magnifico e valoroso. Dicesi pure che il casato dei Principi Spada di Roma derivi da questo Cavaliere Spata. (Camarda, Hahn, Luccari).

Gino Musacchio era marito a Vlaika, sorella di Skanderbeg.

Mo to huajin e piksi;
Ndories, zhuljnïës e gështi.
Mbrê, kush isht ni Zot-i math
Balj-i ljart, se gjith mushkjështit
Ciohet siprit buljëris,
Maje gkuri mbi atà rëhjef
Nën to kukjin losnik

---

(5) GJERRJ KUKJE, NIK BARRËSI, NJANJ PERLJATI, KRISPS edhè ta buljer te ljert è të shkjnatse ndè ljuft è ndè keshil.

(6) ZOTI I ZHERSDHA. Ish Stefanoi I Baljeit, per mbi emërr Cernojevich a Cernovich. Ki ish i kushërin i Baljeit trëtit, e degkën e Baljenjovet — Despota, që zhetrein mbi Zhendhën të përpostëtmen è mbi Maljes-Zhinn. Këjh shpi mbëti ndè Arbrit njera ndè vit ilsit, è prit, perzhën edhè ajo Turkjështit, të shpetsënuet kokje erdhën ndè Sicilia, è stisën katundin è Shëut Enkjelit i Mesharit, tek mënon njera më nani fara e s' aj.

(7) ARIANITHI-TOPIA GJELLEM, kljuar, si thot Barletii, edhè Komnenë, Kostantë, Komnianë (Arianithes, Comninus). Kljè shën Topiat (novth è zotroi mbi horët që rrethten nka Vojusha, njera te dëlti i Artës. Arianithi u ndoth penk te Turkjit më par se të bijët e Njanj Kastiotit; por i shpetoi dì vët përpara se Skanderbeu, è zuejti Ipirin, Kurveljen, Kaninën, Tepelenën, Niviahën è Himarën.

Amanathi i dërgoi një Pashalar, Alian, me një ushtrì të madhe, por ki All, c' ish i biri i Vranezhit, si arreiti ndër maljet, kljè peljekjisur nka Arianithi, sa per tri dhiet vjet Turkjevet nkë i dha më zhëmera t' i kjasenin. Kejò ljuft e Arianithit me Turkjit u ljuftua ndè vitërat 1431-1438. Pra Arianithi martoi të bijën e t' ij, Donikën me Skanderbeun. (LUCARI pag. 91).

Collo straniero lo colse;
Di onore di gloria spogliollo.
Oh! chi è mori quel signor grande
Dall'alta fronte, che di tutti gli omeri
Si solleva sui Duci,
Vetta di sasso su quelle colline?
Sotto il purpureo mantello

---

(3) Gionoto Cucci (il Rosso), Nero Barres, Giovanni Pantano, Crispi, erano anch'essi di alta nobiltà e famosi in guerra e nei consigli.

(6) Il Signore della Zenda. Costui era Stefano dei Balcia, soprannominato Cernojevich o Cernovich. Era cugino di Balcia III del ramo di Balcia, Despota che dominava sulla Zenda Inferiore e sul Montenegro. Questa famiglia si mantenne nell'Albania sino all'anno 1512, e poi, scacciata anch'essa dai Turchi, gli ultimi arconti di essa vennero in Sicilia e vi fondarono il Comune di S. Angelo Mezzaro, dove si conserva la loro discendenza.

(7) Arianite - Topia - Golemi, denominato pure, secondo il Barletio, Commeno, Comnato, Comninato. Fu soprannominato *Topia il Grande* e dominava sui paesi che si stendevano dalla Vojussa sino al mare di Arta. Arianite fu dato in ostaggio ai Turchi prima che i figli di Giovanni Kastriota; ma liberossi due anni prima di Skanderbeg e sommosse l'Epiro, Kurvelia, Kanina, Tepelen, Nivica e la Kimarra.

Amurat spedì contro di lui un Pascià, Alì, figlio di Vranese (forse Albanese) con un grande esercito; ma questo Alì, come pervenne tra i monti fu tagliato a pezzi da Arianite, tanto che per trenta anni i Turchi non ebbero più il coraggio di avvicinarvisi. Questa battaglia di Arianite contro i Turchi fu combattuta tra gli anni 1431 e 1438, ed è probabile che da tale esempio Skanderbeg sia stato spinto a rompere i pegni

I shkëndien kumbura e arrët...
Isht i urtí Vranà-Koot (9)
Vranuí zhëmëre è krah ljlsi.
Sa gjiukon, një kjint fur
Celjënjëu këmkën e ljuftës
Një kjint flamur shiel era,
Një milj kordha ljën millin.

---

(8) Hamzha ish i biri i Stanizhat Kastriotit, të vëlaut i Skanderbeut. Stanizi kjë kjuar Turkjëshit Karagozhi.

Hamëzha te dita e Monvës iku me t' unkjëljin è me tri kjint t' Arbrësh cë ishin me tà è kjë i giori cë i dha ndihën për ljeftesin e atërsë.

Ljuftoi trimërisht gjith ljuftat e Arbrit; por, pas cë u martua i unkjëlji. è pas cë ju ljë një bir, è shumë andai spresën e Mbretërës, i arth thilji, u kanos, è iku ndër Turkjë è u truaii Mohamethit se dëlt, è i takai se t' i jip ndë duar Skënderbeun të gjal a të vdekur. Mohamethi, i gëzhuar se edhë të shpii e Kastriotëvet u gjënd një kopish, dha Hamëzhës një ushtrë ë e dërgkoi të shkatarroj horët è katundet e Arbrit, tuke i takuar Mbretërin e t' unkjëljit. Por sa Hamezha hiti ndër shorët e Arbrit, ushtra e t' ij klië prer isop-tsop, è ai marr gjal vetu è asi ndë fijakji Napolj, tek e dergkoi i unkjelj, se i duk e pa-mbëjestme fiksa e të nipit, më se ajò e Mozhezhit se uk' e shtrëngkoj gjëtu.

(9) Vranat. Barletii e kjuan *Vranacastes*, t' ler *Cranae*. Ish një burgar i math, è Skanderbegu, pë pëlhej mbë lëson è

Gli scintilla l'usbergo aurato.....
Egli è il valoroso Vranà — Conte (9)
Vranà cuore e braccio di rovere.
Ad un suo cenno conto tribù
Innalzano il canto di guerra,
Cento vessilli dispiega il vento,
Mille brandi abbandonano la vagina.

---

ceppi ed a risequistare lo stato avito. Poi Amante diede in isposa la propria figlia Donica a Skanderbeg (Urgana, pag. 91).

(8) Hamsa era figlio di Stanisa Kastriota, fratello di Skanderbeg. Stanisa fu soprannominato da Turchi Kara Gusio, e visse e morì tra i Turchi insieme agli altri fratelli, tranne il solo Giorgio. Pare quindi che Hamsa debba esser nato tra i Turchi. Hamsa nella giornata della Morava discese insieme al proprio zio e con trecento albanesi che eran con loro e fu il primo a soccorrerlo nella liberazione della patria.

Combattè valorosamente in tutte le battaglie dell'Albania; ma dopo che suo zio tolse moglie, e dopo che ricuperò un figlio, perduta la speranza della successione al Regno se ne andò gelosa, sdegnatissima, e ritrattosi tra i Turchi, raccomandossi a Maometto II, promettendogli di consegnargli tra le mani di Skanderbeg vivo o morto. Maometto, lieto perchè anche nella famiglia dei Kastriota si trovasse un turco, concesse a Hamsa un esercito e spedillo a saccheggiare i paesi e le terre dell'Albania, promettendogli il Regno dello zio. Ma non appena Hamsa entrò tra i confini dell'Albania, il di lui esercito fu tagliato a pezzi ed egli, preso prigione, finì la vita in carcere a Napoli, dove lo fece condurre lo zio, perchè sembrogli imperdonabile il fallo del nipote più di quello di Mosè, perchè questi non gli era stretto di sangue.

(9) Vranà. Barletio lo chiama Vranacondo; altri scrittori Conte Urana. Era un grande condottiero, e Skanderbeg, per-

Ljëmoj kjimen ljankorit
Mirë-shpia pa-kuidës (1)
Se te sit i gjelljbërojn
Rôbjet Janies e t' ij.
Rin, ljikjerëthi të ndebet
Shêsh' i rrimët, i thiëlûam,
Ë suvalhezha e rrahuur
Cë te shprishet ndër këmb,
S' isht e harsh sa gjiri ĵt,
Cë shtin ljinjën kjëntisur,
Ghëljar miógkulës të hôl
Ndër di rehjezh me bôr.
Gjirit friur shërtimashit,
Rin, spëtonjën rëkimet;
Era i merr ó i siel zhotit,
Zhotit t'ëmd cë i ndëljgkôn,
Ë sit njomur me ljôt
Feshën me dor e athun i fëshëh!
Por cë thom è cë kuitonj?

---

t' ij, i tmuat krojen, kur kjô e rrethur nka *Berlétí* me dikjint nálĵ Turkj. Para e Vranenjëvet nëtonn njera sot Palata-Adrian, për kan ndërrmar të parën ljepush V ndë G, e nkë kjuhen më Vranai, Vranesha, por Granai, Granesha.

(1) Gjerkë Minë-sauria, ish i Zhoti i Janies a Juninës Pas cë vëllkj Skanderbeu è pas cë ra Kroja, Mirëshpia iku me t'ëmët e kjë vën për krie e buljervetë oi stiatën Palata-Adrianie mbë vit 1484.

Lisciava il pelo del veltro
Mir-spia (Buona casa) non curante (1)
Che ai suoi occhi verdeggiavano
I colli di Giannina sua. —
O Rina, il laghetto si distende
Pianura cerulea, serena,
E l'onda percossa
Che ti si diffonde tra' piedi
Non è candida come il tuo seno
Che solleva il lino trapunto,
Simile alla nebbia sottile
Tra due collinette di neve.
Dal seno gonfio di sospiri,
O Rina, sfuggono i gemiti,
Il vento l'invola e li trasporta al Signore
Al Signor tuo, che l'intende,
E gli occhi molli di lagrime
Cela con mano ed indarno li cela!...
Ma che dico e che rammento?

---

chè riposava sulla sua fede, gli commise la difesa di Kroja, quando fu assediata dal Sultano con duecentomila Turchi. La stirpe dei Vranà conservasi ancora in Palazzo Adriano, ma ha mutato la prima lettera V del cognome in G e non si dicono più VRANÀ *maschile* e VRANITSHA *femminile*, ma invece GRANÀ, GRANESSA.

(1) GIORGIO MIRÈSPIA (Buona casa) era Signore di Junina o Giannina. Dopo la morte di Skanderbeg e dopo la caduta di Kroja, Mirèspia emigrò cogli altri, e fu capo dei coloni che fondarono Palazzo Adriano, nell'anno 1482.

Trimat e Arbrit njera një
Bën këshil asaj nât,
Çë ndër tâ i hanji u klit.
Per-së-pari me thanàsm
Rrèth vërroiti atà te ljërt,
È i nagjëpsur ulji sit;
Pra, duar nkrikjëzh ndë gji
Per këmb Mbrëtit u përmis.
« Mbrëti i trimavet, i thâ,
« Tek ti shkon, i shkon drèa,
« Tek ti prive jan buhûa
« Gjith kopét e anmikut t'ënd.
« Kush si ti!..... Një thîrm e lavur
« Bumbullsi scëltes llorë,
« È rriôth ndë shkrëtir
« Ikshk me erën, çë nkrin
« Malj rërie mbi matj
« Udhëtarit përsëlluar.
« Këtiê i fliçin ndë hivûr
« Më gjet thîrma, ê më skontapsi
« Rëzhuar zjumit të humbët,
« Tue thîrr: — Sgjou, nkrëu.
« Sil ndë jét zhiarmin t'im!
« Fara e nëmur e Osmânit
« Gkënjeu bésën e' i dhash
« Majes maljt i Rustanit (1),

(1) Brëthenjën Turkjët se tek-sà eë Erthogruljt, i ati i Osmanit, fjij mbi maljin i Rustemit, i Armenies, ju dûk nd' ëndër një pjak, i tall i dha një teshie ê i kalëzhoi se ish meljur

Gli eroi dell'Albania, sino ad uno (tutti)
Tenevan consiglio in quella notte,
Quando tra loro lo straniero s'introdusse.
Dapprima con maraviglia
Interna mirò quegli altieri
Ed affascinato chinò gli occhi;
Poi con le mani incrociate sul petto
A piè del Re prostrossi.
« Re degli eroi, gli disse,
« Ove tu passi, passa il Terrore;
« Ove tu ti volgi son polve
« Tutte le schiere del nemico tuo.
« Chi mai come te?... Una voce spaventevole
« Tuonò dalla Santa Città
« E corse pel deserto,
« Insieme col vento che solleva
« Monti di sabbia sovra monti
« *Innanzi* al vinndante riarso.
« Colà, solitario nella caverna
« Mi rinvenne la voce e turbommi
« Destandomi dal sonno profondo,
« Gridando: Destati, sorgi,
« Arreca nel mondo il fuoco mio!
« Il seme maledetto di Osmano
« Tradì la fede che io gli diedi
« Dalla cima del monte di Rustan (1),

(1) Narrano i Turchi che mentre Erthogrul, padre di Osmano, dormiva sul monte Rustan d'Armenia, gli apparve in sogno un vecchio, il quale dongli una scimitarra e gli predis-

« Se me gjakun kulúar
« Porzhien gjakun trazhúar....
« Kljoft i shkéljur për món!
« Gkéljuha e jote u béft kord!
« M'u bën kripët si driza,
« È i celjur fialjes rënd,
« Nkjodha shaljët, u mbatha,
« Udhës héjmit u nisa,
« Shum kljaita, shum durova,
« Njera cë një dit e zhézh
« Mbi Mokrëan më gjét ... (1) »
— È c' i gjétef (Mbrétit i thá
Buzh mbé gkazh, pljo-shkarzhun)
— Folj pak é ñëj drékj!
— Pé margiurin rëmúar?
— Ku kuñot Balahani (2)

---

se fara e t'ij zhotrofi mbi gjith jotën, nos beft përzhit me të Kré-thrcejët. Pra u rëzhua, e së pá në pljakun; por ju moth nde gërnaft teskën mesh maja, e tolja pra shkoi, dur nka dor, te të nipërat e t'ij, njera te dita e sonëme.

(1) Mokrra a Mokrës, molj i Dibrës (Burletii).

(2) Balahani. Emëri i t'ij, i pari, ish Banësa (Bibera?) e pra Turkjit ju than Balahan. E ljé i Arbrësh, ndé kor e Petës, zón Kastriotin, prindësh të valëkjesh é rëmotësh. Të vogkëljith kljé mazr rojt. I jufbri pra, nen Kralin i Shkjerëvet, Wlad, kljuar'ndër Turkjit *Drakul*, vien me thón Dash, pë se Turkj i héjin ndé dnar, akjé vrit me bashtërt të kekje.

— Dashera, si ñjá shkruar Morlni Burletii me të t'ìera shkrunzh,

« Perchè col sangue puro
« Mescè il sangue contaminato....
« Sia calpestato in eterno!
« La lingua tua divenga spada! —
« Mi divennero i capelli come cespugli *(di rilli)*
« Ed infiammato dalle parole grave
« Cinsi le reni, mi calzai;
« Pel viaggio dell'angoscia mi dipartii.
« Molto pianai, molto soffersi,
« Finchè un giorno nero,
« Sul Mocreo trovommi.... (1)
— E cosa ritrovasti? (Il Re gli disse
Sorridendo in atto di spregio)
— Parla poco, e parla retto!
— Scorgesti il fellone villano?
— Dove pastura Balaban (2)

---

se esser fatale che la sua stirpe dominasse su tutto il mondo, se non si congiungesse coi Cristiani. Svegliatosi non vide più il vecchio, ma trovossi con in pugno la scimitarra a due punte, la quale poi passò di mano in mano ai suoi nepoti, fino ai nostri giorni.

(1) Mokkeo o Mocreo, monte della Dibra, secondo Barletio.

(2) Balaban. Il primiero nome di costui era Badera (Bedera?) e poi i Turchi lo dissero Balaban. Nacque nell'Albania, nella regione del Peta, sotto il regno di Giovanni Kastriota, di genitori poveri e villani. Da piccolino fu fatto schiavo. Militò poi sotto il Krale dei Sèrbi, Whd, soprannominato tra i Turchi *Brakal*, cioè, *il diavolo*, perchè quanti Turchi, cadevano in suo potere, tanti ne trucidava con crudeltà immane.

Badera, come lasciò scritto Barletio, con altri scrittori, era

— Kri -kusâr, ndêr kusâr!
— Sa jan gjith! tsili kòshili!
— Ruaju rrêmês, mos kaitofsha
— Se ti vjen tê me gkënjesh! —
Tuke u drîdhur si purteka
Pra cê u mbê pa fólj njii mend,
Plaku i verdh ju pergjókj:

---

ish i aksêm ndê luftat, i ndêljgknuar, ê i pa-dê. Ikur ndêr Whallët, u prurr ndêr Turkjit, ê si mbijua ndêr Janitsarêt. Vrap u bê me ader ê kar Mahumedhi i dizi mbi Kostantinqolin, Badera kljê i puri tê hipi ê ndêndi fjalzën mbi ljedhin. Pas-andai klje i lajdhari i Mohametit, i thâri pra, sa hjusi se mê t' urrit Pashalar rrashtrêshin ê peljêkjisshin Skanderbeut i dergkoi Baderin si tê ndolhrêshin Arbrêshit nalala Arbrêshit.

Per-se-pari Badera lêri kòshil si tê gkënjej Skanderbeun, e i sikrruaj me qepjêpe ê i dêrgkoi me ader tê madhe njê vistar ari, ê t' êrgjêndi, ê tê vishurash ê stoljish krisctenesi. Per kastrotë ndêljgkoi kodheljen, ê arsiti vistarêt, ê prurr mpesapa Badërit njê shat, njê pêljor, ê njê drapêr, shtuk se zi u ljê kjush ê rêmoe. U lojas se kêtê herê Skanderbeu sfalji, pse, thomse, Mohamedhi dêj tê hêj mikjêri zhêmêrie; por ollkjia cê ai bêri Badurit, elsêti ndêr të zhêntë paitimet.

Balabani shâera liti ndê Arbrin, ê kjoli per-së-pari ushtrên te njê vend, cê ja thoju Valj-kria (Banletius) afêr maljit i Mokrêut, a Mokriet, grupa nse Valj-Kuljin (Valcalia, Valcules, Banletius). Skanderbegu se njih si ish i arrêr ê i aksêm Baderi, trusti buljerêvet tê i rubeshin udêr ljuftat, ê tê mbatshin tê mbljedhur te fushat tê shêjtuame, pa u kjasur pielvet e Vaut i Valjkoljit. Per ai fólji ndê tê mbrazhêtin, pse dhêt trima Ineruun kêshilin tê mire, ê parê Baderin se zbu ê u shith prei

— Condottiero di ladroni tra ladroni?
— Quanti son tutti? Quale il disegno?
— Guardati dal mentire, se non vuoi che io rammenti
— Che tu vieni per tradire!
Tremante come virgulto (al vento)
Poichè stette senza far motto un poco,
Il vecchio pallido gli rispose:

---

valente in battaglia, astuto ed impavido. Fuggitosene anche da Wiad, ritornò tra i Turchi, e si arruolò tra i Giannizzeri. Tosto ottenne rinomanza, e quando Maometto II s'impadronì di Costantinopoli, Badera fu il primo a salire ed a piantare la bandiera sulla muraglia. D'allora in poi divenne il favorito di Maometto, il quale poi, come comprese che i più valorosi Epeiri erano stati scemati o distrutti da Skanderbeg, gli spedì contro Badera, per mettere fronte a fronte un Albanese con un Albanese.

Sulle prime Badera pensò di sedurre Skanderbeg e gli mandò con cortesia ed inviogli onorevolmente un tesoro di oro, di argento e di vesti ed ornamenti preziosi. Ma il Kastriota s'avvide del tranello e rifiutò i tesori e rimandò in dietro a Badera una zappa, un vomero ed una falce, in segno che ei fosse un villano. Io dubito che questa fiata Skanderbeg abbia errato, perchè forse Maometto voleva contrarre amicizia sincera, ma l'ingiuria fatta a Badera ruppe fin dall'origine i trattati.

Balaban allora penetrò nell'Albania e condusse dapprima l'esercito in un luogo detto Valkria (Barletio), presso il monte Mokreo o Mokria; poi in Valcalle (Valcalia, Valcalee-Barletius). Skanderbeg che conosceva quanto fosse intraprendente ed abile Badera, raccomandò ai suoi Capitani di star cauti nella battaglia e di tenersi raccolti negli aperti piani, e senza avvicinarsi alle strette del Varco di Valcalle. Però egli parlò a vuoto, perchè dieci prodi, dimentichi del savio consiglio, veduto

« Përtei maljevet një fushë
« Reshtet ngusht ò ljumi e ndân:
« Rrëzhat humbëta ura i shtôn:
« Afër uriës një rahj
« Ndër murrizha è salafogë,
« Gurpar, ferro è kuljumbri
« Tre milj shkëljuhëzha rëkatën.

Vaun i Valj-kaljit, ju mpraqën më të ôëjun; è ai nuì è mô shidhej. Baderi pra, kur i gâ të arrëtur tek i dëj, ndë mend è vrap u nxitë è i prenë halët, tek-ai eë shkljuhëzhat Eshëhur ndër dushkjet è drizhat, ju vërshuan nka të dit iljat è mblitôn të dhëtët ndë mesët. Për ati së bararë zhëmërën, è tue ljuftuar, ciaitin rrëthin, sa u ndodhën, edhë pa-ditur, ndër livadhin e shpërvërët e Turkjëvet. Ati gjith ushtrin u mbljoth ò i ra asqera, è tet trimat, të gkrëmur è ljuvesur, kljën zhën të gjal, ò nkarkuar hëkurash.

Tet trimat kljëra: 1. Mezbezh Goljemi i Dibër's; 2. Gjerëzha Vlastheni, kushërin i Skanderbeut; 3. Goiku Muzhakji i Enkjëlljnës, së mostrës e Skanderbeut; 4. Gjin Muzhakji; 5. Njanj Perhatij; 6. Nik Berëzhë; 7. Gjerkj Kukji; 8. Gjin Muzhi. Për Nik Peta è Palj Goljemi së dëthën të jipëshin ndër duart e Turkjëvet, è ljuftuan trimërisht njera ës ju sos gjoku è frëma.

Skanderbeu pat një hëljm të kuk per të vëkurit; por e tolerë më të rëmd për të gjalët, pse Mohamedhi arsitë hero-haën e' i dërgkoi sa t'i ljëroj, è bë të vdikjën të tën të rieput gjal.

Këjò ljuft e Valj-Kaljit shtë nenjëja e KËNKËS E BALËS.

« Oltre quei monti, una pianura
« Stendesi angusta, e il fiume la divide;
« Le sponde profonde il ponte ne congiunge:
« Presso il ponte un colle
« Tra cornioli, ginestre,
« Vitalbe, rovi e prunai
« Tremila balestre nasconde.

---

che Badera cominciò a ritirarsi verso il Varco di Valcalle, gli furono a tergo più ardenti ed egli più e più indietreggiava. Badera poi, quando li vide giunti ove egli avea voluto, di un tratto e subito fermossi e volse loro la fronte, mentre gli arcieri nascosti tra i vepri ed i cespugli, li assalirono dai due lati e chiusero i duci in mezzo. Però essi non si smarrirono d'animo e combattendo ruppero il cerchio, sicchè giunsero, senza neppure avvedersene, sino al campo ed alle tende dei Turchi. Qui tutto l'esercito si raccolse e piombò addosso a loro, ed otto prodi, laceri e feriti, furono presi vivi e carichi di ferri.

Quegli otto prodi furono: 1. Ghiresa Vlachens, cugino di Skanderbeg; 2. Golko Musachi, figlio di Angelina, sorella di Skanderbeg; 3. Gino Mosachi, cognato di Skanderbeg, perchè marito della di lui sorella Vlaika; 4. Giovanni Perlato, uno dei più nobili combattenti; 5. Niko Berresi, illustre guerriero; 6. Giorgio Cacri; 7. Mosè Golemi di Dibra; 8. Gino Manesse, anch'essi valorosissimi. Ma Niko Peta e Paolo Golemi non vollero rendersi ai Turchi e pugnarono eroicamente finchè durò loro il sangue ed il fiato.

Skanderbeg ebbe gran dolore per gli estinti, ma lo sentì più pesante per i rimasti vivi, perchè Maometto ricusò il prezzo speditogli pel riscatto e li fece morire tutti otto, scorticati vivi. (BARLETIUS, passim).

Questa battaglia di Valcalle, forma il nodo del CASTRO ULTIMO DI BALA.

« Prapa rahjit, ndë shësh
« Jan barishtet pështrûar;
« Quëljët rrin si miljinkona;
« Nka murgiar ka një nkaljór.
« Më këtá véshura, pa dré,
« Ushtrën gjith, sa désha, u pash.
« Rri nka arshër ndë ljimonti;
« Vera e fëshatëvet te cëljur
« Dën ljafár ë Pashalár;
« Kurvëria shpërvier-shpërvier
« Dhunón ndermit ndë ndér:
« Gkrá te njoma, jo ushtor,
« Më jonkar, se tsabie, u pash.
« Tsabia e shéite e Erthogruljit
« Nkjéthet ljik è ljik shkëlkjen.
« E ndó mihet me gjak,
« I të drédhurit ísht gjaku.
« A të trëmburit ropis,
« So të zhotin skarépet.
« Mbi dromidhet e Mossuljit
« Shtën i prapët m' u dëftua:
« Një kamastrezh e arët
« I ndërliksej sdë kjaf:
« Fustanelja e mundafshët
« Hól è njom i bij mbi gkëljú,
« Si një vashie për martess.
« Sa do nzenet ndë shpërvier
« Ish, sa gkruaja dëshëroft;
« Shkjepe gkëljet, è kézh è brézh,
« Me tsiljonazh kjëntësur;

« Dietro al colle, nel piano
« Sono i prati coverti;
« I cavalli stanno come formiche;
« Ogni cavallo ha un cavaliere.
« Con queste vestimenta, senza pericolo
« L'esercito intero, per quanto volli, lo scorsi.
« Sta ogni schiera in ozio:
« Il vino dei villaggi incendiati
« Inebbria i soldati del Paschà.
« Il meretricio di tenda in tenda
« Vitupera gli onorati nell'onore (loro):
« Dame molli, non guerrieri,
« Più cetre, che scimitarre, io vidi.
« La scimitarra sacra di Erthogrul
« Cingesi male, e mal risplende,
« E, se pur si tinge di sangue,
« Dell'eunuco è il sangue,
« O del timido schiavo,
« Che al suo signore dispiacque.
« Sui tappeti di Mossul
« Steso supino mi si mostrò:
« Una catenella aurea
« Gli si intrecciava sul collo:
« La sopravveste serica
« Sottile e molle cadeagli sul ginocchio,
« Come a fanciulla per nozze.
« Quanto contiensi nella tenda
« Era quanto donna potesse bramare:
« Veli lunghi, diademi e cinti
« Con gonne trapunte:

« Mos një tsubie, mos një stil!
« Po e vestroĵn si ndër si
« Urdhratëzhat Kjirkjezhat
« Ndo se kënkëzha e sivasët,
« Ndo i pëlkjeft kankjelji
« Ndo drosi ndë vapët kokjo,
« Pemët stridhur me bór..... ».
Këtu prap Mbréti m'e kjertoi
— Folj pak ë folj drek!
— Par të nishie, thua, cë pë! —
« Par te nisëshia nënë dit,
« Një monatëzh nkaljkoi,
« È di miij nkaljor me të!...
— Folj! Ku vate ë tek u pruart —
« Njeri i mbiltur, si varri,
« Sa do bën s'e kalëzhon,
« Por mbrëmanit përpára
« Erth e shkruamia e DAVLETIT;
« E me ëndërën e natës
« Sa do u fëshoh m'u kalëzhua.
« Ndë mëzët maljëvet e Morés
« Ë i bëgkat Kauri i Ljaljës;
« Balabani vate è i thâ:
« — Ljësho drîn, drîn të bardh
« — Cë m'u bi te kopështi jt,
« — Pac pra kriet edhè pëtkun — »
— Kur u pruart? Ndë ushtëri
— Do sjël vashën? Përgjógju!
« Ljart ljëlheshit e Beratit
« Undie thirma e Sebaliut,

« Non una scimitarra, non una lancia!
« Sempre lo guardavano con occhi intenti
« Le ancelle Circasse,
« Se mai il canto lo allettasse
« O se gli gradisse la danza,
« O, ristoro nel caldo grave,
« Le frutta spremute con la neve...
Qui di nuovo il Re lo riprese:
— Parla poco e parla retto!
— Pria di partirtene, narra, cosa scovristi?
« Pria che io partissi, nove giorni,
« Un mattino cavalcò
« E due mila cavalieri con lui...
— Parla! Ove andò, ed ove si volse?
« Uom chiuso, come sepolcro,
« Checchè faccia nol manifesta
« Però la sera precedente
« Giunse lo scritto del Sultano:
« E col sogno della notte,
« Quanto enlossi mi si manifestò.
« In mezzo ai monti della Morea
« È dovizioso il Kaùr di Lala;
« Balaban andò a dirgli:
« — Rinasci la vite, la vite bianca
« — Che mi germogliò nel giardino tuo
« — Abbiti poi il capo e l'avere — »
— Quando ritornerà? In campo
— Condurrà la fanciulla? Rispondi! —
« Alto dalle muraglie di Berât
« Fu inteso il grido di Seb-Ali

« Se erth Vlorë i Zhotit — Math:
« Shpât è rughet pastronen.
« Hidhen ljulje me kuror...
Plaku u kjêt è pat theljim.
Mbréti prierr Palj Goljemit
« T'e pac truar, i tha;
« Mos t'ikêt, mos, gjukoft,
« Mos prusekset njerî!
« Ets: t'e ruashë me nderî! »
Palj dual edhè pa-hir;
Psè ndë zhëmërën e shpoi
Embri i Ljaljés e Kaûrit,
Tek-ai cé Niku i Petés.
Ljén prakun, tek rrij,
Ndë mesët trimavet u shtû:
« Mua, mua, zhot i ljart,
« Mua përkêt ai kjen margûr,
« Se ljivâdhevet o Petés
« Kjè pûrgjim è nóm è dëm;
« Em thëljim sa t'e shkèlj,
« Sa shpërbanj sihjenin
Cé mbè Arbrit u bî..... »
— Sihenâ, tue kjéshur Mbréti,
— Sihenâ, mbi kjenërin!
Arbri i thiélêt si dieli
Kléljbësin përzhê!
Se ti i urt, bir i urti,
— Folj: ai vêt, ai kjen margûr
— Zhiarmin zhëmërës të celji!
Mos-gjë t'lótër e përvëljôm!

« Che giunse il messo del Signor-Grande:
« Le magioni e le strade si adornano,
« Piovono fiori e corone..... »
Il vecchio tacque ed ottenne commiato.
Il Re, volto a Paolo Golemi,
« Abbilo per raccomandato, gli disse,
« Non ti sfugga, non favelli,
« Non veggia nessuno!
« Vanne, custodiscilo con onore. »
Paolo uscì, e mal suo grado,
Perchè nel cuore lo punge
Il nome di Lala e del Kaûr,
Allorchè Niko Peta,
Abbandonata la soglia dove son stava,
In mezzo agli eroi precipitossi:
« A me, a me, Signore alto,
« A me spetta quel fellone.
« Che ai campi di Peta
« Fu sozzura, maledizione e danno.
« Dammi licenza che io lo calpesti,
« Per lavar la putredine
« Che nell'Albania spantò..... »
— La putredine, sorridente il Re,
— La putredine sulla canaglia!
— L'Albania, limpida come il sole,
— La pazza disperde!
— Ma tu, o prode, figlio di prode,
— Di, ei solo, quel cane fellone,
— Il fuoco del cuore ti accese!
— Null'altro lo rizede?

— Por u bëft sa do ti!
Mbljith trimat, ets, mund,
— Edhë rasbën fjërë!
— Pra kuitofs këtë porsinë:
— Pas t'i kësh zkakumissur,
— Ruaju, trim, urtëris s'ato,
— Mos, i nkrohët ndë gjak.
— Ë i verbër ndë ljuft,
— Rafshë i sheit ndë trap!
— Passë armikun, edhë therë,
— Njera tek reshtet fusha,
— Por arreitur ndë rahj
— Tek hapet van i drëm,
— Hiljkju aprapa è thir shokët,
— Sa atië i miri ë gkëljar ljigkut
— Ë athua shtret urtësia. —
Niku taksi: një të taksur
Cë u sfuks ndë ftane kékj.

— Tuttavia si faccia quanto tu vuoi;
— Raduna i prodi, vanne, vinci,
— E la donzella salva.
— Poi ti sovvieni di questi consigli:
— Dopo chè avraili disfatti,
— Guardati, o prode, della virtù tua,
— Acciocchè, ardente nel sangue,
— Ed accecato sulla pugna,
— Non cadessi inavveduto in agguato!
— Insegui pure il nemico e trucidalo,
— Fin dove stendesi il piano;
— Ma pervenuto al colle,
— Ove apresi il varco periglioso
— Ritraiti indietro e richiama i compagni,
— Chè colà il valente è simile al tristo,
— Ed invano vi si perde il valore. —
Niko promise: una promessa
Che svanì nel fatto avverso.

BKSH

ВКSH

E TRÉTA PIÉS

BKSH

LA TERZA PARTE

BKSH

BKSH

BKSH

I.

Humbia e Kusárit

Lérru, ljéth, kjétu, kjétu
Cë edhé së feksej dita
Për nëë piel é për ndë shpate,
Për ndë shkjite è rogkomina
Rijth Niku me shokjëzhit.
Udhëtarit, c'i perpôkj
Shkrét, i fllëm ndë nât,
Dukëshin hjë të malëkûame
Gjélbës, è vărrëshit përzhën.
E bë krikj, è tue shërtuar
Trnati gkrnân è biljëzhit.
Si Apoljës pra shardhëloi
Pljono-rë vétula e ditës,
Atà u sdripën nka ciukat,
Tue karzier shkëmbe, shkëmbe:
Ê te humbia e kusárit,
Ku më e égkôr è gkërriet
Mbi përrôin nkushtôn udhën
Prapa drizha, prapa ljise
Pa-pupitur u rekutën.
Ashtù uljkj sosur-âri,

I.

La Valle del Masnadiero

Adagio, adagio, taciti, taciti,
Che ancor non spuntava il giorno,
Per gole e foreste
Per iscoscese e precipizi
Correva Niko coi compagni.
Al viandante che incontrolli
Deserto, solingo nella notte
Sembravano ombre maledette
Dalla vita e dal sepolcri respinte.
E fè il segno della croce e gemendo
Raccomandò (al cielo) la donna sua ed i pargoli.
Come in Oriente poi biancheggiò,
Colmo di nubi il ciglio del giorno
Essi discesero dalle vette
Balzando di rupe in rupe,
E nella valle del Masnadiero,
Dove più selvaggia ed incavata
Sul torrente restringe il sentiero,
Dietro a cespugli, dietro a querce
Senza far motto si rannicchiarono.
Così lupi famelici

Po cë dëlesh ndien mërë,
Hund-shtaara, me kodélje
Vén, mbahen, marrën vésh;
Pra me barkun förkuar
Sí ò gkrik sgardhëlúar
Présën kjenkjëzhit të sbëit.
Niku ï vétëm mbi një shkëmb
Si një kjift tsép-celiku,
Rrí pa-tundur, pa-frimë;
E menáta cë i frín
Prapa shirit e fiohës,
Tue i shprishur mbi mushkjit
Tuf-tuf grundën t'arët
Edhè dieli, e'i derdhën
Rrëmb è rrëmb è i bën kurór,
Së e nkrokën, s'e rëzhon.
Po sa gjirí i luftarisën,
Po sa balët i ndërronet
Si kur kjieli nderron rë,
Her è her shkëjkjën è kjésh,
Her è her i vrénet siu,
Mbótet këmba e do karzëuj,
Mbahet dora è bie mbi kord
— Mbré! do jét miëgkula e ljumit
Ajò e smoljur mbi lushën,
Dré è dëna i korrëzhëvet?
A era e maljit rëmben rréth
Buhoin udhës è ljëmishtet?
— Jò, se ljumëthi shkëljkjën,
Era e maljit m'u paps,

Poichè di pecore sentono odore,
A nari alte, con andirivieni,
Vanno, si fermano, stanno in ascolto;
Poi col ventre strisciando
Cogli occhi e le gole spalancate,
Attendono gli agnelli imprudenti.
Nilo in disparte sopra una rupe
Come uno sparviero dal becco d'acciaio,
Sta immobile senza respiro;
Ed il mattino che ventila
Dietro all'occipite freddo,
Spargendogli sugli omeri
A ciocche a ciocche la chioma dorata,
Ed il sole che gli versa
Raggi su raggi e gliene forma una corona,
Non lo scalda, non lo desta.
Soltanto il seno gli palpita,
Soltanto la fronte gli si trasforma
Come quando il cielo trasforma le nubi.
Volta a volta risplende e ride,
Volta a volta gli si ottenebra l'occhio;
Sta fermo il piede e vorrebbe balzare,
Rattiensi la mano e cade sul brando.
— Oh sarebbe la nebbia del fiume
Quella mossasi sulla pianura
Terrore e danno dei mietitori?
O il vento del monte toglie in giro
La polve della strada e i fuscelli?
— No, che il fiume luccica,
Il vento del monte calmossi,

Edhè fjétës së tundet —
— Mbrò, cë kljoft aí shardhëlim.
Ç'é merr sit andaí posht?
Jân shkeptimsahit o vajzës
A ljikjerit passikjira? —
— Jò, jân shapëkazh celiku,
Edhè karkaí të arëta,
E ìnvuttezh të ergjënta
Me kumbár krisonemi;
Jân trima, jân ushtár
E kân forën ndë bál.
Shapërdiksën mbi murgiarín
Par Badheri è dukat rrékz:
I shpëton drèa nka sit,
N'gjon tsahbíen gjaku i Shljérit.
È vëllókia i rri ndë dór,
Pas cë Arbrin i arsiti,
Tek i errëti Drakulj
Kljé Badheri nka të parët,
I vëldjuar ndë ljuft
È i sivasur ndë késhil.
Pra cë Vladhit nkaljesur
Kljé dhunuar è shtun ndë haps,
Cháiti hékurat, e'e ljidhën;
Iku è i mbljuar ndë kjenëri
Ndërroi hor, plés è bës.
Krah rrënkët, zhëmmër gkuri,
Me të foljët ndëljgkuam,
Kish Badheri, è u bë me ndér
Kjeni-Mbrét e pá, i peljkjéu.

E foglia non s'agita.....
— Oh, che sarà quel bagliore
Che accieca di laggiù?
Sono i lampi del caldo
O del lago lo specchio?
— No, sono elmetti di acciaio
E cimieri dorati
E scudi di argento
Con usberghi fregiati d'oro;
Son prodi, son guerrieri
Ed han la baldanza in fronte.
Galoppa sul destriero
Primo Badera e par gigante;
Gli sfugge il terrore dagli occhi,
Gli tinge la scimitarra il sangue dello Slavo.
E la morte gli sta nella destra.
Poichè l'Albania rinnegò,
Presso il tenebroso Drakul
Fu Badera tra i primi,
Lodato in battaglia,
Gradito in consiglio.
Ma poichè a Wlad accusato,
Fu a vergogna buttato in carcere
Infranse i ferri che lo avvinsero;
Fuggì e arruolatosi nella Canaglia (i Turchi)
Mutò di paese, di parte e di fede.
Braccio robusto, cuore di sasso,
Con favellare accorto,
Avea Badera, ed ottenne onori:
Il Cane Re (Sultano) lo scorse, gli piacque,

Llart e prû ndë buljëri.
Nauí e' ërth ndë Valj-Kalj,
Zhotí i Math i shkruatí è i tha:
« Eis tek miégkula e Ljaljës
« Pështron ilëthin të bardh
« Ilëthin bardh cë do jét
« Drit è gkazh stërvet t'ân:
« È Kaurit te m' i thuash:
« — Mbrétí i Mbrétërvet të thot
« — Ljeshó dhrin dhrin të bardh.
« — Cë m'u bí të kopështí jt:
« — Pse pra kriet, edhé pétkun (1)
U perzjuvj Badheri è u nis.
È Kaurit i pru fiatjën:
Kjeni-i-dhéot j'u truatí.
È të biljzhën i dhá.
Vaizha kljaiti, rrahu gjirin
Shkuli kriplë, u përljip:
Pra sí e urt cë ajó m' ish,
Kitti hëjmin ndé zhëmmër,
Vët se u truatí zhogkuthit.
Zhogkuthit i maljit (2).

(1) Tjk si mot kishin zhukën Davijetët të mirrin gkra nëpr kishat e Mbrëtërvet e Prenkjërvet e Krështenjërvet të nmuhur, e edhé ëma e Mahomedhit të ditit kljo një e Krështerë.

(2) Zhogkuthi i maljit, thomse, kljë ndo-një maljësor i lesësm e i shpëlt, i dërguar nku Vasha Nikut, sa t' i kalëzhoj drëa të s'aj e t' i ljipëj ndihëm.

Altolocollo tra la nobiltà.
Ora che venne in Valcalle
Il Gran Signore gli scrisse e gli disse:
« Vanne dove la nebbia di Lala
« Ricopre la stella candida,
« La stella candida che sarà
« Luce e gioia dei palazzi nostri;
« Ed al Caûr dirai:
« — Il Re dei Re ti dice:
« — Rilascia la vite, la vite bianca,
« — Che mi germoglia nel giardino tuo
« — Tienti poi il capo e l'avere (1) »
Inginocchiossi Badera e partì,
Ed al Caûr recò il verbo;
Il *Cane della fevva* (il Codardo) gli si raccomandò,
E la figliuola gli cesse.
La fanciulla pianse, percossesi il seno,
Strappossi i capelli, si abbrunò;
Poi, come savia ch'ella era,
Ricacciò l'affanno nel cuore;
Soltanto che raccomandossi all'angelino,
All'angelino del monte (2).

(1) In quel tempo avevan per uso i sultani di torre per donne le figlie dei Re e dei Principi Cristiani soggiogati; e anche la madre di Maometto II era una Cristiana.

(2) L'angelino del monte forse era qualche montanaro lido e svelto, spedito dalla fanciulla a Niko per annunciargli il di lei pericolo e per chiedergli aiuto.

BKSH

BKSH

II.

Këmka e Zhogkut.

Znoak è zhogk krie-zhézh,
« Ti jè e fllëma è e vetëm u jam;
« Te shkretira ti vaitou,
« Këtú u kljánj nat è dit:
« Ti po shokuthin kërkou,
« U të dashurin m'e shoru:
« Jémi bashk ndë kopósë
« Kljoftshim bashk ndë jefteri.
« Por u e mlera e penkuame,
« Së kam krah, së mund shpëtonj;
« Ti mo krahëzhit e erës
« Rabëu maljët edhé fushat
« Sa të daft dëshërimi....
« Mbrè, ndo gjéfshe shokun t'ënd
« Ë gkezhimin e zhëmmërës,
« Vafshe edhé te trimi jm,
« Te i gjéljburi, te i bukuri
« T'i rrëfiesh héljmet t'ime,
« Malin t'im të pasosëmin
« Tuke i thën: — Herës zhézh,
« — Të perëndove nd'errësir.

II.

Il canto dell' augellino.

AUGELLO, augello *sfol* capo-nero
« Tu solitario, e sola son io;
« Nel deserto tu gemi,
« Quì io piango notte e giorno;
« Tu sempre il consorte ricerchi,
« Io l'amante ho perduto;
« Siamo insieme nelle sventure,
« Oh! fossimo insieme nella libertà!
« Ma io infelice, impastoiata,
« Non ho ali, non posso fuggire;
« Tu coi vanni del vento
« Batti i monti e le pianure,
« Ognor che il voglia il tuo desiderio....
« Deh se mai rinvenissi il compagno tuo,
« E la letizia del cuore,
« Vanne pure dal prode mio,
« Dal *verdeggiante* (florido), dal bello,
« A narrargli le angoscie mie,
« L'amor mio infinito,
« Dicendogli: — Dall'ora sera
« — Che svanisti nelle tenebre,

« — É u paps ljéth, ljéth
« — Krisma e ljé e këmbës s'ate,
« — U pataks kopështit Ljuljes
« — Nëma e kékje è u bë shkretir;
« — Gkazhi sosi ndë rëkjim,
« — Fora e vashës ndë ljënkjim.
« — Nata e gjékj tue ljizjérnar
« — Tue u trnar hënëzhës,
« — Hënëzhës, martrizhës
« — Malit, besës esthè të rremës
« — Nd'atë her të pa-harruam,
« — Që të ljëroi vëdekjes,
« — Edhè hëna ljipsiare
« — Pështroi héljmit vo-taiët
« — Me napëzhën e miégkulës,
« — É gjith brinjat u shurdhuan
« — Vait e ljehmezhës te s'aj.
« — Dita e pà krip-shprishur
« — Pa kuidës, pa haidhi,
« — Edhè prindit shkarzier
« — Edhè vashazhit kjéshuar;
« — Por ajò së të harroi,
« — Por ajò me bes të thèi
« — Priti, priti parin vit,
« — Priti ditin, edhè trétin
« — Trétin të taksurëthin;
« — Pra së shkoi i tréti vit
« — Edhè priti è nëag u ljoth.
« Mori, i ëmblji trimi jm,
« Thomse rë ndë vëdékurit

« — E cessò a poco, a poco,
« — Il calpestio lieve del piede tuo,
« — Piombò sul giardino di Lale *(del fiore)*
« — La maledizione funesta e divenne deserto;
« — Il riso finì in lamento,
« — La baldanza della vergine in languore.
« — La notte ascoltolla a favellare,
« — Raccomandantesi alla luna,
« — Alla luna testimone
« — Dell'amore, della promessa, dell'inganno,
« — In quell'ora inobliata
« — Che salvotti da morte.
« — E la luna pietosa
« — Coperse per dolore la fronte
« — Col mantello della nebbia,
« — E tutte le pendici furono assordate,
« — Dai gemiti lugubri e dal singhiozzo suo.
« — Il giorno la vide chiomi-sparsa
« — Priva di cure, senza carezze,
« — Anche dal genitore vilipesa,
« — E dalle fanciulle derisa.
« — Ma essa non ti obbliò,
« — Ma essa con fede profonda,
« — Attese, attese il primo anno,
« — Attese il secondo e pure il terzo,
« — Il terzo, il promesso.
« — Poichè trascorse il terzo anno
« — Ancora attese e non si stancò. —
« Deh, o dolce prode mio,
« Forse cadesti tra gli estinti,

« Të ljivadhi i pa-kuitcam,
« E farmëkosur botës
« Mua të fllënsen harrove?
« Por vdékur nkë jë,
« Zhëmuëra jme lhët, ë dï:
« Se vdékur ndë kljoßhe
« Nani ardëshe tok ë,
« Me ëndërëzhën e natës
« Të më sgkljidhie besën.
« Po një natëzh u pash
« Pash Drékjëzhen nkaljuar
« Mbi një rrëmbëzh hënëtare,
« E me dorëzhën të kardh,
« Më dëftoi dhëmn t' ënt,
« Dhëun t' ënt të ljumëthin:
« E ndë mesët dritës e s' aj
« Sbljoi një pume pë-rrëlieme,
« Sbljoi një ditë fljamurare:
« E ndër fljamurat e nderes
« U t'u fala, trim 'i trimavet!
« Ndë jë i gjal, psë së prire
« Të ki gji esë luftarisën,
« Të këjë zhëmmër të thieme?
« Psë nkë vien è më ljëshon?
« Njo, se prindi odhë më shiti,
« Si një kjenkezh kasapit:
« Njo se kjeni më vërviti,
« E më héljkjën pa-hir
« Ku as mal, as ndër, as bës,
« Se ti zhogk ime e fumëmo,

« Nel campo immemore,
« Ed avvelenato dalla terra
« Me soletta abbiasti?
« Ma estinto non sei,
« Il cuor mio lo dice, e lo sa;
« Perchè se morto tu fossi
« Or ne verresti da me,
« Col sogno della notte
« A sciogliermi la promessa.
« Pur l'altra notte io vidi
« Vidi la Fata a cavalcioni
« Sopra un raggio lunare,
« E colla mano candida,
« Additommi la terra tua,
« La terra tua beata,
« E nel centro della luce sua
« Scoverse una visione ineffabile,
« Scoverse un giorno imbandierato: *(di vittoria)*
« E tra i vessilli della gloria
« Io ti salutai eroe degli eroi!
« Se sei vivo perchè non ritorni
« A questo seno che palpita,
« A questo cuore infranto?
« Perchè non vieni a liberarmi?
« Ecco che il genitore stesso m'ha venduta,
« Come un'agnelletta al beccaio;
« Ecco che il cane avventossi
« E mi trascina a forza
« Dove non amore, non onore, non fede.
« O tu augelletto mio benaugorato,

« Do t' i shtosh è t' i kuitosh
« Këtë të sprasëme të trasme,
« È të mos m' e harrofsh!
« — Mara e rrédhur armikjëvet,
« — Vien è shkon ndër vendet t' ënde
« — Affër ndeje ò ti s' e di!
« — Por sa era e maljëvet t' ënde
« — I sivasët volizhit,
« — È sa spnesa e ndihmës s' atë
« — I ngjalët zhëmmërëzhëu,
« — Po do vinj, edhò do rrnaj;
« — Pra nd' ora e maljëvet t' ënde
« — Pra nd' e ljëft ndihma e jote,
« — Sa të dish se nëoria e Marës
« — Po me dielin perëndon.
« — Se atë mal cë i pàri e ngau
« — Moti è vdekia s' e sdërron.
« — Vetëm karmin zarrisur
« — Do kët meje i shkrëti kjen,
« — Psè këjò thikezh e fëshóhur
« — Këjo thik cë kam ndë gji
« — Do më rnanj nder è bes,
« — Do më jap ljefteri! — »
Ajò foli è zhogka e gjókj.
Shkundi krahët è këputoi
Gkazha-vaïti një këngë
È gjith majin Ëumboi;
Pra muar erën ndë drëkj
È mbi rët më perëndoi.
Tek u ulsarit pra vasha

« Aggiungerai e gli ricorderai
« Quest'ultimo avvenimento.
« E non obbliarlo!
« — Mara, cinta di nemici,
« — Viene a passare tra le contrade tue,
« — Presso a te e tu nol sai!
« — Ma finchè il vento dei monti tuoi
« — Carezzerallo la gote,
« — E finchè la speranza del soccorso tuo
« — Avvierallo il cuore
« — Vorrà pure e vorrà vivere;
« — Poi se l'aura dei monti tuoi
« — Poi se abbandonerolla la tua vita,
« — Perchè, sappi, che l'onore di Mara
« — Col sole tramonta, *(è pure come il sole)*,
« — Che quell'amore che primo colpilla
« — Il tempo e la morte nol muta.
« — Soltanto il corpo trascinato
« — Avrà di me il tristo esame,
« — Perchè questo pugnaletto nascosto,
« — Questo pugnale, che tengo in seno,
« — Custodiranmmi onore e fede,
« — Daranmmi libertà! — »
Ella disse e l'augello ascoltolla
Scosse l'ali, e cantò
Tra riso e pianto un canto,
E tutto il monte ne risuonò:
Poi prese il vento più diretto
E sulle nubi disparve.
Nel dipartirsi poi la donzella

As u pruar sa vërrej
Vendet t'ëmbelja e vashëris
Vët mbi varrin e s'ëmës
Kljaiti ê u rrah sa-jo-më.
Si një dëlëzh ndër ullkjit,
E rëkutur mbi shalj
Pështëluar me shkjep
Ëtzi dëlën, ëtzi natën.
Përshkoi maljëzhit me bor
Shkëlji fushazhit me ljulje
Njera c'erdhën një menat
Tek ljivadhi, më së vëjta
Më nkushtonej; nka aj'ën
Brinja e ljart, pasdhe, e ëgkër,
E nka f'iétëra rëkuj
Ljumi i trash, i thël, i zhi.
Si pá vendin Badheri,
Rrëth vërreiti, u miégkulua,
Mbaiti kalin, muar vésh
E mbi tsabien shtu sit.....
Por një fjëtëzh së tandej,
Ethè frinse së pupitëj,
Së prosekoj një ljerem;
Pe sa vëtem mulinjëzha,
Mulinjëzha e përroit
Pështëhur gkardhëshit këntoj,
Zhë i fllëm i shkrétires,
Mbi të piksurën kjëtuf.
Pra së u kjasën shökjëzhit
Të shtrënkuar gavaar

Neppur si volse a rimirare
I luoghi dolci dell'infanzia,
Soltanto sulla tomba materna
Pianse e si percosse a più non posso.
Come pecorella tra i lupi
Rannicchiata sulla sella,
Ravvolta nel velo
Viaggiò il dì, viaggiò la notte,
Valicò i monti con neve,
Calcò i piani con fiori,
Finchè vennero un mattino,
Dove il campo, più inoltravasi
Più restringevasi: da un lato
La scoscesa rupe, senza via, selvaggia,
E dall'altra mormorava
Il fiume grosso, profondo, nero.
Come osservò il luogo Balero,
Intorno guatò, annebbiossi.
Frenò il cavallo, stiede in ascolto,
E gittò sulla scimitarra gli occhi....
Ma non una foglia agitavasi,
E soffio non mormorava;
Non scorgevasi un'anima.
Soltanto il merlo,
Il merlo del torrente,
Celato fra le siepi, cantava.
Voce solitaria del deserto,
Sopra il fitto silenzio.
Poichè appressaronsi i seguaci,
Stretti, baldanzosi

U thiëlas, u gkezhua,
È, kjëntrisur murgiarin,
Etzi prap udhës dreme
Me kopiljezhën nd'ânë.
Kishin vatur një stigkmi
Një stigkmi, a di stigkmi
Njera tek ankona e humbët
Ku ndër shkëmbet udha u shuar.....
Njo, pa-pritur, murgiari
Hund-sgjëruar, vësh-shtanar
Tue u dridhur zhu ë u shith.
I thamasur kaljori
Tue nëmur ra mbi shpor;
Por murgiari trëmbësar
Më è më shithej, è më shkoj...
Tek-si, zhogkëzha e malit
Nka gjith shkëmbet këntoi,
È gjith pidët kumboi...
Vaicha e gjëkj, ju përvësh
Zhëmmëra, gjit u haharis,
È nka shaljëzhu u pataks,
Tue shtan një rëkjim,
Një rëkjim è një uljërim.
Uljërimit të s'aj,
Një uljërim bushtër è gkijat,
Gjith shkëmbëshit përgjegji
È nka shkëmb u bë një ushtor.
Mbaks-mbalazh Budherit,
Mbi një kûtsar kumbisur,
Si-eëljur, hal-vrërët,

Rasserenossi, allietossi,
E, punto il destriero,
Camminò di nuovo per la via perigliosa
Con la giovinetta accanto.
Eran giti un istante,
Un istante o due istanti,
Sino all'angolo profondo,
Ove fra le rupi il sentiero fu smarrito....
Ecco all'improvviso il destriero
A nari dilatate, cogli orecchi eretti
Tremando cominciò a rinculare.
Stupito il cavaliere,
Imprecando toccò di sprone:
Ma il destriero adombrato
Più e più rinculava, e non procedeva....
In quel punto l'augelletto del monte
Da tutte le rupi cantò,
E tutte le gole fè risonare.....
La donzella l'intese, le si scosse
Il cuore; tutta si commosse per gioia,
E dalla sella balzò,
Cacciando un gemito,
Un gemito ed un urlo.
All'urlo di lei,
Un ululato orrido e lungo,
Da tutte le rupi rispose
E da ogni rupe spuntò un guerriero.
Fronte a fronte a Rudera
Sovra un tronco appoggiato
Cogli occhi accesi, e con la fronte annuvolata,

Rê e zhêzh pljo-shkeptim,
Gjith nj' Ergh, Nika u duk,
È me zhërin bumbalimës:
« Psè m' u verdhe, kjen' i dhéut?
« Gjeëën t' ënde, edhè shokjërvet
« E kam mbljédhur ndë dòr
« Sa u vërrenj, sa popit
« Edhè dhën ju përpitën.....
« Por u nderion kërkonj
« Së dua gjnkun kjenëris;
« Dha! shtie tsabbien è lavutën
« Ljëm vaizhën è pra ik!... »
Si e gjékj, tuf-tuf
Rriépí mjëkrën Bndheri,
È i lavur u zhú ahj:
Prà gjómoš: « Esni këtù,
« Këtù easi vetjézhës;
« Therni gkrunu, è ndërrozi
« Gjël për gjël è gjak për gjak. »
Njo zhét trimu, su i nzhéj
Vendi i nkusht, ju vershuan...
Vaizha e art, se i lojasi,
Shpëit è e lié, si peljatórezh.
Mbi një shkómb më kartzéu,
È andai, thikën hòljkjur,
Thikëzhën e gjirit,
E kanosóme ju prunr.
Hund-hapët, si shkëptim,
Buzh-friturr, vołji-celjur
Mo késhetat djuturuur,

Nube nera colma di folgori,
Pari ad un demone, Niko apparve:
E con la voce del tuono:
« Perchè m'impallidisti, cane della terra?
« La vita tua, anche *quella* dei tuoi seguaci
« Tengola stretta in mano,
« Sol ch'io accenni, sol che faccia motto,
« L'istessa terra v'ingojerà....
« Ma io gloria cerco
« Non bramo il sangue della canaglia (Turco)
« Su! gitta la scimitarra e lo scudo
« Abbandonami la donzella e poi fuggi! »
Come ascoltollo, a ciocche a ciocche
Pelossi la barba Radera,
E forsennato si morse:
Poi mugghiò: « Accorrete qui
« Qui accorrete, fratelli,
« Sgozzate la donna, e barattate
« Vita per vita, sangue per sangue! »
Venti giovani, quanti ne conteneva
Il luogo angusto, le si avventarono....
La fanciulla valorosa, che se ne avvide,
Destra e leggiera, come cerviera
Sopra una rupe s'inerpicò.
E di là il pugnale tratto
Il pugnaletto dal seno,
Sdegnosa lor si rivolse.
Dilatate le nari, con gli occhi sfolgoranti,
Turgido il labbro, colle gunnce accese,
Colle chiome svolazzanti,

Me tziljonën marr crës
È me thikëzhën ndë gkrusht
Dukoj Drékjezha e natës,
Kur skjota è drédhurí
Shtie mbi hjét të malékunme.
Kjenët e pân, è kjëntruan
Marr-sit bukuris,
Nkritur tzabiet, pa-tundur.
Po si hroazha të ngurëme.
Pra cë u mbëtën è u mbétën,
Tue vërreitur mugjépsur
Një më i bushtër, a më gavnar
Ndeiti krahun mb' atë.....
Ati zhogkëzha këntoi
Me një këuk kékj-shkjerr,
Sa gjith maljët taraksí,
È një kriss e rënd u ndie,
È te krissa të zhót kjenët
Rhn prapët ndë trual,
Një zhót akuljésh krafosur.
Mbi të parët cë rhn
Di-zhét trima muarën vend;
Por të gjith edhé u fërkuan
Tue zhën gkuriét ahj,
Te një luz gjaku i zhí.
Pra cë t' ierët, më mprapa,
Pân shokjët peljekjisur,
È vdékjen krah-zhézha
Se mbi kriet fjaturoj
Njom-fohët, si taraka

Colla veste agitata dal vento,
E col pugnaletto in pugno
Sembrava la Fata della notte,
Quando tempeste e turbini
Scaglia sull'ombre maledette.
I cani (Turchi) miravanla e rimasero
Abbagliati dalla di lei bellezza,
Con sollevate le scimitarre, immoti
Come simulacri lapidei.
Poichè stettero e stettero
Guatando ammaliati,
Un d'essi più feroce, o più audace
Stese il braccio su lei....
Allora l'augelletto cantò
Con un canto triste-straziante,
Che tutti i monti fè rabbrividire,
E un fragor grave s'intese,
E in quel fragore i venti cani
Caddero supini al suolo
Da venti dardi trafitti.
Sui primi che caddero,
Quaranta giovani occuparono il luogo;
Ma tutti del pari rotolaronsi,
Mordendo i sassi,
In una pozza di sangue nero.
Poichè gli altri più indietro
Videro i compagni tagliati a pezzi
E la morte dall'ali nere
Che sulle *loro* cervici svolazzava,
Molli-gelidi, come il *bevuto convulso*

U ziljisën, è u kthien.
Buzh-mbë-gkazh, tue kjëshuar,
Jâ deftoi Niku Badherlit:
« Krie-zhi, po vërë
« Burrat t'ënde si ljirisen,
« Vët vashës përzbën,
« Edhë gkoshdhës cë shkëlkjen!
« Dha! shtie tzabien è lavuttën
« Ë me ta priru, ik! »
Ai o gjökj è s'u përgjökj,
Por ndë sbëit e sarkoi
Drékj me tzabien mbi kriet,
Niku e rrështi me lavuttën,
Cë kumboi si kumbor,
Ë tri tzopa tzahia u ciâ.
Si e pâ dorën të gëshur
Prap me buzhën mbë gkazh
E cëmoi — « I pa — kjërdesëm!
« U s'e dua gjakun t'ëndë,
« Gjakun t'ëndë të dunuam;
« Ti kë t'ikësh, do-a-mos,
« I shkarzhier si kjen! »
Ndër të thënët haljnarin
Prëu murgiarit me kord;
E kjëndrisi, e ljavosi
Akjë vrap, sa Badheri
As e pâ as e ndëjgkoi.
I kjëndrisur i ljavosur
Edhë rripeshit ljëshuar
Kalji u pruar si era

Rabbrividirono e si ritrassero.
Col sorriso sul labbro, schernendolo,
Additolli Niko a Badera:
« Sciagurato, su, mira,
« Gli uomini tuoi come si affrettano,
« Soltanto dalla fanciulla respinti,
« E da un chiodo che luccica!
« Su, gitta la scimitarra e lo scudo,
« E con loro rivolgiti e fuggi! »
Colui ascoltollo e non rispose,
Ma all'improvviso colpillo
Dritto colla scimitarra alla testa.
Niko parò il colpo con lo scudo,
Che squillò come squilla,
Ed in tre pezzi la scimitarra s'infranse.
Come videgli la mano inerme
Di nuovo con labbro sorridente
Lo frizzò: « Svergognato,
« Io non voglio il sangue tuo
« Il sangue tuo vituperoso!
« Tu del fuggire a tuo dispetto
« Spregevole come cane! »
Io così dire il freno
Tagliò del cavallo con la spada;
Lo punse e ferillo
Così rapido che Badera
Nè il vide, nè se ne avvide.
Punto e ferito
E dalle redini sciolto,
Il cavallo si rivolse come il vento

È si miegkul perëndot,
Tue shkëljur vdëkurit,
Tue shprishur ushtorëzhit
Me nkaljorin më të.
Kurë u njoh nd' udë dhunie
Ë me t' ikurit përzhër,
Psò shokjëzhit o passin,
Tue trëmbur, tue thirr,
I rrëmaksëm cë m' ish,
Rrahu kriot, gkrisi gjirin
Tue shtun nëm ë gjëm.
Krip-dhrizha, së shpëtuar
Të shkëljkjome si di ûr,
Feksur natën gkrnfomës;
Por margjarin vo-i-lavur
Më bërtet è më rrëth.
T' anët, dalj pielës ëgkër,
Mprapa i ván më kord në shalj
Tuke prer atà të shprishur
Thël thót, stop-tzop.
Pra ndë vorë, se Niku i thirri,
Gjaku tzitur è mumbitur
Vrap u mbljodhën, si uljkjit
Kurë mbljidhen nka stani
Thertur dëlje, è përzëu kjen.
Pra cë u pups puk è puk
Krissa e ljuftës è bërrimi
Largo, largu te shkretira
Vaizha, zikëzh e ljë.
Posht shkëmbit kartzéu

E come nebbia disparve,
Calpestando gli estinti,
Sgominando i guerrieri,
Col cavaliere seco.
Quando si conobbe in sentiero di vergogna
E misto ai fuggenti,
Poichè i compagni seguivanlo,
Paurosi strillando,
Iracondo che egli era,
Percossesi il capo, squarciossi il seno
Bestemmiando e mugghiando
Coi capelli *irti come* cespugli, cogli occhi sporti,
Splendenti como due tizzi
Trasparenti di notte da una caverna.
Ma il destriero atterrito
Più egli schiamazza e più fugge.
I nostri, sortendo dalla gola selvaggia,
Dietro loro corsero con le spade alle reni,
Tagliando quei dispersi
A fette a fette, a pezzi a pezzi.
Poi sul tardi, chè Niko richiamolli,
Di sangue satolli ed intrisi,
Tosto si ritrassero come lupi,
Quando ritiransi dalla mandra,
Sgozzate le pecore e respinti i cani.
Poichè calmossi a poco a poco
Il fragore della pugna e lo schiamazzo
Lungi, lungi nel deserto,
La donzella, capinera leggera,
Già dalle rupi saltò,

É me sizhit pljo-ljot,
Ndër të kjéshur, ndër të kljar,
Po si rê proseksur dielit,
Se shkëljkjen ofhò hidhet
È me gjirithin suvalj.
E mbriturëzh è e nkukjarëzh,
Zhë-këpatur, i ths:
« Mori trim, mori buljar
« Se të varfërën, të vôturën,
« Të harruamën nd'ankon
« Duarshit kjenëvet ljërove
« È i runte gjël è bës,
« Mbrè! pac truar nderien t'ime
« Se u mënëzhen e shora,
« Se u prind nëngh kam
« È vëlezhërót hân bôt....
« Mbrè! ti klinósha mema ime
« Po ti vôt prind, vëlà,
« Mbrè! më ndihshio, më rundho
« Si një motrëzh tek ti!
. . . . . .
(Këtú ljipsnt nj' etër pjés).

E cogli occhi grondi di lagrime
Tra sorridente, tra piangente,
Come nube investita dal sole
Che risplende e pur manda pioggia,
E col petto *agitato come* onde,
Accorata e arrossendo
Con voce interrotta gli disse:
« O Prode, o Duce
« Che l'orfana, la derelitta,
« L'obblíata in un canto
« Dalle mani dei cani liberasti,
« E le serbasti vita e fede,
« Deh! ti sia raccomandata la mia pudicizia,
« Chè io la genitrice ho perduta,
« Chè io genitore non ho,
« Ed i fratelli ebbansi di terra (son morti)
« Deh! tu sii genitrice mia,
« Tu solo genitore, fratello,
« Deh! soccorrimi, custodiscimi
« Come sorella appo te!
. . . . . .
(Qui manca un altro brano).

BKSH

BKSH

F. KATĒRTA PIĒS

BKSH

LA QUARTA PARTE

BKSH

BKSH

BKSH

I.

Dita e Valj-kaljit

Stógku natën rrëkoi
Majes storovet o Palës
E gjith frushkaljit e maljit
Ju përgjégjën së largu.
U ljë dielli pa rëmbe,
Kékj i kukj e nkjier gjaku
Te njo kjiel si hi.
Një oht e rënd rà mbi jét:
Së frij erë, së tundej fjét;
As një zhogbëzh puptëj.
Vét kjitherëzha ljenkuame
Bëj brumbul ndë shpat,
E mo të një zhëth i hot,
Si kumborezh e ergjënd
Atiè ljart ndë ljakotë.

I.

La giornata di Valcalle.

Il gufo la notte ululò
Dal colmo dei palagi di Peta,
E tutte le belve del monte
Gli risposero alla lontana.
Spuntò il sole privo di rai
Malignamente rosso, tinto di sangue
In un cielo come cenere.
Un' afa grave cuoce nel mondo:
Non spirava un'aura, non s'agitava foglia,
Nè un augelletto bisbigliava.
Soltanto la tortorella gemente
Faceva brontolio nella foresta,
E con essa una voce sottile
Come campanello d'argento
Colassù nel verone.

BKSH

BKSH

II.

Kënka e Beratit (1)

« Se Berat, se Berat
(Këntoi Mara atë menat)
« Sa të varfër ti ljurë,
« Sa të véa tue shkuljur krip!
« Dit vramie, dit e zhésh

---

(1) Beratt-i, katund i Arbrit. — Tri vjet më par se ljufta e Valj-Kaljit, pse Berati mënoi nder duarët e Turkut, Skanderbegu i vate me ushtrën sa t' e mirrëj. Turkjit ce ndodhëshin aherëtash kazandit, pse ishin të pakëch, u trëmbën, e bën kështil sa të gkënjejn t' Arbrëshin. E si e thân j' u godit; pse paftuan me të, se mos i arrëft pas pjasht-mbë-dhjet dit ndihma. dëjn të jipshin ndë duart e Skanderbeut-Skanderbegu i pët les, e u mbët me ljimonti, pa u rustur nka armikjët, pse dj se Davëti u kish nisur prei amanën ce kish me Perëndorin i Trapezhuntës. Por Turkjit Beratiot, ndë fishëhët shkrustin Davëtit tue kalëzhusur drën t' ire. U godit se Davëtit, pas ce paftoi me Perëndorin i Trapëzhuntës, prirëj, kurë o arrëti e skruamis e Beratiotëvet, ë ahierë ndë mend, u mbeiti, mbljolhi ushtrën, e trusti Sob-Aliat (Barleti e Kjuun Sebastias ushtor pljak ë i urt, e e dërgkoi ndihëm Beratit. Sob-Aliu vate akj i kjotëm ë shpëit, sa gkënjëu Skanderbeun ë i rá asipra i pa pritur, i pa prosekuar, ndë sbëit. Ushtra e Arbrë-

II.

Il Canto di Berato (1)

« O Berato, o Berato
(Cantava Mara quel mattino)
« Quanti orfani lasciasti,
« Quante vedove strappantisi i capelli!
« Giorno di strage, giorno nero,

---

(1) Berato. Città dell'Albania detta anche Belgrado Albanese. Tre anni prima della battaglia di Valcalla, perdurando ancora Berato in potere dei Turchi, Skanderbeg recovvi l'esercito per impadronirsene. I Turchi che erano dentro la città, perchè erano pochi, n'ebbero paura e disegnarono di trarre in inganno l'Albanese. E come dissero loro avvenne; perchè convennero con lui, che se non giungesse tra sedici giorni il soccorso, si sarebbero arresi a Skanderbeg. Questi presto loro fede, e se ne ritornò in casa, senza guardarsi dai nemici, perchè sapeva che il Sultano era partito per la guerra che aveva contro l'Imperatore di Trebisonda. Ma i Turchi di Berato, segretamente scrissero al Sultano, manifestandogli il loro pericolo. Arcadde che il Sultano, fatta tregua con l'Imperatore di Trebisonda, era di ritorno quando pervenneli la lettera dei beratini; allora tantosto ristette; raccolse l'esercito ed affidollo a Sele-Alì (Barbero lo noma Sabolla), guerriero vecchio e valoroso e spedillo al soccorso di Berato. Sele-Alì marciò tanto segreto e

« Mos u prirshie ndë jét;
« Nata ò vdëkia të kjuloft
« Mos dieli të gkëzhoft!
« Katër ankonashit e jétës
« Vijn skjipun lojë, lojë;
« Gjith spollëshit e maljëvet
« Russhin bishka këtá ò këtiè;
« Gjak nd'erë, gjak ndë ré
« Gjak nd'uj, gjak ndë dhé;
« Gkurë nka gkurë njé shkjer mish
« Krie a love njeí tjétni kish?
« Zhonja Mamëch atë nat
« Pát një ëndër kekj e gkëjat
« Se j u duk i Zhoti i vërdh,
« Me gjith kurmin zarr-zarr,

---

shëvet ndofta e ndajtur ndë dy pjés; njera me Muzhakjin Topien, të kuvatin i Kastoriotit, gjé shokjia ish Mamëzha (e vogkëlushe e të gotshmit e Mbrëtit) e me Tanushën Topien, ndofta pra fushat të rrethën ndala Beratit e kishin bashk ndi kurot ljitëj, dërguar aka Ferrandi i Aragonës, Mbrëtit i Napoljit, mbret i Kastoriotit. T'letëra pjés e ndatrës, me Skanderbenin rrij më e kjatur ljés e ljodhit i katundit, mbé rehjet. Tek-ai të kojët è gjindia e Muzhekjit e Tanushit, do luju, do luju, do ljén, nje se pa ditur si, urrejtin Turkjit è u shfun mbi t'anët të ndodhëshin të pa kukdhesën è ndhé të gjeshur, è i rrahën, i gjetën, è i peljokjën. Athun Muzhekji e Tanushi ndër atë trikjimt të pa pritur me thirm è gji rrethën savaljet të buruame e armëkjëvet; se i puri tue ljuftuar trimërisht, ra i vrar, è i dëti e spëtot pa-hir è ndhé i kjanoser — Dëth Perëndia se Sub-Alia të sfaljë, pse vu krie t'ikurëvet e Muzhekjit e Tanushit, è s'u kaftua Skanderbeut, të[illegible], rëm-

« Non ritornassi mai sul mosdo!
« La notte e la morte t'addormentino
« Nè mai sole ti ridesti!
« Dai quattro angoli della terra
« Giungevano avvoltoi a storni, a storni;
« Da tutte le spelonche dei monti
« Scendevan belve di qua e di là:
« Sangue nell'aere, sangue nelle nubi,
« Sangue nelle acque, sangue nel suolo;
« Sasso per sasso, un brano di carne
« Capo o braccio di un prode avea!
« La signora Mamiza in quella notte
« Ebbe un sogno tristamente lungo;
« Chè le apparve il suo Signore pallido,
« Con tutto il corpo sbranato,

---

eslece, che ingannò Skanderbeg, e piombogli addosso improvviso ed inavvertito, alla sprovveduta. L'esercito degli Albanesi trovavasi diviso in due parti: l'una con Musaki Topia, cognato del Castriota, (perchè la di lui moglie era Mamiza, la minore delle sorelle del Re) e con Tanusio Topia distendevasi verso le pianure che si dilatano di fronte a Berato, ed avevan con loro gli ausiliarii latini, spediti da Ferrante d'Aragona, Re di Napoli, alleato del Castriota. L'altra parte dell'esercito, con Skanderbeg, alloggiava più vicino alla muraglia della città, sulle colline. Mentre le schiere e la gente di Musaki e di Tanusio, alcuni cibavansi, alcuni giocavano, altri dormivano, ecco che, senza sapersi d'onde, i Turchi piombarono sui nostri sprovveduti ed inermi, e li sgominarono, li ruppero, e li tagliarono a pezzi. Invano Musaki e Tanusio in quel frangente luttuoso, colla voce e col petto, fecero argine alle orde invadenti dei nemici; chè il primo cadde trafitto ed il secondo salvossi a stento e ferito. Volle Iddio che

« È kurorëzhît mbi shtrat
« I pështrol me shkjep të zhî;
« Holkj unazhën për martesa
« E ja ndsiti mbë di piés;
« Një o mbaiti, një ja dhâ,
« Pra u humb è gjë ng'i thâ.
« Nate e dit ajò vaitoi
« È nka varin s' e rrëzhôi. »
Ashtù Mara mô këntoi:
Sê këntoj po rëkoj,
È m' e gjógji nka poljia
Zonja Ljon è m' e kjërtoi:
« E përlipëme, Zonja nusë,
« T' u cêlj këmba somenat;
« Ndo-mos nj' êndërëzh të kâkje

---

hier horën, j' a viershua nprapa, me gjith gjindën e t' ij të tër à të prêret, è i shkuli dsorshit mundien, ò ljëroi sa ushtar o Muzhâjit kjoftenan të gjâ. Nata ndriti ljuftën è Skanderbeu u sakuljis të zhij udhën è të mbidhej krej i përgjakur è i lodhjmuar prei të vôkjen e të kuratit, è shum trimash, cê u kaljbën to ljivadhi i shkrêt. Pse to dita e Beratit râu mô shum në pes zilj të Kershtenj: Napolitanêt to gjith. Sob-Aïu mbi të nësërmën, pas cê athun pasai Skanderbeun, u prunr Beratt me gëzhën të math, se ajo kljê o para è o spenëma her cê Turkjit pân krahêt e Skanderbeut. Pra nka vapa è ëëjar, të vôkurit shtun këtâ è këtiê kjëlbëshën, tue furnâkosar erën, ardhëroi sa të pritëshën tzuptzop, è të shpriëvëshin gjith asaitëna, sa t' i hajn beshkat. Ahdai u ljê Këvrâ e Beratit.

« E le corone sul talamo
« Ricoverse con velo nero;
« Trasse l'anello nuziale
« E gliel' infranse in due parti:
« Una ne trattenne, l'altra a lei diella:
« Poi sprofondossi e nulla disse.
« Notte e giorno ella alzò il canto funereo,
« Ma dal sepolcro non suscitollo.

Così Mara cantava;
Non cantava, gemeva.
Ed ascoltolla dalla sua stanza
La Signora Elena e la riprese:
« Lutuoso, o Signora sposa,
« Ti si destò il canto stamane.
« Non forse un sogno funesto,

Seb-Ali errasse, perchè poco mancò ad inseguire i fuggitivi di Musaki e di Tanusio e non corresi di Skanderbeg, il quale, colto il momento opportuno, assalillo alle spalle con tutta la sua gente intera e fresca e strappogli di mano la vittoria e liberò quanti dei combattenti di Musaki eran rimasti in vita. La notte separò la battaglia, e Skanderbeg affrettossi a ritirarsi sopra Kroia sanguinoso e mesto per la morte del cognato e di molti valorosi rimasti sul insanguare il campo funesto. Perchè nella giornata di Berato caddero meglio di 5000 Cristiani, i Napoletani tutti. Seb-Ali, la dimane, dopo aver inseguito invano Skanderbeg, ritornò in Berato con grande giubilo, perchè quella fu la prima e l'ultima volta che i Turchi videro le spalle di Skanderbeg. Poi perchè pel caldo urente, i cadaveri giacenti qua e là puzzavano, avvelenando l'aria, ordinò che fossero fatti a brani e disposti in ogni luogo in pasto alle belve. Da ciò ebbe origine il CANTO DI BERATO.

« A vdèkurit ti pê?
— As m' orth nj' ëndër të këkjo
— As vdèkurit u pash:
— Por kam zhëmmërën të thier
— E pa-hir më hîdhen ljot:
— Sa do shoh e shoh ubë zhl....
— Bobo, bobo! Niku ju
— Kurë u nis m' u bëljmua,
— Ethè unazhëvë më dësh!....
— Vëmi, më, vëmi ndë rdaj
— Tek shtjonen gjith fushat
— Ndo se Niku na u prunt!
Vân të nzimet mbi ruhj
E vëreja dréshj è shtrénber,
Sa me trasën è mo astonin
Pân përdorëzhin se kljaj.
« Si i përderëzh mâvri,
« Pac unatën, gjë kljh!
« Ndo mos kafshën të viédhur,
« A kaljivëzhën të ôiégkur,
« A it hîrëthi t' u shmu
« Ndër këtà amuhjezh të shkrêt?
— As kafshën, as kaljivën,
— As birethin u kljà...
— Sit t' ime u bën ljum
— Cë prei Arbrit kulun....
« Folj, si zhë i fatit kêkj,
(Thirri vasha, se i zhu pâk)
« Cë bashtëri ti pë nd' ushtrë?
« Si rà Arbei ndë ljip!

« O gli estinti vedesti?
— Nè vennemi un sogno funesto,
— Nè gli estinti io vidi;
— Ma ho il cuore infranto,
— Ed involontarie mi scorrono le lagrime:
— Quantunque io miri, io veggo nero...
— Ahimè! ahimè? Nico nostro
— Quando partissi mi si abbracciò,
— E pur l'anello mi volle!
— Andiamo, o Madre, andiamo sul colle
— Onde scovronsi tutte le pianure,
— Se forse Nico ritorni!
Son giunti i tristi sul colle
E guardavano a dritta ed a manca,
Quando con lo zaino ed il bordone,
Videro il Pellegrino che piangeva.
« O pellegrino infelice,
« Abbiti la benedizione, perchè piangi?
« Non fosse per il gregge rapito,
« O per la capanna incendiata,
« O il figliuol tuo fu perduto
« Fra queste guerre funeste?
— Nè pel gregge, nè per la capanna
— Nè pel figliuolo io piango.....
— Gli occhi miei divennero fiume
— Che per l'Albania si versa..... —
« Favella, tu, o voce del destino avverso,
« (Gridò la donzella, chè le venne un colpo)
« Qual disastro osservasti nell'esercito?
« Come cadde l'Albania in lutto?

« Folj! ndër fjamurat e ljuftës
« Kjiftin Petës e prosekseʃ »
U përgjógj krie-zhiu,
« Thom, u thom se dìè menat (1)
« Atiè ljart nka Muzhëkát
« Gjëgjshtu gjëm e lumbardhat;
« Gjëmëshit, lumbardhashit
« Gjith jéta më gjëmoi,
« Kaménoi dafekjevet
« Gjith maljet miégkalci;
« Shardhësimit tzabievet
« Gjith fushat më shkëjkjëin,
« Gjakut ushtorëvet

(1) Këtà të para trimbelliét viérshe e përdorëzhit zdoihen përzhier nëër *Këngat e Pjétgrés* me nj'etër kënk. prun Palac-Adrian më vorë kur ordhën Korsenjët, që sosëz:

Thot zdër ta njé ushtor:
Kaj jusc zhëmëra i jëp
Dërda Napiot t'i biart

U përgjékj njeri zdër tu:

« Jkua zhëmëra më jëp
« Dores Napiot t'i tha
« Jo nja her, po tri her.
« E Karvanit e Mushkovit
« E pra Napiot, burrash te mir.

Këngat të mosefsne tuo shkuar dor nka dor ò gkolj nka gkolj, u kan trashuar e përzhier njera me t' ietrën ò i ka dashur një kuidës e mudhe sa të mbildhëshin ara mbi ara Këngat e Balës.

« Favella! Fra i vessilli della battaglia
« Lo sparviero di Peta scorgesti? »
Rispose lo scingurato:
« — Dico, io dico che ieri mattina (1)
« — Colà su da Muskàte
« — Udiansi tuoni e colpi di bombarde.
« — Dai tuoni, dalla bombarda
« — Tutto il mondo mi muggliò;
« — Il fumo dei moschetti
« — Tutti i monti annebbiò;
« — Dal luccicare della scimitarra
« — Tutte le pianure mi risplendevano;
« — Dal sangue dei guerrieri,

---

(1) Questi primi tredici versi del pellegrino che ho virgolato in margine, trovansi comunicati nei *Canti della Vecchiezza*, ad un altro canto, pervenuto in Palazzo Adriano già tardi, quando giunsero i Coronei. Esso finisce:

Dica tra loro un guerriero
Chi ha tra noi coraggio
Di picchiare alla porta di Napoli!

Rispose un di loro:

A me dà l'animo
Di picchiare alla porta di Napoli
Non una volta, ma tre volte,
E di Corone e di Modone
E poi di Napoli, o nemici dobbiamo, ecc.

I canti antichi passando di mano in mano e di bocca in bocca, si sono rimescolati e confusi l'uno con l'altro, ed è stata necessaria molta diligenza nel raccorre brano a brano i Canti di Bala.

« Mbljonëshin ljamërat,
« Tzopëshit stillëvet
« Bënëshin urë e stisëshin;
« Shtronëshin shëshe ndë Valjkalj
« Ê mbi shëshet nkrihëshin malj.
« Si savala e dëtit bie,
« E pra priret ndë thëll,
« Ê si arat të bljarëma,
« Tunden erës cë i njom.
« Vëin è vijn, tuz shtitur
« Gji me gji, ushtor me ushtor.
« For ndë herën cë iglëshon
« Panëtorl e jëp sanoit.
« Ê përparath kaljives
« Kapëshon buk è krip,
« D ndërrua sivona e ljuftës;
« Psè nha e dreita, si shkoptim,
« U shtu Mbrëti è shpoi gkardhin,
« Gkardhin shkrët i patërshorvet.
« Tek hij kërcla e rëndi
« Bija krërët si brëshërl;
« Ê më shkol me trikjimi
« Tuke shkëljur me murgiar
« Të vdëkur è ljarosur;
« Tek-ai cë ndë stamsingh
« Dukagjini, se e pà (1)

(1) Dukagjinet ishin dh Niku e Palji è zhoterejn mbë bor-ës prei Drinit, ndë Zhadrinën të siperme, njera të sinorët e Shkljëtëvet (Barletius). Ngkë njiket tolk i të di Dukagjinëvet kljë Krie-ushtrie te ljufta e Valj-Kaljit.

« — Colmavansi i fiumi;
« Dai tronconi delle aste
« Formavansi ponti ed ostruivansi.
« Si adeguarono pianure in Valcalle
« E sulle pianure adeguavansi i monti.
« Come il flutto del mare precipita
« E poi ritorna nel profondo,
« E come le messi biondeggianti
« S' agitano al vento che le piega,
« Givano e ritornavano respingendosi
« Petto con petto, guerriero con guerriero.
« Ma nell'ora che disgiogа (i buoi)
« Il bifolco e ministra il fieno,
« E di mante al tugurio
« Sbocconcella pane e sale,
« Si mutò l'aspetto della battaglia;
« Perchè dalla destra, come folgore
« Piombò il Re e traforò la siepe,
« La siepe funesta dalle alabarde.
« Ovunque andava il brando poderoso
« Cascivano le teste come grandine;
« Ei passò con fracasso,
« Calpestando col destriero
« Estinti e feriti;
« Mentre dalla sinistra
« Dukagino, che lo scorse (1)

(1) I Dukagini erano due: Nico e Paolo e dominavano sulle regioni di là del Drino sulla Zadrima Superiore, sino ai confini dei Serbi (Barlezio). Non si conosce quale dei due Dukagini comandasse nella battaglia di Valcalle.

« Si një shkëmb mbi armikjet rá.
« Vóc, ndër pleshët, me Badherin
« Jannitzarët u shënkuan,
« Shtuar kurmin me kurmin
« È ljavuttën me ljavuttën,
« Gkëljar ljedhi hékurinnëti
« Të i pa-tunduri, të i dremi.
« Athun trimazhit, t'artit
« Pokjën kriet nd'atë ljeth,
« Se ndë trual rân shëtuar.
« Atë-her dhiét nkaljor
« Dhiét dranzor rân mbi shpor,
« Dhiét gjëm ndë drésdhuri,
« È ndë mesët u pataksën,
« Réshtur stilët si shavar,
« Shtun, vrau, peljekjisën,
« Nkrithu malj këtû, përtéi,
« Malj vdékurësh è ljavossurësh,
« Hapën dhér të gjër,
« Shurnan një ndbë kékj e gkëljat
« Si vuljak ndër të mbiélja,
« Ashtû Drini i Zhi ndî dhimbrit,
« Pljot përrenjëshit e maljëvet
« Arren frítur è trëbuam,
« Përpjek' ajërat ljikjerit,
« I merr-zarr è ndâu ndish;
« Nkrihet ljart suvalja e bardh,
« È créth rriëzhavet gjëmon;
« Por si ajërat e ljikjerit,
« Pas së ndaitur u kthien

« Come una rupe, sui nemici scagliossi.
« In disparte, tra le strette, con Badera,
« I Giannizzeri si restrinsero,
« Congiungendo corpo a corpo,
« E scudo con scudo,
« Simili ad un muro ferreo
« Immobile, terribile.
« Invano i prodi, i valorosi
« Urtarono il capo in quella muraglia;
« Chè al suolo caddero trafitti.
« Allora dieci cavalieri,
« Dieci dragoni diedero gli sproni,
« Dieci fulmini nel turbine,
« E in mezzo avventaronsi,
« Arrestate le lancie come antenne.
« Rovesciarono, uccisero, tagliarono a pezzi,
« Sollevarono mucchi di qua, di là,
« Monti di estinti e di feriti;
« Spalancarono porte ampie
« Spianarono una strada molto lunga,
« Come solco tra i seminati.
« Così il Drino Nero nel verno,
« Colmo dai torrenti dei monti,
« Giunge gonfio ed immenso,
« Incontra le acque del lago,
« Le respinge e le parte in due;
« Ergesi in alto il fiume biancheggiante
« E intorno ai lidi rimugge,
« Ma come le acque del lago
« Poichè divise ritiraronsi,

« Priren vrap è bënjën shèsh,
« Si esthè ljamin pështronjën,
« Ashtu bïiri kopša u bashtër.
« (Për të pakët c'e shtitën)
« Se e mbljedhurë e shtuame
« Mprapa dhiétëvet u mbli.
« Mbrétl ahiera è Dukagjini,
« Shpeshur t'herët, u gëzuarën,
« È rën bashk mbi Badheriu
« Mbala, aprapa, kësej, përtej
« Pelekjisur è rashisur.
« Kjeni i shkretë zhu è u shith,
« Por pa i sgkëljidhur è i tër
« Brënta vaut u mbljoth;
« Gkëljer arint i Tomorit
« Se doljmeshit përzhën
« Njerlu vrét, jétëria shkjier
« È ndo i ghërrisur è i përgjakur
« Po pa-drê ndë zhëmmërën nadhe
« Prirat shpatit, nka dual,
« Tzitur gjoku e tzitur mishi,
« Pra që u nkris, Mbrétl u holjkj
« Me gjith ushërën ndë fush;
« Céjl zhiarmërat e natës
Ljavosurëvet dha malj.... »
— Mos të zhëft nëma e zhéch;
(Thirri Mara, si një e lavur)
— Kjih' i Petës me u mbljoth
— A e prosekse ndër ljavosurë —
Aí u kjët, è s'u përgjékj.

« Ritornano tosto e formano pianure,
« Tanto che anche il fiume ricoprono,
« Così fece la schiera crudele,
« (Visti i pochi che l'urtavano),
« Chè raccolta e ristretta
« Dietro i dieci si chiuse.
« Il Re, allora, e Dukagino,
« Dispersi gli altri, ritornarono
« E precipitaronsi insieme addosso a Badera.
« Di fronte, da tergo, di qua, di là
« Malmenato e sbaragliato,
« Il Cane malvaggio cominciò a rincularе;
« Ma non disciolto ed intero,
« Dentro alla stretta si raccolse,
« Sembiante all'orso del Tomor,
« Che dai pastori ributtato,
« L'uno l'altro, uccide sbrana,
« E benchè lucente e sanguinoso,
« Pur senza timore nel cuore magnanimo,
« Ritraesi alla foresta, onde uscì,
« Satollo di sangue e satollo di carne.
« Poichè annottò, il Re si ritrasse
« Con tutto l'esercito verso il piano;
« Accese i fuochi della notte
« Ed ai feriti diè cura..... »
— Se non ti colga l'imprecazione nera
(Gridò Mara come forsennata)
— Lo sparviero di Pota mi si ritrasse,
— O lo scovristi tra i feriti? —
Colui tacque e non rispose;

U verdhua me si ndë trual
È i bija ljot plk plk.
Ndëljgkoi Vasha è me një ulërim
Drékj udhës m'u russ,
Jo se u russ, m'u rrogkomis
È prei maljvet perëndoi.
. . . . . .
(Ethè ljipzet një pjés)
Gjith natën, gjith ditën
Me ukaljorët të mi,
U rriodha po u pepsur;
È përshkova nënd fusha,
Nënd fusha è nënd malj,
Tuke prër, tuke vrar
Kjenët shprishur è spëtuar.
Pra cë sprasëmet sfelukën
Përtei brinjës e Mokróut,
È cë dita m'u serpos,
Holjka shokjët è u prora.
Më cë kjasëshim ljivadhit
Vrèhej, errej zhëmmëra e ime
Veljur vramies trazhuame,
Pas cë zhiarmi u shua ndë hi,
So gjit dhrizhat è barishtet
Ishin ljier ndë to kukj,
È vuljekjet è handakjet
Bisgkelj gjakut të piksur.
Atër vaut ndë Valj-Kalj
Tek ljafta bushtër u célj,
Rrijn vdëkurit malj, malj

Impallidì cogli occhi al suolo,
E gli scorrevano lagrime goccia a goccia.
Compresse la donzella, e con uno strido
Dritto pel sentiero discese,
Non discese, precipitò,
E verso i monti disparve
. . . . . .
(*Anche qui manca un brano*).
Tutta la notte tutto il giorno
Coi cavalieri miei,
Io corsi, senza posar *mai;*
E trascorsi nove pianure,
Nove pianure e nove monti,
Tagliando, trucidando
I cani dispersi e fuggenti,
Poichè gli ultimi disguazronsi
Oltre la pendice del Mokria,
Ed il giorno s'imbruni
Ritrassi i compagni e men ritornai.
Più approssimavansi al campo
Annebbiavasi, oscuravasi il cuor mio,
Nauseato dalla strage commista
Poichè il fuoco si spense in cenere;
Chè tutti i cespugli ed i prati
Eran tinti in rosso
Ed i solchi e le fenditure della terra
Ridondanti di sangue rappreso.
Presso al varco di Vulcalle,
Ove la zuffa crudele arse,
Stavano gli estinti a monti a monti,

E ndër maljët e vdékurvet
Uljkj é kjen buz-nkjier
Gkërrisin, shkjirin barkë è zhorrë,
Tek-ai cë me bërrim
Pështrojn dielin si rë,
Rapë è soren me shkjipun.
Sa e bukur trimëri
Se edhè dië haj rët,
Sot kjétet per mon,
Po si pjëh shtun ndë dhé!
Mbë sa viershe vdékia e shkrët
M'u dëftua ndʼatà sivon!
Këtù një ushtoreth i ri
Mbiti sit, tuke kljar
Kuitaar mëmën, së e prit!
Aljëmenë, è athun e prit!
Këtiè armika nkrah armikut
Zbën ahj, si di kjen
Se edhè vdékur do vrisëshin!
Nakatosur ë i hëljmuar
Prora sit nka pamia e kokjë
Prora sit è afër urës
Pash, ndë sbét, një murgiar
Me kriet ujt ndë trual,
Me haljmaret ndër këmb,
Me mutafëin zarr-zarr,
E me shalj nën bark.
U ja kjasa, jo pa drë,
Se mutafa krisonemi
Më rrëzhoi druetí të lik,

E tra i monti degli estinti
Lupi e cani coi musi sozzi
Laceravano, squarciavano ventri ed intestini,
Mentre che con schiamazzo
Correano il sole come nube
Corvi e cornacchie con avvoltoi.
Quanta bella gioventù
Che pur ieri divorava le nubi (era piena di bal-
Oggi tace in eterno, danza)
Come stabbio sparso per terra!
In quante forme la morte trista
Mi si rivelò in quei sembianti!
Qui un guerriero giovinetto
Serrò gli occhi, piangendo,
Al rammentarsi della madre che attendevalo.
Ahimè! e indarno attendevalo!
Colà il nemico addosso al nemico
Mordentisi come due cani,
Chè anche morti bramavano uccidersi!
Disgustato ed addolorato
Torsi gli occhi dallo spettacolo atroce
Torsi gli occhi e presso il ponte
Scorsi all'improvviso un destriero
Col capo basso al suolo
Con le briglie fra i piedi,
Con la coverta a brani a brani,
E con la sella sotto il ventre.
Io mi vi appressai, non senza trepidazione,
Che la coverta *intessuta di seta e d'oro*
Destommi un sospetto triste,

Se kjëntisur më duka
Ljoſa, ljoſa ndë të gjëijbër.
Ndan murgiarit një ushtor
Me dhiét akulj ndë gji
Ish shtan si ka thertur.
Shtrënukoj ſjamurin me dhënub,
Mbaj kordën ndë gkrusht.
È prier kjiétit më bal
Eſhë vdékjien shkarzej.
Jo së pendéshit alnit
Jo kumburës t'ërgjënd
Po sa vétulashit të shtamo
È sa sizhit sgardhëluar
Palj-Goljëmin u njoha;
È karzéva ndo t'ish gjat
È e hodkja me kuidos
Tek barëthi më i shkrift,
È prer rripet e kumburës
Klita doréën mbi zhëmmër
E m'a tund nën dor.
Riodha shpéſt te ljumi
Moca è sola një pik ujë,
É ja derdha mbi vollt.
Al u shtrik me një shërtim
Si njeri ndë gjum rënd,
Smolji kriot, m'a prunr,
Me lojasi, ò pa-ljënkim
Me zhë humbët më thâ:
« Ljê vdékurit ndë vend;
« Ljëm të tjê per gjith mon

Perchè tempestata sembravami
A leonesse a leonesse sul (campo) verde.
Appo il destriero un guerriero,
Con dieci dardi (conflitti) nel petto,
Era giacente come bue sgozzato,
Stringea la bandiera coi denti,
Teneva la spada nel pugno,
E volto al cielo con la fronte
Anche alle morte insultava.
Non già dalle penne dell'aquila,
Non dalla corazza argentea,
Quanto dalle sopracciglie congiunte
E dagli occhi spalancati
Paolo Golemi io ravvisai;
E balzai, se fosse vivo,
E lo trassi con cura
Dove l'erbetta era più soffice;
E tagliate le stringhe dell'usbergo
Introdussi la mano sul cuore,
E mi palpitò sotto la mano.
Corsi sollecito al fiume,
Attinsi e recai un pò d'acqua,
E gliela versai sulle guance.
Egli si sdormì con un sospiro
Come persona da sapor grave;
Mosse il capo, mi si volse,
Mi raffigurò e senza languore
Con voce profonda mi disse:
« Lascia gli estinti nel luogo *(proprio)*
« Lasciami dormire per tutto il tempo

« Të ki shtrat i nderies s'ime,
« Këtù, tek është rat e të vrarëvet,
« E të vrarëvet kësaj dor,
« Gjith mon më jân kuror.
« Za këtë fjamur, è Mbretit
« Të m'i thuash ketà fjalj.
« — Palj Goljemi edhè i vdèkur
« — Lavi armikjët më sht,
« — E pas të jkën, pra rà.
« E u i thuash shokjëvet mi:
« — Palj Goljemi së vdikj;
« — Po e rrëzhoft zheri i ljuftës,
« — Ê po kljotshin mo ju
« — Kruhu, korda ò zhërmëra e t'ij. —
« Nani, Bâl, nd'atë ljis
« Virë lavuttën è kumburën,
« Shtoji karkalin të zheshk
« È mbi ta kordën t' ime.
« Pra, kurë dieli shkëlkjeft
« È me rëmbat i stëloft
« Nka shkeptimazhit te t'ire
« Rafshin piksur me turak
« Sa m' u trëmbën ndë jét,
« È nder kjétuet e natës
« Atâ hékura è celika
« Tundur erës e Mokrëat
« Kljoßhin një ushtre gjal è e tërë
« Kjenit kjasur nd'errësir. »
Folj ò kriet i ra ndë gji,
Shtrëmboi sit, ò u resht ndë dhè

« In questo letto della gloria mia;
« Qui dove le ossa dei trafitti,
« Dei trafitti da questa mano,
« *In eterno* mi son corona.
« Prendi questa bandiera ed al Re
« Dirai queste parole:
« — Paolo Golemi, anche estinto
« — Atterrì i nemici *suoi* con lo sguardo,
« — E dopo che essi fuggirono, soltanto ei cadde —
« E dirai ai commilitoni miei:
« — Paolo Golemi non è morto;
« — Sempre desterallo il grido della battaglia,
« — E sempre saranno con voi
« — Il braccio, il brando ed il cuore suo.
« Ora, o Bala, in quella quercia
« Appendi lo scudo e la corazza,
« Aggiungivi il cimiero bruno,
« E sovr' essi il brando mio.
« Poi quando il sole sfolgorerà
« E coi raggi lo colpirà
« Dai lampi loro
« Cadran, colti da tremore,
« Quanti mi paventarono al mondo;
« E tra i silenzi della notte,
« Quei ferri e l'acciaro,
« Scossi dal vento del Mokria,
« Saranno (sembreranno) un esercito vivente ed
« Al cane avvicinantesi nell'oscurità. » Intero,

Disse ed il capo cascogli sul petto;
Stralunò gli occhi e si distese al suolo

Me të gjithën karmërí.
U u nkréva, se m' u sos,
É prei shokjëvet u prova,
Sa t' i stisëjim një varr:
I prosoksa atiè posht
Tue prun një të ljavosur
Bër diepën me lor.
Pra cë u afrua më zhu zhalji,
Tok posh kjiftin t' arrët
Zep-nkréhur, krah-stiel
Mbi atë karkal haljkomi.
Ish i hardh si një kjërrí
Kriet njomur mbi mushk,
Höljkjur grundën për dhá.
Gjaku i hidhej pik-pik
Shirít hapët si shègk,
Mbléthur gjëlën ndë si.
Si më pá, me ljípsi
Më vërvitë è më kjéshi;
« Mos më kljaj, vëlauthi jm,
« Mos më kljaj ndë zhaljmën t' ime,
« Ndë këtë dit fjamurare
« Ndë këtë dit e Arbrit t' ënt
« Po priru ushtrës è t' i thuash
« È t' i thuash edhè Darës:
« — Mali i mirë ndë trimërí
« — Isht si valjët hëljnarit:
« — Niku dhëndërëth i ri
« — Ndërroi darësmet për ljaftën
« — È kaukjeljet për Valj-kalj.

Con tutta la statura.
Io sorsi, poichè mi mancò,
E verso i compagni mi volsi
Per costruirgli un sepolcro.
Lì scoversi colà giù,
Trasportanti un ferito,
Formata la barella con le braccia.
Come appressaronsi, mi colse sbenimento
Quando scorsi lo sparviero aureo
Dal becco ritto, dall'ali spiegate
Su quel cimiero di bronzo.
Era bianco come un cero
Il corpo ripiegato sugli omeri,
Trascinante la chioma per terra;
Il sangue scorrevagli goccia a goccia
Dall'occipite spaccato come melograno:
Raccolta (era la sua) vita negli occhi.
Come mi scorse, con amorevolezza
Guardommi e mi sorrise:
« Non compiangermi, fratello mio,
« Non compiangermi nella fama mia,
« In questo giorno imbandierato (di vittoria)
« In questo giorno dell'Albania nostra!
« Ma ritorna all'esercito e narra,
« Narra anche a Dara:
« — L'amore virtuoso nella gioventù
« — È come l'olio alla lucerna;
« — Nico, sposo novello,
« — Pospose la pompa nuziale alla battaglia,
« — Ed i balli per Valcallo.

« — Një kjint kjen m' u viershuan
« — È të kjint han bot;
« — Pra Badheri gkëndjëtari
« — Për-së-prapa më stëloi. —
« È t' i thuash edhè mëmës:
« — Niku u nis è do mënonj
« — È ti, Mo, mos m'e prit,
« — Psè për birëthin çë shoro
« — Po një biljëzh te ljâ;
« — T'e pac truar për mon! —
« Nkjitu pra mbi ljakotën,
« Të m'i fâljesh së bukurës,
« Së bukurës e ljaljës:
« Tek-ai çë me lojasën,
« Më lojasën me zhëmmërën:
« — Këtë unazh të dërgkoi
« — Niku jt, se t'u martua
« — U martua me një pljak,
« — Me një pljak kékj e zhézh,
« — È ti, e bukurë, t' i martonesh. »
Sosi fialjën, è m'u shua,
Si hëjsarëthi pa valj,
Si një ljuljësh e këputur
Se edhè vështët, ka mërë.
Tek-ai çë lojasëm
T' i varrosim ndë varr,
Më-këtˈâu urës një vash
Na u dëftua, si një hjê.
Kish kripët ndërliksur
Sit humbur ndë bal,

« — Cento cani m'assalirono,
« — E tutti cento mordon la polve;
« — Poi Badera, il traditore,
« — Da tergo ferimmi.
« E dirai pure a mia madre:
« — Nico è partito e dimorerà,
« — E tu, o madre, non attenderlo,
« — Perchè pel figlio che perdesti,
« — Una figlia lasciotti;
« — Te l'abbi raccomandata per sempre! —
« Risali poi su la loggia,
« A salutare per me la bella,
« La bella di Lala;
« Mentre mi contempla,
« Mi contempla col cuore:
« — Questo anello mandotti
« — Nico tuo; chè s'è sposato,
« — Sì è sposato con una vecchia,
« — Con una vecchia tristamente nera,
« — E tu, o bella, maritati — »
Terminò (appena) la parola e mi si spense,
Come la lucernetta senz'olio,
Come un fiorellino troncato,
Che, anche appassito, tramanda odore.
Mentre noi pensavamo
Ad inumarli nel sepolcro,
Al di qua del ponte una fanciulla,
Ci apparve, come un'ombra.
Aveva i capelli arruffati,
Gli occhi sprofondati in fronte,

Me tziljonëzhën zarr-zarr,
E me këmbëzhit përgjakur:
« Se ju ushtorëzh, vëlezhër
« Se po kljofshit të ijum,
« Pât, thomse ndë këtë fush.
« Një nkaljorëth të ri,
« Me një karkal të arët,
« Tek kjifti fjuturon?
« Ari i karkalit përthihet
« Me një grundlëz të shorëme,
« E me balëtë, si dielë;
« Ka di sí, si di shkëndilje,
« Di shkëndiljezh e shkëptimës,
« E ka gkoljëzhën unazh
« Edhè flaljëzhën të ëmbëlj,
« Po si holji i paraverës...
« Mbrét ju ljuss, m'e kaljëzhoni! »
Na u vërreitëm sí ndër sí,
Se na u mbitën ndë ljot;
Héljmit buzha na u kjép.
U vërdhua, na veshtroi,
E u pruar, ò sa pà
Të vdékurin ndë dhé,
Shtà një thírm è nkruh i rà
E lëtohët si borë.
Vam t'i fjisim, s'u përgjékj;
Vam t'e nkisim, nëuk 'u smolj;
Vam t'e nkrijm, è na vdikj.
Zhëmmëra e pljot Nikut s' aj,
Ritur malit e harés,

Colla gonna a brani a brani
E coi piedini insanguinati:
« O voi guerrieri, fratelli,
« Siate ognora beati,
« Scorgeste forse in questa pianura,
« Un cavaliere giovinetto,
« Con un elmetto d'oro
« Su cui lo sparviero aleggia?
« L'oro del cimiero si confonde
« Con una chioma bionda,
« E colla fronte simile al sole:
« Ha due occhi pari a due faville,
« Due faville della folgore,
« Ed ha la bocca come anello,
« E la paroletta dolce,
« Come il favo di primavera....
« Deh! ve'n prego, manifestatemelo! »
Noi ci guardammo occhi tra occhi
Che ci si sommersero in lagrime:
Dall'affanno il labbro ci si cucì.
Impallidì, guatocci
E si rivolse, e appena vide
L'estinto in terra,
Mise un grido, e addosso gli cadde
Gelida come neve.
Andammo per favellare, non rispose;
Andammo per toccarla, non si mosse;
Andammo per rialzarla e ci si spense.
Il cuore colmo di Nico suo,
Cresciuto all'amore e alla gioia,

Prn cë u rënd ai hëljm i kökj
Më nk'e nzeiti è j'u pljas.
Jân di varre ndë Valj-kalj;
Fljê tø njeri Palj-Goljomi,
Ê mbi të u bî një ljis
Me të gjith fjëtat zhëzha.
Fljê tø t' iëtëri Nik Peta;
Vasha e Ljaljos i fljê nd' ân,
Së si udéshin ndë jét
Ashtù duhen nën dhé
E j' u bî një kjéparizh,
E j' u bî një molî e bardh;
Kurë të thahet kjeparizhi,
Edhè thahet mola e bardhi
More bilj, bilj e Ljalès
Mari e bukurëzh è mbrîturëzh
Pse më sole ndë mon shkuam?

Sosi.

Poichè aggravossi quell'angoscia fiera,
Più non la contenne e scoppiolle.
Son due tombe in Valcalle;
Dorme nell'una Paolo Golemi
E sovr' essa spuntò una quercia
Con tutte le fronde verdeggianti.
Dorme nell'altra Nico Peta;
La donzella di Lala gli dorme accanto,
Chè, come amavansi nel mondo
Così si amano sotterra.
E vi germogliò un cipresso
E vi germogliò un melo candido:
Quando s'inaridirà il cipresso
Pure inaridirassi il melo candido.
O figlia, figlia di Lala,
O bella e mesta
Perchè mi trasportasti nel tempo trascorso!

FINE.